

Cross the line

Per una nuova relazione di cura tra carcere e città

**Maddalena Rossi
Camilla Perrone**



Cross the line

Per una nuova relazione di cura tra carcere e città

Maddalena Rossi
Camilla Perrone

RST

RICERCHE E STUDI TERRITORIALISTI

COLLANA DIRETTA DA

Filippo Schilleci

La Collana *Ricerche e Studi Territorialisti*, pubblicata dalla SdT Edizioni, nasce da una precisa volontà della Società dei territorialisti e delle territorialiste. Le ragioni che hanno portato a questa scelta sono molteplici.

In primo luogo poter pubblicizzare, attraverso una corretta diffusione, i lavori della SdT. Anche se di recente costituzione, la Società ha già avviato molti studi e prodotto materiali che nella maggioranza dei casi non hanno avuto, ancora, una adeguata divulgazione nonostante gli incontri, locali e nazionali, abbiano richiamato studiosi che, con le loro testimonianze, hanno dato un valido contributo al dibattito scientifico.

Un secondo punto è strettamente legato alla struttura stessa della SdT che ha un'anima composta da studiosi di molte discipline che lavorano congiuntamente per sviluppare un sistema complesso e integrato di scienze del territorio (urbanisti, architetti, designer, ecologi, geografi, antropologi, sociologi, storici, economisti, scienziati della terra, geofilosofi, agronomi, archeologi). Questo aspetto, come è chiaramente espresso nel Manifesto della Società, è un punto di forza su cui puntare per dare valore ai lavori che si portano avanti.

La collana non vuole essere una collana di settore, non vuole rappresentare il mezzo di espressione di un pensiero monodisciplinare. Al contrario, riprendendo un altro dei principi della Società, pone le sue basi sui molteplici approcci presenti nelle scienze del territorio, considerando il territorio stesso come bene comune nella sua identità storica, culturale, sociale, ambientale, produttiva.

I prodotti della collana saranno espressione, quindi, del progetto territorialista che, come più volte testimoniato, si occupa, in una società contemporanea fortemente de-territorializzante, di produrre valore aggiunto territoriale, attraverso forme di governo sociale per la produzione di territorio con la finalità di aumentare il benessere individuale e sociale di coloro che lo abitano, vi lavorano o lo percorrono. I contributi saranno, inoltre, testimonianza dei diversi ambiti di ricerca-azione che attraversano il vasto campo delle arti e delle scienze del territorio.

La collana, anche attraverso la composizione del suo Comitato Scientifico, farà dell'internazionalizzazione un altro dei suoi punti di forza. Ciò, non solo per dare respiro internazionale alla collana, ma anche per poter contare su apporti che non si limitino ad esperienze e a punti di vista nazionali - come del resto sta già avvenendo per la rivista - così da incrementare il dibattito transdisciplinare e transnazionale.

La collana, inoltre, utilizza una procedura di referaggio in double blind peer review avvalendosi di revisori scelti in base a specifiche competenze.

Ricerche e Studi Territorialisti_14

© copyright SdT edizioni

Luglio 2026

email: collanarst.sdt@gmail.com

[http: /www.societadeiterritorialisti.it/](http://www.societadeiterritorialisti.it/)

ISBN 978-88-947317-7-4 (online)

COLLANA RICERCHE E STUDI TERRITORIALISTI

diretta da Filippo Schilleci

Comitato Scientifico

Giuseppe Barbera (Università di Palermo)

Alberto Budoni (Università di Roma “La Sapienza”)

Carlo Cellamare (Università di Roma “La Sapienza”)

Anna Maria Colavitti (Università di Cagliari)

Pierre Donadieu (École nationale supérieure de paysage di Versailles-Marsiglia)

Ottavio Marzocca (Università di Bari)

Alberto Matarán (Universidad de Granada)

Daniela Poli (Università di Firenze)

Saverio Russo (Università di Foggia)

Ola Söderström (Université de Neuchâtel)

Comitato Editoriale

Stefania Crobe

Annalisa Giampino

Chiara Giubilaro

Marco Picone

Vincenzo Todaro

In copertina: foto di Maddalena Rossi, 2024.

Indice¹

1. Introduzione.....	6
2. Il senso e il metodo di una ricerca sul confine tra carcere e città	11
2.1 Giovanni Michelucci e il carcere: il senso della ricerca	13
2.2 Giancarlo Paba: tracce di un metodo.....	17
3. Sulla relazione tra carcere e città.....	21
3.1 Il carcere e la città: sulle origini di una coabitazione problematica.....	22
3.2 Il processo di marginalizzazione spaziale delle carceri in Italia.....	26
3.3 Il ruolo del carcere nella costruzione delle nuove periferie urbane.....	29
3.4 La porosità nella relazione tra carcere e città	32
3.5 Per un'inversione di sguardo: il carcere come chance di 'ricentralizzazione' della periferia.....	35
4. Firenze e le sue prigioni.....	40
4.1 Breve storia delle carceri fiorentine.....	42
4.2 Le attuali strutture penitenziarie della città	51
5. Azioni e risultati della ricerca	57
5.1 Una lettura patrimoniale del territorio di indagine.....	59
5.2 L'ascolto situato delle comunità locali	70
5.3 Un progetto corale di territorio	75
6. Conclusioni. Cross the line. Verso un nuovo legame di cura tra carcere e città	85
6.1 Innovazioni e potenzialità del progetto	86
6.2 Dilemmi e questioni aperte	87
Riferimenti bibliografici	89

¹ Attribuzioni: Camilla Perrone è autrice dei: Cap. 1 e 6. Maddalena Rossi è autrice dei Cap. 2,3,4 e 5.

1. Introduzione

Maddalena Rossi, Camilla Perrone²

Abstract

The volume *Cross the Line: Carcere e Città* traces an extensive action-research conducted by the *Laboratory of Critical Planning & Design* (DIDA) at the *University of Florence*. The research focused on the regeneration of the peripheral Florentine area which hosts its penitentiary institutions.

The project, inspired by the ideas of the urban planner Giancarlo Paba and the architect Giovanni Michelucci, aims to overcome the traditional separation between prison and the urban fabric, promoting new relations of permeability and reconnection.

Officially started in 2019 as a co-design process, supported by a large promoting committee, and later renamed I CARE: Inclusion, Carcere, Architettura, Rigenerazione, Ecologia, the work actively involved local ‘communities of inhabitants’ and penitentiary institutions (including Sollicciano and Casa Circondariale Mario Gozzini) to develop strategies for urban and human regeneration.

This culminated in the drafting of a Document of Design Guidelines (functional to the drafting of the Florence Municipal Operational Plan), with the implementation process further supported by the University of Florence’s UNIFIEXTRA funding in 2024.

The main objective is to transform the prison from a place of isolation and conflict into a possible urban justice infrastructure and an integral part of a more supportive and inclusive city, rethinking the spatial, social, and symbolic boundaries through reciprocal care and shared responsibility.

Il volume propone una rilettura del lavoro di ricerca-azione svolto dal *Laboratorio di Critical Planning & Design* del *Dipartimento di Architettura* (DIDA) dell'*Università di Firenze*³ nel territorio periferico della stessa città in cui insistono i suoi istituti penitenziari.

³ Di cui le due autrici del testo fanno parte in qualità rispettivamente di: Prof.ssa Camilla Perrone – Responsabile scientifica; Maddalena Rossi, Ricercatrice – Responsabile alla Partecipazione delle comunità locali nei processi di trasformazione urbana.

L'interesse verso tale contesto nasce da un'intuizione dell'urbanista Giancarlo Paba⁴, all'epoca Professore presso il DIDA, membro del Laboratorio e Presidente della Fondazione Giovanni Michelucci, il quale, nel 2018, promosse un progetto orientato alla rigenerazione dell'area, fondato sulla creazione di nuove relazioni di permeabilità e riconnessione tra le carceri e il tessuto urbano ad esse circostante.

L'iniziativa, denominata *Dal giardino degli incontri agli incontri nel giardino*, si proponeva di raccogliere e attualizzare il pensiero dell'architetto fiorentino Giovanni Michelucci, volto ad una ridefinizione del rapporto tra spazi detentivi e spazi urbani, radicata nella tradizione della città aperta e inclusiva e quindi in rottura con i paradigmi convenzionali che storicamente ne sancivano la separazione. In tale prospettiva l'architetto, negli anni '80, aveva realizzato, proprio all'interno della Casa Circondariale di Sollicciano a Firenze (una delle due prigioni presenti nell'area), il *Giardino degli Incontri*, un'opera architettonica concepita come spazio dedicato agli incontri tra detenuti e familiari, nel tentativo di *portare la città dentro il carcere* per umanizzare l'ambiente detentivo.

In linea con questa esperienza, Giancarlo Paba, con il progetto urbanistico *Dal giardino degli incontri agli incontri nel giardino*, immaginava la realizzazione di un parco peri-carcerario, concepito come dispositivo attivo di trasformazione socio-ecologica dell'area, una nuova centralità urbana produttiva e dinamica, in grado di ricucire la relazione tra carcere e città.

Sempre in coerenza con il pensiero e l'azione michelucciana, Paba immaginava tale iniziativa come un progetto corale di trasformazione territoriale, che, pertanto, non poteva nascere nel chiuso delle aule universitarie, ma trovava senso nell'addensarsi di una rete di relazioni umane e della loro creatività e capacità trasformativa.

Per tale ragione il progetto prende ufficialmente inizio nel 2019 come un processo di co-design finanziato dall'*Autorità Regionale per la garanzia e la promozione della partecipazione della Regione Toscana*⁵ e promosso da un corposo comitato promotore composto da: DIDA, Fondazione Michelucci, Comune di Firenze, Quartiere 4 del Comune di Firenze, Comune di Scandicci, Garante dei diritti delle persone detenute della Regione Toscana, Garante delle persone detenute del Comune di Firenze, Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria – Provveditorato regionale Toscana-Umbria. Il processo, ancorato al coinvolgimento

⁴ Il professor Giancarlo Paba, promotore del progetto, ne avrà la responsabilità scientifica, sino alla sua morte, avvenuta nel settembre 2019, lasciando quindi alle sue colleghe e collaboratrici, autrici di questo testo, la responsabilità della sua prosecuzione.

⁵ L'Autorità regionale per la garanzia e la promozione della partecipazione è l'organismo cui la legge regionale 46 del 2013 (*Dibattito pubblico regionale e promozione della partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali*) affida il compito di promuovere la partecipazione dei cittadini nei processi di costruzione delle politiche regionali e locali, un aspetto dell'ordinamento toscano sancito dallo Statuto regionale.

attivo delle diverse ‘comunità di abitanti’ di questa porzione di territorio, è stato finalizzato alla costruzione di una strategia di rigenerazione umana e urbana dell’area imperniata su questa ipotesi di ‘ritessitura’ della relazione tra carcere e città. Questo primo lavoro di ricerca-azione ha prodotto una raccolta di studi urbanistici e di ipotesi progettuali costruiti attraverso una interazione continua con alcuni soggetti locali, ma anche un rafforzamento del partenariato di soggetti pubblici a sostegno dell’iniziativa. Essa, pertanto, quando nel 2022 verrà ulteriormente finanziata dall’*Autorità Regionale per la garanzia e la promozione della partecipazione*, con lo scopo preciso di orientare le trasformazioni urbanistiche del Piano operativo del Comune di Firenze, beneficerà dell’ingresso nel comitato promotore dei due istituti penitenziari presenti nell’area ovvero la Casa Circondariale di Sollicciano e Casa Circondariale a custodia attenuata Mario Gozzini. In questo modo il progetto, rinominato *I CARE: Inclusione, Carcere, Architettura, Rigenerazione Ecologia*, si strutturerà come un insieme organico di azioni analitiche e progettuali collaborative basato su un confronto continuo con le comunità interne ed esterne al carcere, che confluirà, quindi, in un *Documento di Linee guida progettuali*, redatto dal *Laboratorio di Critical Planning & Design - DIDA* per conto del Comune di Firenze.



Figura 1. Immagine riassuntiva dei diversi step della ricerca.

Infine, nel 2024, anche l’Università di Firenze entrerà nel partenariato del progetto *I CARE*, finanziando ulteriormente il progetto nell’ambito del bando UNIFIEXTRA 2024, sulla linea delle sue attività di *Public Engagement*, al fine di costituire un *Laboratorio congiunto tra carcere, città e università* funzionale all’implementazione del processo di rigenerazione di questa complessa area periferica.

Questo lungo lavoro di ricerca-azione, si è configurato, nel corso degli anni, come un esercizio ‘critico’ volto ad intrecciare ‘adattivamente’ teoria e prassi, riflessione e azione, spazio e corpo sociale, per provare, attraverso la lente del carcere, a ripensare radicalmente la città contemporanea e la sua capacità di accogliere, riconoscere, trasformare.

Il testo fornisce una ricostruzione del contesto teorico e operativo in cui la ricerca si è mossa e delle sfide che essa lascia aperte.

Il *Capitolo 2. Il senso e il metodo di una ricerca sul confine tra carcere e città*, costruisce la cornice di senso e di metodo delle azioni condotte, ripercorrendone le sue radici seminali.

Da un lato, la riflessione di Giovanni Michelucci, che con la progettazione del *Giardino degli Incontri* nel carcere di Sollicciano ha offerto una visione radicalmente nuova del carcere come luogo di relazione e apertura verso la città. Dall’altro l’approccio sensibile, inquieto e radicale di Giancarlo Paba alla pianificazione, intesa quale processo critico, inclusivo e trasformativo, capace di coinvolgere attivamente le comunità locali, in particolare quelle tradizionalmente marginalizzate. L’intersezione del pensiero dei due autori fornisce la cornice di senso e di metodo su cui si posiziona il lavoro presentato nel volume, basata sulla concezione del carcere come elemento costitutivo del tessuto urbano e sociale del contesto territoriale in cui si colloca e quindi elemento di conflitto e isolamento, ma anche di potenzialità e apertura, che può diventare oggetto di co-progettazione, rigenerazione e cura collettiva.

Il *Capitolo 3. Sulla relazione tra carcere e città* indaga la natura del rapporto tra carcere e città. Viene così ricostruita l’evoluzione storica di tale rapporto: dall’antico regime in cui la punizione era pubblica e urbana, alla modernità che ha visto la reclusione diventare fenomeno separato, nascosto, e sempre più marginalizzato fisicamente e simbolicamente dalla città, intimamente connesso al rafforzamento dei processi di periferizzazione che interessano gli organismi urbani contemporanei. Segue un’esplorazione della letteratura internazionale, in particolare di alcuni recenti studi urbani, che evidenziano la necessità di ripensare al carcere come un dispositivo poroso in grado di intrattenere con il territorio che lo ospita un sistema selettivo di relazioni. Nonostante le città contemporanee continuino a collocare ai propri margini le strutture penitenziarie, tale corpo di studi e riflessioni suggerisce quindi la necessità di lavorare su tale sistema di relazioni, come opportunità per generare ambienti detentivi e urbani più inclusivi. Nella sua ultima parte il capitolo chiarisce la prospettiva specifica adottata dalla ricerca in riferimento alla relazione carcere-città: una relazione non lineare, non oppositiva, ma fatta di tensioni, intersezioni e potenzialità di trasformazione.

Il *Capitolo 4. Firenze e le sue prigionie* si concentra sull’analisi territoriale della presenza carceraria a Firenze. Esso compone una lettura del rapporto storico tra

carcere e città nella realtà fiorentina, per poi arrivare ad una descrizione delle attuali strutture penitenziarie della città.

Il Capitolo 5. *Azioni e risultati della ricerca* entra nel vivo della dimensione operativa della ricerca. Il testo documenta le azioni diagnostiche e progettuali, partecipative e collaborative attivate nel corso del lungo lavoro. Per ciascuna di esse vengono descritte le metodologie utilizzate e i risultati ottenuti. In particolare, esso si articola in una descrizione degli studi tecnico-urbanistici di indagine, in una ricognizione degli strumenti collaborativi utilizzati per la produzione di una diagnostica condivisa e, infine, nella illustrazione delle modalità di elaborazione e dei contenuti dello scenario progettuale.

Infine, il capitolo 6. *Cross the line. Per una nuova relazione di cura tra carcere e città* è dedicato ad una valutazione delle faticose conquiste, ma anche dei molti dilemmi che il percorso svolto si è portato dietro. Il titolo, *Cross the line*, utilizzato anche come titolo dell'intero volume, evoca l'idea di oltrepassare i confini – spaziali, sociali, simbolici – che separano il carcere dal resto della città. Il percorso ha prefigurato alcune proposte concrete e visioni di futuro con cui ri-articolare la relazione carcere-città intorno a nuovi presupposti di cura reciproca e di responsabilità condivisa. È evidente che non si tratta solo di riqualificare spazi, ma di riattivare relazioni tra le persone e i luoghi; superare la logica della segregazione a favore di un modello di prossimità e interazione; immaginare il carcere come una possibile infrastruttura di giustizia urbana, parte integrante di un progetto di città solidale, inclusiva e attenta alle fragilità. Esso ha, però, anche evocato dilemmi e limiti di questa tensione progettuale fortemente incarnata nel sogno michelucciano di una Nuova città, aperta e amica, che il *Laboratorio di Critical Planning & Design* continua a perseguire.

Vogliamo qui ringraziare: i partners del progetto; le persone detenute e tutto il personale della Casa Circondariale Mario Gozzini e del Carcere di Sollicciano; i cittadini e le cittadine di Firenze e di Scandicci; i numerosi studenti, studentesse, laureandi, laureande [tra cui Arianna Barbugli e Sara Gavazzi, autrici di alcuni elaborati cartografici presenti nel testo] dottorandi e dottorande, che si sono uniti a noi in questo lungo percorso di studio e di ricerca;

...

Giancarlo Paba, nostro faro, sempre.

2. Il senso e il metodo di una ricerca sul confine tra carcere e città

Il lavoro di ricerca-azione narrato nel volume non si è occupato in senso stretto di carcere, ma della sua relazione con la città. Esso non ha cioè indagato il carcere in quanto tale, né si è concentrato esclusivamente sulle sue condizioni materiali o istituzionali. Ha piuttosto scelto un punto di vista laterale e, insieme, radicale: quello della relazione che esso intrattiene con l'organismo urbano. Una relazione che oggi appare, nel contesto italiano, segnata da profonde lacerazioni — fisiche, simboliche, sociali — e che ha prodotto e continua a riprodurre forme di isolamento architettonico e umano (MARCETTI, 2009; SANTANGELO, 2020; INFUSSI, 2020; ROSSI PERRONE, 2024), con strutture penitenziarie spesso fatiscenti, sovraffollate e incapaci di garantire i diritti fondamentali delle persone detenute (ASSOCIAZIONE ANTIGONE, 2023, 2025). Eppure, è proprio dallo scarto tra la prigione e l'organismo urbano che questo lavoro prende le mosse, scegliendo di non chiudere gli occhi su queste urgenze, ma ancorandosi consapevolmente ad un'altra prospettiva, fondata su un diverso sistema di valori. Al cuore di tale impostazione vi è la convinzione che sia necessario spostare il baricentro della riflessione: dal carcere come luogo di chiusura e separazione, alla città come contesto capace di accoglierlo e trasformarlo. Pensare il carcere nella città — e con la città — non significa solo favorire l'umanizzazione della pena e la sua efficacia rieducativa. Significa anche interrogarsi sulla qualità dello spazio urbano e sulle forme che può assumere una giustizia spaziale, che tenga insieme qualità territoriale, sicurezza, diritti e possibilità di reinserimento. In quest'ottica, il carcere cessa di essere un'eccezione, e diventa occasione per generare nuovi paesaggi contemporanei, per ripensare le relazioni sociali e per attivare progettualità condivise.

Seguendo questa traiettoria, il lavoro qui presentato si radica in una precisa visione teorica: quella del carcere come *oggetto geografico spaziale e spazializzante*, al cuore di un complicato gioco di contatti e di scarti (MILHAUD, 2017). Il carcere, dunque, non è solo un'infrastruttura isolata, ma un elemento morfologico e simbolico della città, nonché dispositivo spaziale attivo, in grado di influenzare profondamente i territori in cui si insedia, contribuendo — o resistendo — ai processi di marginalizzazione, segregazione e periferizzazione. Interrogarlo significa quindi esplorare le condizioni e le possibilità di una nuova coabitazione tra

spazio della pena e spazio della vita quotidiana, stressando e rimettendo in gioco le pratiche agite dai diversi attori territoriali.

Seguendo questa traiettoria, il lavoro qui presentato si radica in una precisa visione teorica e un solido apparato metodologico che si misura con alcune genealogie di pensiero che hanno interrogato criticamente il rapporto tra spazio urbano e istituzioni totali. In particolare, questo lavoro prende le mosse da due figure che rappresentano, al tempo stesso, radici teoriche e presenze operative nel territorio oggetto di indagine: Giovanni Michelucci e Giancarlo Paba. Due intellettuali che, in momenti diversi, hanno incrociato la dimensione del progetto urbano con quella della giustizia sociale, lavorando non solo 'sul tema' ma anche 'dentro il territorio' a cui questa ricerca è dedicata.

Il primo riferimento essenziale è Giovanni Michelucci. Architetto e pensatore radicale, la cui opera ha tracciato un orizzonte etico e spaziale in cui l'architettura non si limita a costruire luoghi, ma li interroga, li 'disobbedisce', li riscatta. Il *Giardino degli Incontri* da lui progettato negli anni Ottanta nello stesso carcere di Sollicciano in cui ha operato la ricerca qui presentata, incarna con forza la volontà di rompere simbolicamente e fisicamente il rapporto di separazione tra carcere e città. Michelucci ci offre dunque la *chiave di senso* di questo lavoro: l'idea che ogni spazio chiuso, ogni margine istituzionale, possa e debba essere reintegrato nel corpo vivo della città attraverso un gesto progettuale che è insieme architettonico, urbanistico, civile e politico.

Altrettanto fondamentale è il contributo di Giancarlo Paba, urbanista e docente, alla cui sensibilità e volontà si deve l'innescio di questa ricerca, nutrita della tensione tra teoria e militanza, tra studio e partecipazione attiva. Se Michelucci indica la direzione e il senso della ricerca, è Paba a fornire la griglia metodologica del suo farsi: un'attenzione alle matrici geostoriche del territorio, alle stratificazioni materiali e immateriali che ne definiscono l'identità profonda, ma soprattutto una pianificazione 'radicale', per usare un termine che rimanda all'idea di radici vive, che penetrano il suolo e alimentano i corpi. Per Paba, la città non è solo uno spazio da pianificare, ma un corpo collettivo in cui le soggettività si esprimono, si scontrano e si incontrano. Il suo approccio ci ricorda che ogni trasformazione urbana significativa deve partire dall'ascolto attivo dei territori e dei corpi che li abitano, riconoscendo il valore politico dell'esperienza e della memoria.

In questo senso, Michelucci e Paba non sono soltanto riferimenti concettuali: sono due pilastri che sorreggono, rispettivamente, il *perché* e il *come* di questa ricerca. Il loro pensiero non viene qui assunto in modo statico o celebrativo, ma come dispositivo critico, capace di illuminare i nodi teorici ed esperienziali che questo lavoro si propone di affrontare. Attraverso la loro eredità, di cui a seguire se ne tracciano i tratti che maggiormente hanno influenzato la ricerca svolta, si

articola un percorso che intende esplorare le possibilità di riannodare le relazioni tra spazio carcerario e spazio urbano, tra istituzione e cittadinanza, tra segregazione e cura.

2.1 Giovanni Michelucci e il carcere: il senso della ricerca

L'architetto toscano Giovanni Michelucci (Pistoia, 1891 – Fiesole, 1990) nell'ultima decade della sua vita sviluppa un'ampia riflessione intorno al ruolo dell'architettura e dell'urbanistica. Egli ritiene che non siano soltanto discipline tecniche o estetiche, ma che, occupandosi dello spazio dell'uomo, debbano necessariamente confrontarsi con l'idea di società a cui vogliono riferirsi. Rappresentano cioè un modo di essere nel mondo, un linguaggio sociale che può accogliere, includere, trasformare o, al contrario, segregare e disciplinare.

Inseguendo l'idea della costruzione di una città plurale, capace di abbracciare le differenze e di includere le fragilità, egli ritiene che l'urbanistica debba estendere la propria responsabilità progettuale verso i margini: i luoghi e le persone della devianza, della malattia e dell'assistenza, della povertà educativa. In tale contesto larga parte della sua riflessione è riservata al rapporto tra il carcere la città, a cui l'architetto si dedica con costanza, partendo dallo specifico architettonico-urbanistico e a quello ritornando sempre (PAVARINI, 1992): “sono un architetto anche quando penso al carcere, afferma esplicitamente, e non voglio assolutamente rinunciare ad esserlo. Per cui non posso che pensare in termini di progettazione, di organizzazione di spazi” (MICHELUCCI IN PAVARINI, 1992, 14).

Michelucci avversa l'idea del carcere quale *istituzione totale* (GOFFMAN, 1961) chiusa, separata e punitiva. Al contrario ritiene che esso sia parte della città, specchio della civiltà urbana. Così il carcere non può restare ai margini, fisici e simbolici del discorso urbano, ma al contrario deve essere al centro della riflessione architettonica e urbanistica. Egli si interroga su come rendere il carcere parte viva e integrante della città e non una sua appendice morta, segregata e appena tollerata (GOZZINI, 1992), considerando ciò il primo passo verso la risocializzazione dei detenuti e la costruzione di città complessivamente più accoglienti (MICHELUCCI, 1985).

In tale prospettiva Michelucci pone in evidenza la necessità di un'ecologia carceraria che preveda strutture umanizzanti, ovvero strutture nelle quali non solo non venga mortificata la dimensione fisica dell'individuo, ma luoghi in cui egli possa trovare un ambiente capace di soddisfare tutte le molteplici esigenze psicologiche e sociali che dovrebbero essere alla base di un sano trattamento di socializzante (MARCETTI, SOLIMANO, 1993). Partendo dalla considerazione che il carcere deve essere a servizio delle persone che sono costrette ad abitarvi, e

non contro di loro, egli coglie una sua interna contraddizione. La gestione delle funzioni di recupero e di risocializzazione attribuite per Costituzione alle prigioni, infatti, mette in crisi la logica di segregazione con la quale esse vengono normalmente progettate e costruite, innescando la contemporanea necessità di una loro dinamica trasformativa da luoghi di reclusione a luoghi di ricongiunzione con l'ambiente sociale e con la città (MARGARA, 1993), favorevoli all'osmosi, allo scambio, alla ricucitura del rapporto tra interno ed esterno. In questo modo egli sembra scorgere nel carcere e in tutte le sue strutture di limitazione (mura, celle, percorsi obbligati) una vocazione alla indeterminazione, alla rottura, immaginandolo composto da una zona interna più chiusa, intorno alla quale si sviluppano spazi progressivamente più aperti e permeabili all'ambiente esterno, collegati allo stesso, visibili e non nascosti ad una città attenta e non indifferente e nemica (*ibidem*).

Per tale strada esso diviene un pezzo di città, uno dei tanti luoghi urbani che, al pari di ogni altra istituzione pubblica, deve essere compreso all'interno del vivere urbano, in un rapporto stringente con il tessuto sociale (MICHELUCCI, 1983). È un processo, quello che suggerisce l'architetto, *dall'essere carcere a non esserlo più* (MARGARA, 1993), che non deve restare limitato ad enunciazioni verbali e retoriche, ma che al contrario, deve iscriversi nell'articolazione delle strutture edilizie detentive e nella loro dislocazione urbanistica, interrogando il loro regime di prossimità con i propri confini interni, ma soprattutto tra il dentro e le diverse scale del fuori con cui interagiscono funzionalmente e fisicamente.

L'originalità della proposta di Michelucci consiste quindi nello spostare coerentemente la vocazione architettonica del carcere alla città (PAVARINI, 1992). "Non rendere più vivibile il carcere, ma le città" (MICHELUCCI, 1983, 6) è l'utopia concreta dell'architetto fiorentino, con la quale introduce questo itinerario dal carcere alla città per costruire una città senza il carcere. La sua, però, non è una proposta di abolizione carceraria in senso classico, ma un invito a ripensare le condizioni che producono l'esclusione e la devianza nei contesti urbani. Secondo l'architetto, infatti, il carcere non rappresenta che l'ultimo atto di una lunga catena di meccanismi sociali e spaziali che le città a lui contemporanee, strette nella morsa della paura e dalla conseguente ossessione difensiva e di controllo, mettono in pratica per espellere la devianza dalla collettività. Così egli aggiunge "personalmente non lo costruirei un carcere, lo farei fare a un altro. In questo caso la mia vigliaccheria arriverebbe fino a qui. A meno che non mi facessero costruire una intera città" (MICHELUCCI IN COLONNA, 1983, 7), soffermandosi sull'impossibilità di concepire un luogo di reclusione fuori dal contesto più ampio della vita urbana e della convivenza civile. Michelucci rifiuta il gesto tecnico isolato, ma accetta la sfida di ripensare il carcere solo se gli viene data la possibilità di riformulare l'intera città: perché solo una città che include il diverso, il

marginale, il punito, può dirsi davvero umana. Egli, opponendosi all'idea di uno spazio pensato solo per contenere, escludere e negare l'umano, apre così al contempo un'altra possibilità: quella di progettare uno spazio urbano in cui il carcere non sia un altrove chiuso e staccato, ma una parte della città, della sua complessità e delle sue possibilità relazionali. È l'idea della città aperta, che Michelucci sviluppa nel corso della sua vita, uno spazio inclusivo, permeabile, attraversabile, in cui l'architettura non è mai solo tecnica, ma è anche gesto etico, forma di ascolto, infrastruttura di relazioni. Si tratta dunque di un cambio radicale di paradigma: il superamento dell'isolamento carcerario non passa tanto per una riforma architettonica delle prigioni, quanto per una trasformazione del modo in cui le città, e chi le abita, affrontano il tema della devianza e dell'inclusione, che, nel pensiero michelucciano si traduce nella necessità di pensare e progettare urbanisticamente uno spazio sociale libero capace di ri-collettivizzare la *responsabilità della cura* dei devianti in seno alla comunità (ROSSI, PERRONE, 2025).

Nel suo celebre *Giardino degli Incontri* nel Carcere di Sollicciano (Firenze) [Fig.2], progettato da Michelucci negli anni Ottanta, questa visione prende forma concreta: uno spazio di città interno al carcere destinato all'incontro tra detenuti e familiari e immaginato non per la sorveglianza e la punizione, ma per gli affetti e l'incontro.

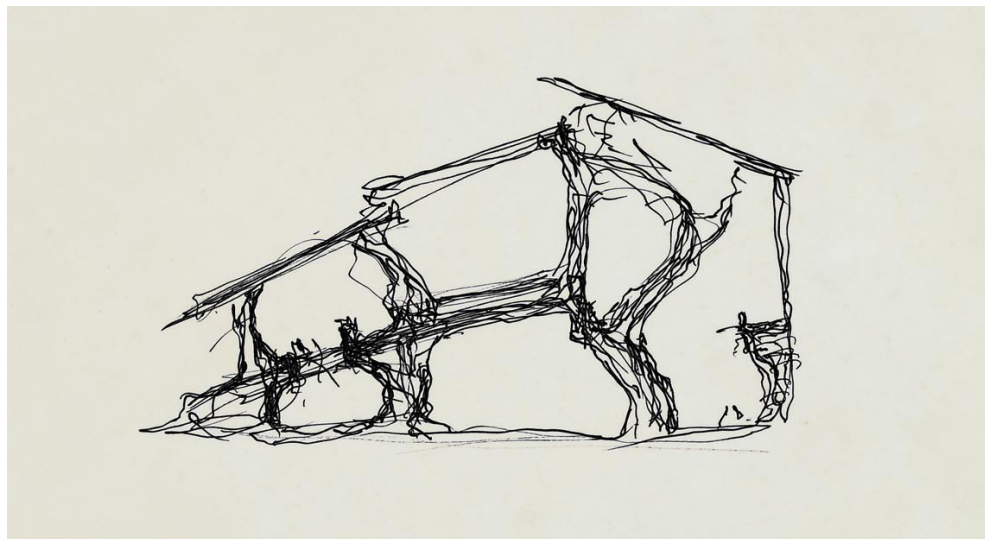


Figura 2. Il Giardino degli Incontri in un disegno di Giovanni Michelucci. Fonte: Archivio Fondazione Giovanni Michelucci.

Il progetto si inserisce nel più ampio contesto delle riforme legislative italiane che, a partire dalla Legge 354 del 1975 e culminando con la Legge Gozzini (663/1986), hanno avviato una trasformazione del sistema penitenziario,

spostando l'accento dalla punizione alla riabilitazione e al reinserimento sociale. Michelucci interpreta questo cambiamento costruendo un luogo che abbatti i confini rigidi tra carcere e città, e crea uno spazio relazionale che restituisce dignità alle persone detenute.

Il *Giardino degli Incontri* nasce attraverso un processo partecipativo sperimentale in cui Michelucci dialoga direttamente con i detenuti, raccogliendo le loro esigenze, tra cui spicca appunto il bisogno di uno spazio dedicato agli incontri familiari, specialmente con i bambini (FABBRIZZI, 2015; D'ALTO, 2016). Un ruolo centrale viene svolto anche da un gruppo di prigionieri politici, alcuni dei quali architetti, che propongono di riqualificare una porzione inutilizzata di circa 5.000 metri quadrati, posta tra il muro di cinta esterno, l'edificio dei colloqui e il campo sportivo delle guardie. Questo spazio di confine, prima trascurato, viene individuato come il luogo ideale per promuovere una nuova qualità delle relazioni tra detenuti e visitatori. Questo metodo partecipativo trasformò il progetto in un'esperienza pionieristica di co-progettazione, anticipando metodologie collaborative oggi centrali nella pianificazione urbana contemporanea (COLOMBO, 2022).



Figura 3. Interno del Giardino degli Incontri nel Carcere di Sollicciano. Fonte: Archivio Fondazione Giovanni Michelucci.

Il progetto è concepito non come un giardino tradizionale, ma come uno spazio pubblico e simbolico, in cui la natura è evocata piuttosto che rappresentata (MICHELUCCI, 1991). Gli alberi di cemento con radici e tronchi monumentali diventano dispositivi narrativi: non riproducono la natura, ma la traducono architettonicamente in un luogo protetto in cui gli incontri umani possono avvenire in un contesto simbolico e universale [Fig. 3]. Il percorso all'interno dell'area si sviluppa tra materiali naturali, giochi d'acqua, ponticelli in legno e un piccolo teatro all'aperto, simbolo di apertura e condivisione.

Dopo la presentazione pubblica del progetto nel 1987, la sua realizzazione sarà tortuosa e caratterizzata da ritardi e difficoltà. Solo nel 1999 il progetto inizia a prendere forma, e viene completato definitivamente nel 2007, ben vent'anni dopo la sua ideazione. Oggi, il *Giardino degli Incontri* è composto da un edificio longitudinale collegato alle strutture esistenti e da uno spazio permeabile che espande simbolicamente il tema dell'incontro oltre le mura carcerarie [Fig.4].



Figura 4. Il Giardino degli Incontri nel carcere di Sollicciano. Fonte: Archivio Fondazione Giovanni Michelucci.

Un'architettura di apertura in un luogo di chiusura, che rompe la logica binaria dentro/fuori, reo/onesto, centro/periferia, facendo entrare la città nel carcere, perfetta e viva metafora del pensiero michelucciano che pensa il carcere come parte di un ecosistema urbano più vasto, in cui la dignità e la relazione sono criteri fondanti, pensiero dentro al quale il lavoro presentato in questo volume trova il senso del proprio agire.

2.2 Giancarlo Paba: tracce di un metodo

Il lavoro di ricerca descritto in questo testo ha preso il via nel 2018 grazie alla volontà dell'urbanista Giancarlo Paba, al tempo Presidente della Fondazione Giovanni Michelucci di Fiesole, con l'intento di elaborare un progetto complessivo di rigenerazione dell'area che ospita le carceri di Sollicciano e Mario Gozzini nella periferia sud-ovest di Firenze, orientato alla rigenerazione di questo ambito territoriale, riconoscendone non solo le fragilità ma anche le potenzialità trasformative. La sua proposta nasceva da un'intuizione tanto semplice quanto radicale: è possibile ricucire la frattura tra carcere e città, restituendo ai luoghi della pena una funzione civica e relazionale attraverso nuovi dispositivi spaziali, ecologici e sociali capaci di promuovere relazioni di permeabilità tra l'interno e l'esterno.

Riprendendo l'esperienza del *Giardino degli Incontri* di Michelucci, Giancarlo Paba immaginava un progetto di scala più ampia, capace di oltrepassare le mura carcerarie e di attivare un processo di rigenerazione territoriale. Il suo sguardo si rivolgeva agli spazi peri-carcerari, spesso residuali, abbandonati o stigmatizzati, concependoli come un laboratorio sperimentale di coabitazione tra carcere e città. Il progetto prefigurava la realizzazione di un parco urbano produttivo, ecologicamente qualificato e socialmente attraversabile, un'infrastruttura verde in grado di attivare nuovi significati, pratiche e relazioni tra il sistema penitenziario e il tessuto cittadino. L'idea non era semplicemente quella di creare un margine decoroso intorno al carcere, ma di trasformare il confine in soglia, la separazione in interazione, l'assenza in presenza.

In linea con il pensiero e la prassi michelucciana, Paba, nell'iniziale impostazione metodologica del lavoro di ricerca, immaginò tale operazione non come una mera intervento progettuale di natura tecnico-accademica, ma come espressione di un processo collettivo di trasformazione corale dell'area, imperniata su una danza coevolutiva tra la materialità intrinseca del territorio e il ruolo proattivo delle comunità coinvolte, con una spiccata predilezione per le fasce più vulnerabili e marginalizzate della popolazione.

La sua scomparsa, avvenuta prematuramente durante lo svolgimento delle attività, ha rappresentato una perdita significativa, sia sul piano scientifico che su quello umano per il gruppo di ricerca coinvolto nel progetto. Le autrici del testo, ereditarie della ricerca, hanno cercato, nel proseguimento del progetto, di valorizzare il patrimonio concettuale e metodologico trasmesso da Paba, traducendone gli insegnamenti in alcune scelte operative coerenti. L'approccio adottato si è posto in continuità con alcune tracce deducibili dalla sua visione della pianificazione come pratica critica, relazionale e situata, capace di mettere in dialogo la dimensione tecnico-analitica con i saperi locali e le soggettività coinvolte nei processi di trasformazione urbana.

Il lavoro si colloca così nel solco delle teorie radicali della pianificazione e ponendosi in dialogo con gli approcci trasformativi e deliberativi (FRIEDMANN,

1987; HEALEY 1992, 1997; SANDERCOCK, 1997) che mettono al centro la soggettività, i conflitti, le pratiche informali e il ruolo attivo delle comunità. Lontano da ogni riduzionismo tecnico-normativo, esso concepisce la pianificazione come un processo relazionale e corporeo, capace di intrecciare saperi situati, emozioni e materialità, in particolare nei territori segnati da marginalità socio-spaziali (PABA, 2006, 2018).

Una delle tracce più evidenti del lavoro dell'urbanista fiorentino riscontrabile nell'approccio metodologico adottato dalla ricerca riguarda l'assunzione della corporeità come fondamento epistemologico e politico della pianificazione. Contro l'astrazione modernista e la standardizzazione funzionalista, il lavoro svolto parte dalla diversità dei *corpi* – nei loro bisogni vitali, sessuati e percettivi – come base verso la costruzione di per una città giusta. Ancorandosi alla teoria delle cinque pelli di Hundertwasser, ripresa da Paba nei suoi lavori (PABA, 2010, 2012, 2013), la ricerca propone una visione stratificata del soggetto insediato, in cui pelle, abito, abitazione, città e ambiente si ricompongono in una trama esistenziale e progettuale. È a partire da questa *vita vissuta* che si definisce l'urgenza di una pianificazione *incarnata*, che non si limita a disegnare spazi, ma cura relazioni, ascolta bisogni e attiva desideri.

Così, l'attenzione agli 'ultimi' – carcerati, migranti, bambini, poveri urbani – quale tensione costante nel lavoro di Paba, ha segnato la via principale del progetto di ricerca, non come postura assistenzialista, bensì in una chiave epistemica e 'politica'. La pianificazione ha senso solo se assume come punto di partenza le vite quotidiane di chi abita ai margini. È in queste soggettività vulnerabili che si radica l'idea di *insurgent citizenship* che Paba (2002b, 2003) eredita da Holston (1995), ovvero la capacità dei soggetti subalterni di rovesciare le condizioni della propria esclusione attraverso pratiche quotidiane di riconquista dello spazio urbano. In tal senso, la partecipazione non è un processo decorativo procedurale o simbolico, ma un momento radicalmente politico, capace di attivare conflitti produttivi e di trasformare le relazioni di potere, di rafforzare. l'autonomia, la competenza e l'autorità politica delle comunità locali (PABA, PERRONE, 2004; PABA, 2014). In questo quadro, il ruolo del pianificatore non è quello del *facilitatore neutrale*, ma di un *policy activist*: una figura capace di agire come catalizzatore di processi collettivi, di camminare insieme alle comunità, di interpretare le contraddizioni territoriali attraverso una pratica riflessiva e incarnata. Lungi dall'essere un tecnico isolato o un esperto monoculare, il pianificatore è colui che è allo stesso tempo artista, artigiano, atleta e filosofo (PABA, 2002a, 2010). La sua è una *vita di cognizione*, che combina sensibilità politica, intelligenza territoriale e responsabilità etica. In questo contesto, le pratiche partecipative diventano strumenti di riscoperta dell'energia insorgente delle comunità (PABA, 2002b, 2003,

2010), della loro capacità di autogoverno e di produzione di forme spaziali più giuste e inclusive.

Infine, la materialità del territorio è un'altra importante traccia che il progetto eredita dal pensiero dell'urbanista. Valli, colline, corsi d'acqua, manufatti abbandonati e oggetti quotidiani costituiscono non soltanto il *contesto* dell'azione pianificatoria, ma attori a pieno titolo, dotati di *agency*. In ciò, Paba nella sua riflessione (2011), aveva anticipato sensibilità oggi espresse nei paradigmi post-umanisti e nell'ontologia orientata agli oggetti. La ricerca, in questa prospettiva, si è misurata con le rugosità del reale – le *obdurancy* e le resistenze che emergono dalla specificità geomorfologica e simbolica dei luoghi – opponendosi alla tendenza delle mappe tecniche e urbanistiche ad appiattare il senso e la memoria. La riscoperta della *resistenza irriducibile dei luoghi* (PABA, PERRONE, 2016) ha così aperto la strada a pratiche di ri-territorializzazione anche nel suburbano periferico che caratterizza il territorio della ricerca, dove la prossimità fisica è rinegoziata attraverso forme di socialità disperse ma sensibili.

In definitiva, le tracce di un metodo di pianificazione radicale e interattiva, delineate da Giancarlo Paba, non si limitano a correggere le ingiustizie spaziali esistenti, ma agiscono per immaginare mondi nuovi, generando spazi relazionali inediti a partire dai corpi, dai desideri e dalle resistenze dei soggetti che li abitano. È una *pianificazione modesta, coraggiosa, rigorosa e rilevante*, ancorata alla giustizia spaziale, alla speranza ragionevole e al potenziale trasformativo della marginalità, che le autrici hanno almeno tentato di perseguire. È tuttavia più che plausibile ritenere che, con la partecipazione attiva di Paba, il lavoro avrebbe potuto beneficiare di ulteriori elementi di profondità teorica e di intensità progettuale, a cui purtroppo si è trovato costretto a rinunciare.

3. Sulla relazione tra carcere e città

Il rapporto tra carcere e città costituisce un nodo critico per comprendere le trasformazioni dello spazio urbano contemporaneo e le logiche di produzione della marginalità urbana. Sebbene le carceri siano infrastrutture pubbliche a pieno titolo, esse continuano a occupare una posizione ambivalente nella struttura urbana: necessarie ma respinte, visibili ma invisibili, centrali nei processi di esclusione e di periferizzazione contemporanei, ma marginali nelle rappresentazioni collettive. Questa ambivalenza non è il frutto di un disallineamento occasionale, ma l'effetto sedimentato di una lunga genealogia di separazioni, materiali e immateriali, che attraversano la storia della città moderna. Il presente capitolo propone una lettura articolata di tale relazione, assumendola non come un dato empirico da descrivere, ma come un campo problematico da indagare criticamente attraverso una prospettiva teoricamente fondata.

La riflessione si organizza intorno a quattro nuclei concettuali principali utili a contestualizzare e a problematizzare scientificamente il lavoro di ricerca.

Il primo nucleo tematico concerne l'evoluzione storica del rapporto tra istituzioni penitenziarie e spazio urbano. L'analisi evidenzia come le prigioni, originariamente integrate nei tessuti urbani, siano state progressivamente espulse verso aree marginali. Questo processo di esclusione spaziale e simbolica ha determinato una frattura tra carcere e città, compromettendo tanto la funzione rieducativa dell'istituzione quanto la qualità urbana dei territori che la ospitano.

Il secondo asse teorico indaga il ruolo della localizzazione periferica delle carceri nella produzione di disuguaglianze socio-spaziali. La collocazione degli istituti penitenziari in aree marginali non è neutra, bensì rappresenta un dispositivo attivo di costruzione delle geografie della marginalizzazione e della stigmatizzazione territoriale.

Il terzo nucleo concettuale, ancorato a recenti sviluppi teorici nell'ambito della sociologia, della geografia e dell'urbanistica, propone una riconcettualizzazione della relazione tra spazio urbano e spazio penale in termini di porosità. Superando l'approccio dicotomico basato sull'opposizione dentro/fuori, il carcere è qui interpretato come luogo attraversato da molteplici forme di interazione e scambio con l'esterno.

Infine, il quarto asse teorico sottolinea come un ripensamento relazionale del rapporto tra carcere e città possa aprire a nuove prospettive progettuali. In tale

ottica, la presenza penitenziaria non viene più letta esclusivamente come criticità urbana, ma come possibile leva di trasformazione e rigenerazione territoriale.

Complessivamente il percorso teorico articolato nel capitolo propone il superamento di una concezione del carcere come fatto urbano isolato, eccezione patologica del vivere civile in continuità con le logiche urbane che impongono la crescita esponenziale di nuove periferie urbane intese quali luoghi della marginalizzazione, del controllo e della disuguaglianza. Al contrario esso viene reinterpretato come un luogo poroso, attraversato da flussi di senso, affetti, pratiche e poteri che lo collegano in modo complesso al contesto territoriale in cui è situato. Questa prospettiva teorica apre alla possibilità di leggere il carcere come un dispositivo urbano, i cui effetti si riverberano ben oltre i confini dell'edificio, influenzando le dinamiche di prossimità, accessibilità, appartenenza e giustizia che definiscono la qualità dell'ambiente urbano. Il carcere, in questa visione, non è più un oggetto da neutralizzare ma un soggetto urbano da riconoscere, con cui è possibile intessere relazioni trasformative capaci di restituire centralità a luoghi e popolazioni che l'organizzazione spaziale dominante tende a escludere.

Il testo propone quindi una lettura del rapporto carcere-città che, superando l'idea di separazione netta e sottolineando la porosità spaziale e sociale tra interno ed esterno, evidenzia l'importanza di ripensare l'architettura e la pianificazione urbanistica in chiave inclusiva, affinché il carcere diventi parte integrante della città, contribuendo alla rigenerazione urbana e alla reintegrazione sociale dei detenuti. In tal senso, l'atto del progetto non è puramente tecnico, ma assume una valenza critica: è nella riconfigurazione degli spazi peri-carcerari, nella creazione di soglie, dispositivi di contatto, luoghi intermedi, che si gioca la possibilità di restituire alla città la propria funzione costituente. La ricerca assunta in questo capitolo non propone dunque una visione lineare o conciliatoria della relazione carcere-città, ma riconosce in essa un campo di forze eterogeneo, fatto di tensioni, resistenze e possibilità. In tale campo si iscrive la responsabilità della pianificazione urbana e territoriale, chiamata non a colmare la distanza, ma a renderla uno spazio di qualità leggibile, trattabile e politicamente negoziabile.

3.1 Il carcere e la città: sulle origini di una coabitazione problematica

Il carcere per la città è attualmente una presenza problematica. La relazione tra prigione e contesto urbano appare oggi segnata da dinamiche di conflittualità latente e mutua estraneità, che si traducono spesso in forme di rigetto reciproco e marginalizzazione spaziale sia delle strutture detentive che di quelle urbane (COMBESSIE, 2002).

La ricostruzione storica di tale relazione evidenzia una dinamica di progressiva esclusione delle strutture penitenziarie dalle città: la prigione, che storicamente faceva parte dello spazio urbano e del suo potere simbolico, è stata progressivamente isolata, diventando una infrastruttura respinta dall'organismo urbano verso i propri margini (MARCETTI, 2009).

In epoca pre-moderna la pena, nella forma della privazione della libertà, non esisteva. Il carcere non veniva mai preso in considerazione come misura coercitiva in quanto serviva in linea di principio ad *continendos homines, non ad puniendos*. Era quindi considerato come mezzo di detenzione preventiva, allo scopo di assicurare il colpevole alla giustizia. La pena trovava nel corpo del reo il 'luogo' privilegiato di inflizione della sua funzione punitiva [Fig. 5], che veniva esposto e giustiziato in luoghi urbani centrali e significativi (FOUCAULT, 1975), secondo il principio della spettacolarizzazione del castigo.



Fig.5. Giustizi corporali in età medievale. Donna esposta al pilori, miniatura dalle Coutumes de Toulouse, 1295–1297, Paris, Bibliothèque nationale de France, Département des Manuscrits, ms. Latin 9187, fol. 30v. Fonte digitale: gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France.

In tale contesto le architetture carcerarie, per assolvere alla propria funzione di custodia temporanea, non avevano carattere specialistico, ma erano quasi sempre ricavate in altri 'luoghi' del potere [Fig. 6] – come castelli, bastioni, fortezze o palazzi di giustizia – spesso collocati nel cuore della città [come le *carceres* romane o i *dungeon* medievali] (IGNATIEFF, 1978). Esse erano quindi inserite

all'interno dei tessuti urbani consolidati, assumendo in questo modo una funzione altamente simbolica. La loro presenza visibile e tangibile nello spazio cittadino fungeva da monito per la collettività, rappresentando una forma di deterrenza tanto fisica quanto morale nei confronti del crimine (FOUCAULT, 1975). La prossimità spaziale tra i cittadini e i luoghi della detenzione contribuiva, inoltre, a mantenere il legame, seppur conflittuale, tra la comunità e l'individuo deviante, che veniva percepito come parte integrante – sebbene marginale e ‘imperfetta’ – dell'ordine sociale (MICHELUCCI, 1983).



Fig. 6. La Bastiglia di Parigi: una fortezza medievale utilizzata come prigione di Stato. Israël Silvestre e Perelle, *Vue de la Bastille*, 1655, acquaforte. Fonte: Paris, Bibliothèque nationale de France, Département des Estampes et de la photographie, Reserve Ed-45-Fol.

A partire dalla concezione, di epoca illuminista, della detenzione come forma autonoma di pena, il carcere ha occupato posizioni e ruoli differenti all'interno dello spazio urbano, riflettendo i modelli di governo, le culture penali, le forme di controllo sociale e le visioni della devianza proprie di ogni epoca.

Tra XVIII e XIX secolo si assiste alla trasformazione della prigione in luogo autonomo di riforma morale. L'obiettivo di tale architettura non è più, così, quello di accogliere, in via transitoria, il reo da punire corporalmente, ma quello di correggerlo, attraverso specifici meccanismi di controllo spaziale. In questo periodo le architetture penitenziarie iniziano a essere oggetto di una progettazione specifica, influenzata dalle istanze igienico-sanitarie proprie della cultura positivista dominante e dal parallelo processo di separazione funzionale e spaziale tra i luoghi della giustizia e quelli deputati all'esecuzione della pena (GIBSON, 2019; MARCETTI, 2009). Nascono così nel XVIII specifici modelli moderni di architettura carceraria, il più diffuso dei quali sarà quello del *Panopticon* di

Jeremy Bentham [Fig. 7], basato sul ‘principio ispettivo’ per il quale pochi (carcerieri) possono controllare molti (detenuti), in maniera tale che il controllo possa essere esercitato su tutti gli atti del carcerato nell’arco delle ventiquattro ore giornaliere. A tal fine gli elementi principali di questa architettura erano la torre circolare, posta al centro del dispositivo e da cui si esercitava una sorveglianza continua, e una corona anulare, periferica, in cui erano sistemate le celle dei prigionieri, convergenti verso il centro dell’edificio (DUBBINI, 1986).

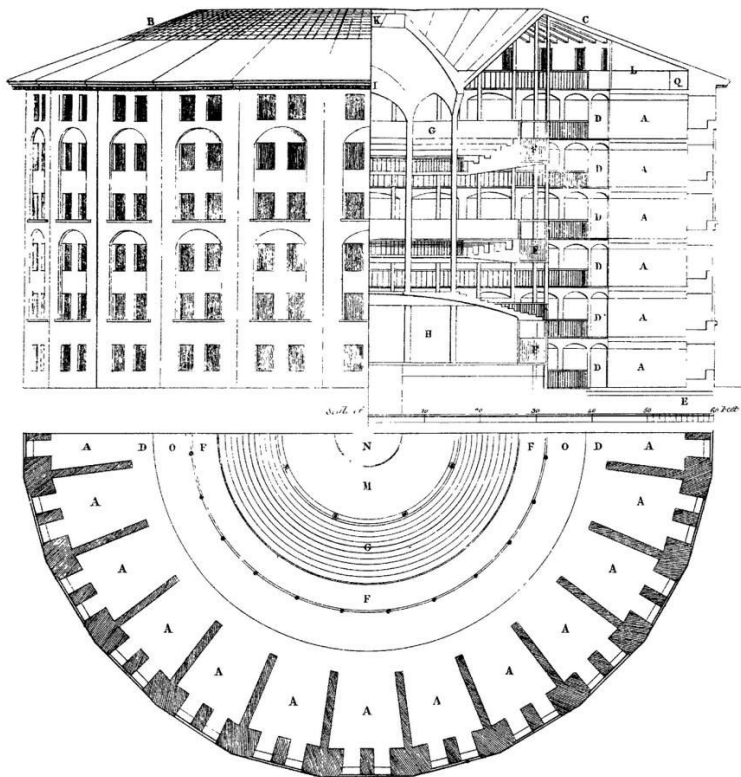


Fig. 7. Riproduzione del *Panopticon* di Jeremi Bentham, Autore sconosciuto, 1843. Fonte: Wikimedia Commons.

Questa specializzazione dell’architettura carceraria comporta, a partire dal XIX secolo, l’espulsione delle prigioni dai tessuti urbani storici. I nuovi edifici carcerari si collocano ancora in città, ma in posizioni progressivamente sempre più periferiche. Si va così pian piano affermando una nuova logica spaziale e ideologica, consolidatasi poi definitivamente nella localizzazione delle architetture carcerarie della XX secolo, per la quale gli istituti di pena di nuova costruzione verranno definitivamente espulsi dai centri urbani per essere ricollocati in

aree periferiche e marginalizzate rispetto alla città consolidata. Questa dinamica ha risposto a un'esigenza di rimozione visiva e simbolica del deviante, ora considerato non più come un membro correggibile della collettività, ma come una minaccia da isolare per tutelare l'integrità dell'ordine sociale costituito (WACQUANT, 2009). In questa trasformazione, lo spazio è stato utilizzato come dispositivo di esclusione e controllo: un vero e proprio strumento di disciplinamento sociale (FOUCAULT, 1975). L'invisibilizzazione del carcere nello spazio urbano ha dunque coinciso con una sua ri-concettualizzazione come elemento esterno al corpo civico, accentuando il processo di stigmatizzazione del detenuto e contribuendo a consolidare una cultura dell'allontanamento piuttosto che dell'inclusione (ANASTASIA ET AL., 2011; MORAN, 2013; MORAN ET AL. 2011a, 2011b). Tale processo di stigmatizzazione, come ben documentato nel campo della criminologia narrativa (PRESSER & SANDBERG, 2015; O'CONNOR, 2000) e della teoria dello stigma (GOFFMAN, 1961; BECKER, 1963), è stato storicamente rafforzato da una sempre più potente narrazione pubblica volta a mostrare la prigione non soltanto come istituzione disciplinare, ma come corpo estraneo alla città, separato dal suo tessuto sociale e simbolico della stessa. Ciò evidenzia il potere delle rappresentazioni – individuali, mediatiche e istituzionali – nella costruzione del carcere come spazio di eccezione, luogo di pericolo, devianza e rimozione (FARRINGTON, 1992; HOVEN ET AL., 2008; SCOTT, 2015; SURETTE, 2015). La sua collocazione materiale ai margini delle città è così rafforzata da una distanza simbolica e narrativa che contribuisce alla periferizzazione morale dei suoi abitanti (WACQUANT, 2001; ENGEL, 2007): tali narrazioni veicolano relazioni di potere e modelli culturali che stabiliscono chi può essere visto, ascoltato e riconosciuto nello spazio urbano (MARUNA, 2001; DENISON ET AL., 2021).

3.2 Il processo di marginalizzazione spaziale delle carceri in Italia

Nel contesto italiano contemporaneo, il processo di marginalizzazione spaziale degli istituti penitenziari si è consolidato a partire dalla fine del XX secolo, con la tendenza progressiva a collocarli in aree suburbane, in zone di frangia urbana o all'interno di residui agricoli di scarso valore funzionale e simbolico (MARCETTI, 2009). A tal proposito occorre ricordare come solo il 18% delle carceri attualmente attive in Italia siano collocate in contesti urbani consolidati, mentre le restanti si collocano per il 35% nelle prime periferie urbane, per il 33% nelle seconde corone periferiche e per il 13% in area urbane di frangia⁶ (Antigone, 2023) [Fig.8].

⁶ Dati DAP- Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, 2024, <https://www.garantedetenutilazio.it/dap-i-dati-delle-presenze-nelle-carceri-al-30->

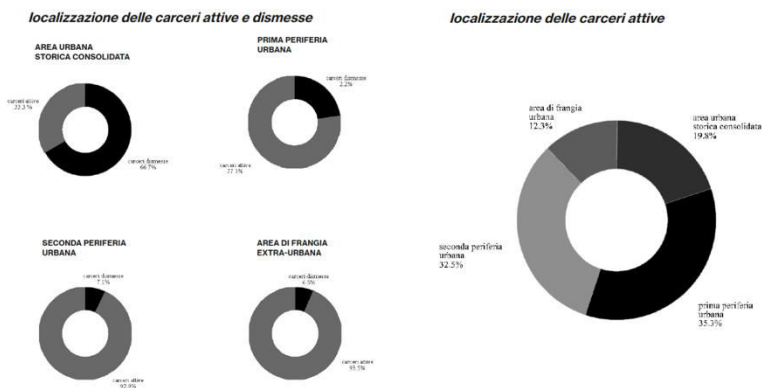


Fig. 8. Diagramma riassuntivo della localizzazione delle carceri italiane rispetto ai contesti urbani. Elaborazione delle autrici su dati DAP 2024.

Il risultato dell'espulsione delle carceri dai contesti urbani consolidati, motivato da esigenze funzionali e da logiche segregative, si è intersecato – come meglio vedremo nel paragrafo successivo – con il processo di produzione delle periferie urbane, con il risultato della proliferazione di spazi fortemente vulnerabili, come quello interessato da questa ricerca. In essi le strutture penitenziarie amplificano le già presenti e diverse forme di fragilità: ecologiche, estetiche, sociali, economiche, infrastrutturali. Gli istituti penitenziari, infatti, concepiti come macchine dalla *razionalità pragmatica* (COMBESSIE, 1996), votate a fornire un insieme di prestazioni trattamentali attraverso una logica di autosufficienza spaziale (INFUSSI, 2020), non fanno concessioni all'ambiente che li ha ospitati. Non si sforzano di intrattenere con esso nessuna relazione contestuale, andando quindi ad accentuarne frammentazione ecologica e degrado.

La questione della relazione delle carceri con la città è poi oggi anche una questione dimensionale (SANTANGELO, 2019). Le prigionie contemporanee sono strutture di notevole estensione, talvolta vere e proprie megastrutture che occupano vasti brani di territorio e creano al loro intorno una sorta di aree di rispetto, dovute alla funzione e agli alti muri di cinta, a ridosso dei quali si creano spesso vuoti inutilizzati e inutilizzabili. Tali spazi, definiti in letteratura come *spazi-peri-carcerari* (COMBESSIE, 1996), sono caratterizzati da una sintassi spaziale respingente, fatta di mura, sbarre, posti di controllo. Definiscono un perimetro

sensibile, una terra di nessuno (MICHELUCCI, 1983) che, svuotata di qualsiasi funzione di dialogo e mediazione tra il carcere e la città, diviene terra di incuria e degrado.

La bassa qualità architettonica degli istituti penitenziari [basti pensare che da molti anni ormai in Italia non si parla di architettura del carcere bensì di edilizia carceraria (SANTANGELO, 2019)], comporta che l'aura di negatività e pericolo che porta con sé il carcere, spesso si espanda al suo intorno urbano. In questo modo, i quartieri che ospitano le prigioni vengono stigmatizzati, rifiutati e sottoposti ad un processo di rimozione collettiva. Ciò determina una doppia separazione: non solo fisica, ma anche simbolica, tra carcere e città, tra la società libera e quella reclusa. Questa disconnessione spaziale non favorisce lo sviluppo di interazioni positive tra il carcere e la comunità locale, limitando le opportunità di progetti condivisi che potrebbero favorire la riqualificazione delle periferie e il miglioramento delle condizioni di vita sia per i detenuti che per i residenti. L'occultamento spaziale degli istituti penitenziari comporta infatti un processo di rimozione simbolica e sociale della devianza, che si traduce nella sospensione della responsabilità collettiva rispetto alla sua gestione e alla presa in carico dei percorsi di re-inclusione. In tal senso il carcere diviene non solo un luogo fisicamente separato, ma anche culturalmente e politicamente escluso, ostacolando ogni possibilità di integrazione con il tessuto urbano e sociale circostante (INFUSSI, 2020).

La chiusura degli edifici carcerari rispetto al contesto urbano e territoriale circostante inibisce lo sviluppo di modelli detentivi differenziati, fondati su gradi variabili di intensità della pena e sul riconoscimento di percorsi progressivi di reinserimento (MARGARA, 1993). Allo stesso modo, tale chiusura impedisce l'attivazione di spazi liminali — veri e propri varchi funzionali tra interno ed esterno — capaci di promuovere forme di interpenetrazione tra carcere e città (MORAN, 2013; MICHELUCCI, 1985), favorendo la continuità delle relazioni sociali e la costruzione di legami di senso con il mondo esterno. Le implicazioni di questo modello segregativo si riflettono su alcune delle più gravi criticità del sistema carcerario italiano. Oltre ad agire negativamente sulla salute psichica e psichiatra dei detenuti (MORAN ET AL., 2022) esse incidono infatti attivamente sul sovrappollamento strutturale delle strutture detentive [Fig. 9], sulla carenza di spazi per la socializzazione e l'educazione delle persone detenute, sull'aumento della distanza dai servizi e dai luoghi di reinserimento lavorativo, sulla scarsa qualità architettonica e funzionale degli ambienti destinati agli incontri familiari e sulla generale condizione di degrado dei contesti peri-carcerari (ANTIGONE, 2025).

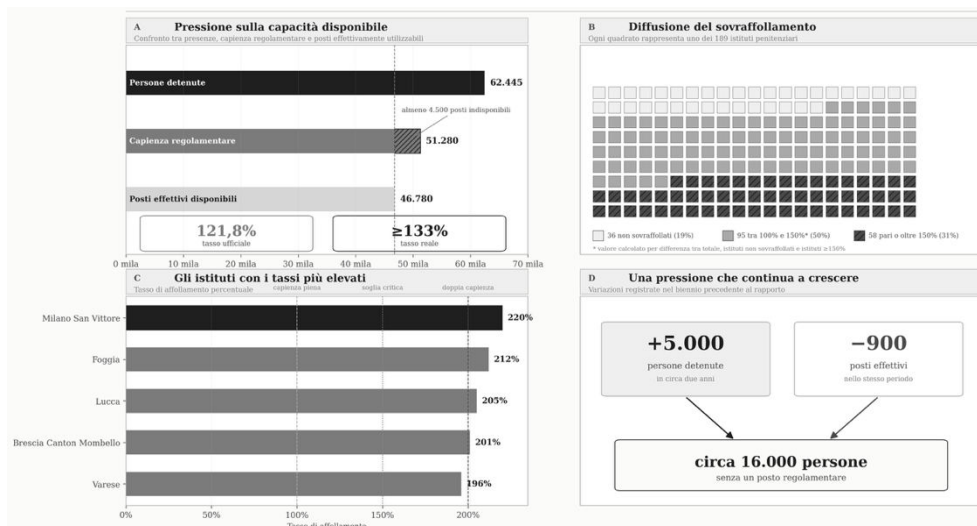


Fig. 9. Diagramma riassuntivo delle condizioni di sovraffollamento delle carceri italiane. Elaborazione delle autrici su dati Antigone 2025.

Esse inoltre inibiscono la funzione riabilitativa del carcere, rafforzando, al contrario, la sua natura paradossale di che non risolvono il problema *dispositif spatial contradictoire* (MILHAUD, 2017, 12), ovvero come uno spazio che punisce mediante lo spazio stesso, secondo una logica incoerente di promozione della reintegrazione degli individui attraverso un meccanismo di segregazione spaziale degli stessi dalla società e dai territori in cui dovrebbero essere reinseriti.

Alla luce di queste problematiche, è possibile affermare che l'attuale negazione del rapporto tra carcere e città produce effetti profondamente negativi sia in termini di efficacia delle architetture penitenziarie nel sostenere i principi costituzionali di umanizzazione e rieducazione della pena (art. 27, comma 3, Costituzione italiana; Legge 354/1975, Ordinamento Penitenziario) sia in termini di qualità dello spazio urbano (intesa nella sua dimensione fisica, ecologica e relazionale). La prigione deve quindi tornare a relazionarsi con quanto la circonda e divenire una delle *strutture dialoganti* della città, divenendo quindi oggetto e dominio della riflessione urbanistica.

3. 3 Il ruolo del carcere nella costruzione delle nuove periferie urbane

La questione dell'influenza del carcere sulla qualità degli spazi urbani è documentata da un'ampia letteratura che, adottando come lente interpretativa di tale fenomeno il paradigma della giustizia spaziale (DIKEÇ, 2001; 2007; SOJA, 2010), evidenzia come la prigione non sia soltanto un' 'anomalia architettonico-

funzionale' da collocare ai margini degli organismi urbani contemporanei, ma piuttosto un dispositivo spaziale che contribuisce attivamente alla produzione di nuove geografie territoriali della marginalità e delle segregazione (BONDS, 2013; HULING, 2002; WACQUANT, 2008) e al rafforzamento dei processi di periferizzazione (CHAUVENET ET AL., 1994).

Ogni configurazione urbana incorpora relazioni di potere che determinano chi ha diritto a occupare, abitare e trasformare lo spazio (SOJA, 2010). In quest'ottica, lo spazio non è mai neutro: è prodotto socialmente ed è insieme espressione e strumento di conflitti e tensioni sociali. Il processo di periferizzazione non è una semplice questione di distanza geografica dal centro urbano, ma costituisce una costruzione politica e storicamente situata di organizzazione dello spazio. La periferia, in tal senso, è una condizione prodotta intenzionalmente, attraverso dispositivi politici e spaziali che selezionano chi e che cosa può essere incluso nel progetto urbano egemonico (DIKEÇ, 2007; LEFEBVRE 1974; SOJA, 2010). In questo quadro, la localizzazione delle carceri riveste un ruolo strategico: lungi dall'essere un'esigenza meramente tecnica o funzionale, essa risponde a logiche più profonde, connesse a meccanismi di potere e con essi di differenziazione ed esclusione socio-spaziale (BONDS, 2013; CHAUVENET ET AL. 1994; HULING, 2002; WACQUANT, 2008).

La collocazione degli istituti di pena in aree marginali o residuali degli organismi urbani contemporanei, oltre a rafforzare l'invisibilità sociale delle persone detenute e a consolidare la separazione simbolica tra spazio della punizione e spazio della vita civile, contribuisce alla crescita di nuove periferie urbane. In tal senso Loïc Wacquant (2008), in continuità con Foucault (1975), sostiene che i processi di localizzazione delle carceri contemporanee devono essere letti come *parte di una nuova architettura intenzionale della disegualianza urbana*, in cui la segregazione residenziale, il controllo poliziesco e la penalizzazione della povertà si combinano in un regime di governo neoliberale delle classi popolari. La collocazione delle prigioni in contesti periferici deve quindi essere letta come parte di un progetto più ampio di distribuzione diseguale delle funzioni urbane, in cui quelle socialmente indesiderabili – come discariche, inceneritori, infrastrutture logistiche e carceri – vengono concentrate in zone caratterizzate da bassa rappresentanza politica e scarso capitale sociale.

Queste dinamiche localizzative, inoltre, agiscono frequentemente, attraverso una *tensione speculativa* tra apparenti logiche di sicurezza e radicati e reali processi di espulsione della povertà e della devianza da contesti territoriali più forti. Come afferma Ruth Wilson Gilmore (2007), ad esempio, l'espansione penitenziaria negli Stati Uniti a partire dagli anni '70 non è il risultato di un reale aumento della criminalità, ma di una ristrutturazione dello Stato e dell'economia che ha fatto del carcere una risposta alla gestione dei surplus di popolazione dovuta alla crisi

del lavoro industriale. Il carcere diventa in questo modo uno strumento per il controllo territoriale delle popolazioni eccedenti, e la sua localizzazione nelle aree residuali, rurali o ex-industriali non è casuale: risponde a una razionalità neoliberale che mira a rimuovere dalla città le figure della devianza, collocandole in spazi scarsamente accessibili e privi di visibilità.

Il processo di espulsione delle carceri dalla città si è nel tempo intersecato con più ampi processi di periferizzazione di scala regionale attualmente in atto (BALDUCCI, CURCI, FEDELI, 2019), producendo nuove e complesse geografie dei divari territoriali non più riconducibili alla tradizionale dicotomia centro-periferia ovvero non più spiegabili solamente in relazione alla loro prossimità al centro urbano. Nella scala regionale dell'urbanizzazione contemporanea, la distribuzione delle carceri segue logiche complesse che intrecciano fattori politici (accettabilità sociale e consenso territoriale), economici (disponibilità di aree a basso valore fondiario) e strategici (vicinanza a nodi logistici o istituzionali). Sempre negli Stati Uniti, ad esempio, numerose prigioni sono state costruite in aree rurali depresse, spesso lontane dalle città dove vivono i detenuti, secondo una logica di *prison gerrymandering* (BONDS, 2013; EASON J., 2010; HULING, 2002). Qui la costruzione degli istituti penitenziari è stata incentivata come strategia di sviluppo locale, dando vita a un *prison economy* basata sull'estrazione di valore dalla reclusione (ad esempio la presenza della prigione consente di aumentare artificialmente la popolazione residente per fini elettorali e di finanziamento pubblico). Tuttavia, questi stessi territori finiscono per essere stigmatizzati e socialmente isolati, diventando zone carcerarie che ospitano istituzioni chiuse, senza beneficiare di ricadute positive, mentre al contempo si isola il corpo detenuto dai suoi legami sociali.

Un effetto simile si osserva anche in Europa, dove, come mostrano Chauvenet et al. (1994), la tendenza alla costruzione di carceri in zone extra-urbane spesso in prossimità di aree già segnate da vulnerabilità socio-economica è stata legittimata da criteri di economicità, sicurezza e ridotta conflittualità sociale. In tale contesti le strutture penitenziarie vanno a sovrapporsi a pre-esistenti fragilità territoriali come la scarsa dotazione infrastrutturale e la bassa densità abitativa, aggravandone l'isolamento e la frammentazione e, in alcuni casi, rallentando processi di rigenerazione urbana e di riconnessione con il tessuto cittadino.

Anche in questo caso, quindi, la logica localizzativa delle carceri non fa che rafforzare disuguaglianze territoriali preesistenti, contribuendo alla creazione di vere e proprie *isole penali* collocate in zone marginali della regione urbana. Tali aree, spesso prive di infrastrutture, servizi pubblici e collegamenti, finiscono per essere ulteriormente stigmatizzate dalla presenza della struttura detentiva, in una relazione ricorsiva di *periferizzazione delle periferie*.

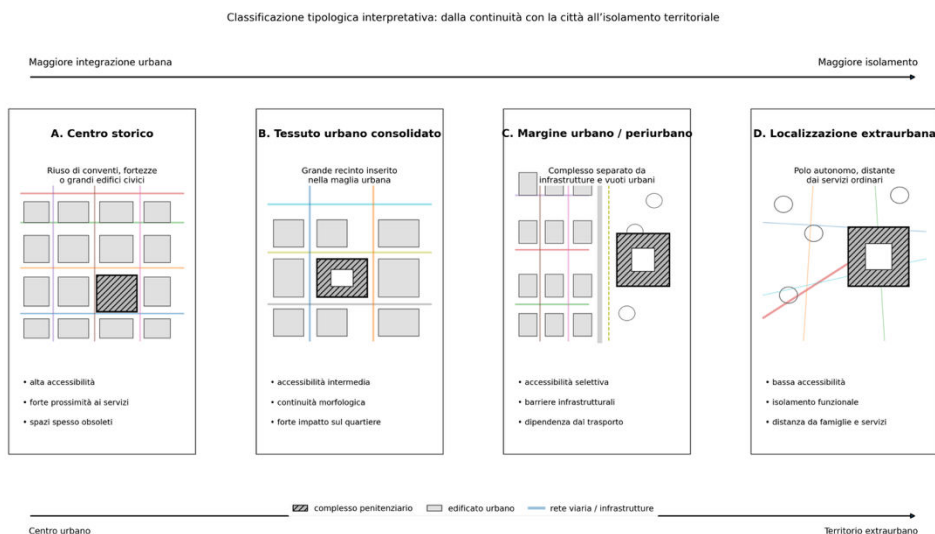


Fig. 10. Diagramma riassuntivo delle modalità di localizzazione delle carceri europee nei tessuti urbani. Elaborazione delle autrici su dati European Prison Observatory.

Le dinamiche descritte contribuiscono, complessivamente, a consolidare una geografia diseguale della giustizia penale, in cui solo alcuni territori si fanno carico, spesso in modo passivo e non concertato, della funzione detentiva dell'intero sistema urbano. In questo senso, il carcere si configura come un dispositivo di consolidamento delle marginalità, che agisce sia a livello materiale (territoriale, infrastrutturale) sia a livello simbolico (stigmatizzazione, distanza, esclusione), trasformando le nuove periferie urbane di carattere regionale in luoghi intenzionalmente prodotti, nei quali si concentrano carenze infrastrutturali, povertà (ecologiche, economiche, culturali) e forme diffuse di invisibilizzazione sociale. Questo significa che la localizzazione di una prigione e le possibilità di interazione che essa intrattiene con l'organismo urbano sono tutti elementi che partecipano alla costruzione o alla negazione della giustizia spaziale. Alla luce di tali riflessioni, risulta evidente che la questione della localizzazione delle carceri sia a tutti gli effetti una questione urbana e, pertanto, la pianificazione urbanistica e territoriale non può sottrarsi alla responsabilità di affrontarla.

3.4 La porosità nella relazione tra carcere e città

Il processo storico di formazione e localizzazione delle carceri, e le conseguenti criticità in termini di riabilitazione delle persone detenute, di qualità urbana e di giustizia spaziale, si è sviluppato a partire da una concezione della

prigione quale *dispositivo progettuale e funzionale fisicamente e simbolicamente separato dal tessuto urbano*. Tale concezione affonda le proprie radici in una filosofia punitiva dell'*isolamento*, secondo la quale la pena deve essere esercitata attraverso l'allontanamento del condannato dalla società civile, in un contesto completamente disciplinato e regolato. Il modello carcerario che ne consegue è riconducibile al paradigma teorico della *istituzione totale* formulato da Erving Goffman (1961) nel celebre saggio *Asylums*, in cui le prigioni sono descritte come spazi chiusi in cui tutti gli aspetti della vita quotidiana – lavoro, riposo, socialità – sono disciplinati da una sola autorità, al fine di produrre un controllo totale sull'individuo ed un suo isolamento dal resto della società. L'architettura dell'istituto, le sue regole di accesso e di permanenza, la sua localizzazione al di fuori del contesto urbano, contribuiscono al funzionamento di tale modello punitivo basato quindi sulla *separazione netta tra dentro-fuori, interno-esterno*.

Tuttavia, a partire dagli anni Novanta, e con crescente intensità nel XXI secolo, numerosi studi internazionali – provenienti dai campi della geografia carceraria, della sociologia urbana e dagli studi sulla giustizia spaziale – hanno progressivamente messo in discussione l'adeguatezza del paradigma interpretativo dell'istituzione totale per comprendere la relazione contemporanea tra carcere e città. In queste interpretazioni, che pur non rigettano il valore euristico della teoria goffmaniana, l'analisi della quotidiana 'materialità' della prigione e delle sue connessioni con il contesto urbano suggerisce una realtà più complessa e articolata. Innanzitutto, per esse, l'istituzione carceraria non è più concepibile come uno spazio completamente chiuso e autosufficiente. Al contrario essa è un luogo permeabile, attraversato da flussi materiali e simbolici (pratiche di visita, movimenti di beni, lavoro carcerario esterno, mezzi di comunicazione) che rendono sempre più sfumato il suo confine spaziale e sociale, mettendone in crisi la sua presunta separatezza dallo spazio urbano (BONDS, 2006, 2009; BAER L. D. & RAVNEBERG, 2008; FARRINGTON, 1992; GLASMEIER & FARRIGAN, 2007; MORAN, 2013; SCHLIEHE, 2016). Secondo questa nuova prospettiva la prigione deve essere considerata uno *spazio permeabile e poroso*, continuamente attraversato da una rete relativamente stabile di pratiche, transazioni e scambi (BAER L. D. & RAVNEBERG, 2008; FARRINGTON, 1992; MILHAUD, 2017; MORAN ET AL., 2011a, 2011b), che mantiene un grado selettivo e imperfetto di separazione tra ciò che accade al suo interno e ciò che si sviluppa all'esterno delle proprie mura (FARRINGTON, 1992).

Tali riflessioni mettono inoltre in evidenza l'influenza che l'istituzione carceraria esercita sulla città e sulle comunità che la ospitano (BONDS, 2006, 2009; CHE, 2005; COMBESSIE 2002; ENGEL, 2007; ELLIS, 2021; FARRINGTON, 1992; GLASMEIER E FARRIGAN, 2007; SCHLIEHE, 2016). La prigione non è un altrove chiuso, ma un nodo interrelato con il sistema urbano, capace di produrre effetti

spaziali che travalicano le sue mura, incidendo sui territori circostanti, sulle economie locali e sulla rappresentazione stessa della città (MORAN ET AL., 2011a, 2011b; SCHLIEHE, 2016; TURNER, 2016). Da questo punto di vista essa si configura come un *dispositivo geografico spaziale*, *spazializzato* e *spazializzante* (DI MEO, 2017) che *ridisegna città e territori* attraverso un suo specifico lessico spaziale fatto di muri, recinzioni e spazi peri-carcerari; *costruisce temporalità* specifiche (routine, orari, cerimonialità) che impattano oltre l'istituto stesso; *configura relazioni sociali* (familiari, legali, comunitarie) che attraversano le sue frontiere. Esso mescola prossimità e distanza, continuità e discontinuità, coinvolgendo una pluralità di comunità — interne ed esterne — nell'esercizio delle proprie funzioni e segnando differenti scale territoriali della propria azione (TURNER, 2016). Secondo questa prospettiva il carcere produce spazi fisici e luoghi sociali anche oltre le sue stesse mura, determinando modalità di organizzazione, uso e percezione delle aree di influenza ad esso collegate e riorganizzando le relazioni tra centro e periferia e tra inclusione ed esclusione (BONDS, 2006, 2009; DI MEO, 2017; GLASMEIER E FARRIGAN, 2007) in un'ottica sistemica.

I meccanismi di spazializzazione del carcere e la conseguente e continua negoziazione e riscrittura dei suoi confini, interni ed esterni, che così si fanno soglie sfumate e mobili (MORAN ET AL. 2011A), generano anche complessi spazi di interpenetrazione tra istituzione e società (FARRINGTON, 1992). Questi spazi, definiti *spazi peri-carcerari* (COMBESSIE, 2002), si manifestano fisicamente in ambienti di transizione come le sale colloqui delle prigioni, le zone di attesa dei familiari in visita, i parcheggi, i punti di controllo e di passaggio, ma anche in infrastrutture urbane come, ad esempio, i centri esterni di assistenza legale e familiare che sorgono nei pressi degli istituti penitenziari. Come sottolinea Moran (2013), queste aree costituiscono veri e propri spazi liminali, che sfuggono alla rigida classificazione binaria tra dentro e fuori, libertà e reclusione. Costituiscono aree liminali e intermedie dove di fatto 'avviene' l'incontro tra prigionio e città. La loro dimensione non è solo fisica, ma anche corporea ed emotiva (BLOCH, 2024): sono luoghi di esperienza somatica, attraversati da attese, tensioni, angosce e rituali. I familiari in coda, le madri con bambini nei parcheggi delle carceri, le persone detenute nei passaggi tra sezioni, colloqui e libere uscite, vivono questi spazi non solo come luoghi di transizione ma come topografie affettive in cui si giocano relazioni, ruoli e identità (*ibidem*). Lungi dall'essere meri margini architettonici questi luoghi configurano un vero e proprio campo di tensione spaziale, in cui si sedimentano le ambivalenze della giustizia, del controllo e dell'appartenenza. Essi sono quindi luoghi intermedi cruciali per le dinamiche di inclusione e di trasformazione spaziale, rappresentando una zona critica e, al contempo generativa nella relazione tra carcere e città (MORAN, 2013).

Alla luce dei contributi analizzati in questo paragrafo, diviene fondamentale mettere in discussione l'efficacia di un'interpretazione dicotomica e dividente del rapporto carcere-città in termini di 'dentro-fuori', sinora alla base dei meccanismi di progettazione e di localizzazione degli istituti penitenziari. Il superamento di tale dualismo è oggi indispensabile sia per indagare ulteriormente (e quindi meglio comprendere) la specifica natura della relazione carcere- città, sia per indagare obiettivi e modalità per una sua riarticolazione progettuale. In questo quadro, la relazione carcere-città non può più essere letta attraverso una rigida dicotomia dentro/fuori, ma richiede una prospettiva capace di cogliere le interconnessioni, le soglie, le contaminazioni.

3.5 Per un'inversione di sguardo: il carcere come chance di 'ricentralizzazione' della periferia

L'analisi condotta nei precedenti paragrafi ha mostrato come la separazione tra il carcere e la città non sia un esito naturale o tecnico, bensì il prodotto di una precisa razionalità spaziale. L'allontanamento delle strutture penitenziarie dai centri urbani, la loro occultazione topografica e simbolica, e la stigmatizzazione che esse trasmettono al territorio che le ospita, rappresentano esiti tangibili di una costruzione culturale della pena fondata sull'esclusione, sulla disconnessione e sulla negazione della relazione, capace di influenzare le geografie spaziali della disuguaglianza urbana. Contemporaneamente, il quadro teorico ricostruito ha mostrato che, nonostante questa razionalità segregante immagini le prigioni quali istituzioni chiuse e ben separate dall'organismo urbano, esse nella realtà si configurano come dispositivi territoriali complessi, in dialogo poroso con la città sia in termini spaziali, che sociali e simbolici. Le carceri, in sintesi, non solo occupano spazio, ma contribuiscono a produrlo, organizzarlo e qualificarlo, disegnando una fitta trama di connessioni materiali e simboliche che le rendono pienamente partecipi del progetto urbano. Alla luce di tali presupposti risulta evidente come le discipline che si occupano della trasformazione e della costruzione degli organismi urbani, come l'architettura e la pianificazione urbanistica e territoriale, siano chiamate a confrontarsi con questa ri-concettualizzazione in chiave sistemica e territoriale della 'macchina-prigione' e quindi a misurarsi con il tema della sua relazione con le strutture insediative, ovvero con la questione della permeabilità e della soglia tra interno ed esterno, tra l'istituzione penitenziaria, il territorio e la comunità.

A tal riguardo è doveroso premettere che, nonostante l'evidenza del compito che il progetto di architettura e di città sono chiamati a praticare responsabilmente quando affrontano il tema del carcere (ORSENIGO, 2020), il dibattito

accademico a livello internazionale e nazionale in merito è, tuttavia, molto limitato (FAIRWEATHER, MCCONVILLE, 2000; ORSENIGO, 2020) se non assenti quando lo si guardi, come nel presente studio, in relazione al suo rapporto con la città.

A livello internazionale, alcune ricerche in ambito architettonico, riconoscendo l'importanza della spazialità nella configurazione della pena (FAIRWEATHER, MCCONVILLE, 2000), si sono prevalentemente interessate alla relazione tra dispositivi architettonici e modelli trattamentali, con particolare attenzione agli obiettivi di ottimizzazione delle condizioni di vita detentiva. In tale prospettiva, negli ultimi anni, sono emerse pratiche progettuali innovative in Europa e, in particolare, in Norvegia, Olanda, Austria e Spagna (DI FRANCO, BOZZUTO, 2020; SANTANGELO, 2020), volte a umanizzare l'ambiente penitenziario, in ciò simulando la 'geografia' di un ambiente urbano e promuovendo spazi capaci di favorire l'assunzione di responsabilità da parte delle persone detenute e di sostenere processi di risocializzazione. In tali esperienze il progetto di architettura diventa strumento per indagare la potenzialità dello spazio nella definizione di nuove strutture capaci di assolvere al ruolo di servizio civile che metta al centro i diritti e la dignità umana (ORSENIGO, 2020).

Tra queste una esperienza riconosciuta dalla letteratura internazionale (KJÆR, 2013; LIEBLING ET AL. 2004; PRATT, 2008) tra le più innovative è quella del carcere di Halden in Norvegia. Esso, inaugurato nel 2010, rappresenta un punto di riferimento globale per la progettazione carceraria contemporanea. Situato nella contea di Østfold, il complesso si distingue per un approccio architettonico finalizzato alla riabilitazione dei detenuti, in contrasto con i modelli tradizionali di detenzione punitiva e repressiva. Le innovazioni architettoniche del carcere di Halden si basano su tre aspetti principali: l'umanizzazione dello spazio (a tal proposito esso è dotato di celle individuali con bagno privato caratterizzate da arredi e finiture di carattere 'domestico' e realizzate con materiali naturali che garantiscono un'illuminazione diffusa); stimolo alla socialità e autonomia (è strutturato in cortili interni, percorsi pedonali e spazi comuni progettati per incentivare le attività collettive e quindi la socializzazione e in modo tale che i detenuti possano scegliere attività e percorsi); sicurezza integrata ma discreta (in esso muri e recinzioni sono mimetizzate, la sorveglianza elettronica diffusa e centralizzata riduce la necessità di custodia visiva costante).

Il paradigma di riferimento di tali esperienze è quello di una quotidianità carceraria che si avvicini il più possibile alla vita libera, attraverso la valorizzazione della domesticità, dell'autonomia e della relazione (FRANSSON ET AL., 2016; ORSENIGO, 2020; VESSELLA, 2016). Elemento chiave di tali sperimentazioni è la progressiva riduzione delle barriere fisiche e simboliche all'interno degli spazi carcerari, nell'intento di generare ambienti più porosi, relazionali e capaci di

attivare forme di *agency* soggettiva. In tutti questi esempi l'attenzione progettuale si concentra quasi esclusivamente però sulle morfologie interne delle strutture penitenziarie in relazione alla dimensione delle relazioni spazio-funzionali intra-istituzionali (ovvero interne all'edificio-prigione). In esse l'analisi e il progetto dei rapporti spaziali, funzionali e simbolici che intercorrono tra la struttura penitenziaria e il contesto urbano circostante (DE ROSSI, 2011; INFUSSI, 2020; MARCETTI, 2009) rimangono timidi o del tutto inevasi. In questo modo spesso l'impianto generale delle architetture penitenziarie resta connotato da un'impostazione autoreferenziale e introversa, che, anche se in forma attenuata, tende a perpetuare una separazione netta rispetto alla città e ai suoi spazi sociali. In tal senso, il carcere continua a essere concepito e progettato come un dispositivo spaziale chiuso, più assimilabile a una macchina disciplinare isolata che a un 'fatto urbano' (DE ROSSI, 2011), ovvero a una componente organica della città e delle sue complesse dinamiche.

Nel contesto italiano, più marcato sembra essere l'interesse verso un ripensamento del carcere come un'attrezzatura urbana di natura pubblica in scambio continuo con l'esterno e quindi in relazione con la città. Tale interesse affonda le proprie radici nel pensiero di Giovanni Michelucci, che, come diffusamente visto nel precedente capitolo, ha precocemente evidenziato l'importanza di integrare il carcere nel tessuto urbano, superando la sua condizione di enclave segregata e socialmente stigmatizzata. In questa prospettiva, l'istituzione carceraria viene concepita come elemento costitutivo del progetto di città inclusiva e accogliente, assumendo centralità sia nel processo di rieducazione e di reinserimento sociale delle persone detenute (MICHELUCCI, 1985) sia in quello della riqualificazione delle spazialità marginali e quindi del riequilibrio di giustizia spaziale. Ciò sembra delineare il paradigma di una nuova *ecologia carceraria*, volta a configurare la prigione come ambiente capace di rispondere non soltanto ai bisogni fisiologici dei reclusi, ma anche a quelli psico-sociali, come luogo di un permanere temporaneo e ad un trattamento orientato alla loro reintegrazione nella società e nella città (MARCETTI & SOLIMANO, 1993). In tale quadro interpretativo, l'istituzione penitenziaria deve essere riconosciuta quale spazio urbano a tutti gli effetti, soggetto alle stesse logiche di trasformazione, accessibilità e interazione sociale che regolano gli altri dispositivi pubblici della città. Il principio guida "rendere più vivibile la città, non il carcere" (MICHELUCCI, 1983, 6) invita a rileggere criticamente le dinamiche di esclusione urbana, delle quali il carcere rappresenta l'ultimo stadio, evidenziando la necessità di una responsabilizzazione collettiva nella gestione della devianza e della marginalità.

All'interno di questo orizzonte, diversi autori (MICHELUCCI, 1985; COLOMBO, 2022; DE ROSSI, 2011; INFUSSI, 2020; MARCETTI, 2009; ROSSI, PERONE, 2024, 2025) individuano nella progettazione dello *spazio di interfaccia tra*

carcere e città una leva strategica per attivare processi sia di umanizzazione e miglioramento delle condizioni detentive, sia di innalzamento della qualità complessiva della città. “La terra di nessuno che la città impone tra sé e il carcere, dovrà divenire di fatto lo spazio di una nuova creatività”, suggeriva già nel 1985 Giovanni Michelucci (MICHELUCCI, 1985, 66), con ciò riferendosi non solo alla necessità di un ripensamento progettuale degli *spazi peri-carcerari*, ma anche immaginando *strutture intermedie* in cui carcere e città possano trovare nuove penetrazioni relazionali: spazi di incontro in cui la città entra nel carcere (come quello del *Giardino degli Incontri* da lui realizzato nel carcere di Sollicciano), ma anche luoghi plurimi tramite i quali esso si dissolve disperdendosi nella città secondo la logica del suo utilizzo solo come estrema ratio: spazi per le attività trattamentali; spazi residenziali e lavorativi dedicati ai soggetti sottoposti a misure alternative alla detenzione; centri e case di reinserimento (OSSERVATORIO CARCERE DELL’UNIONE DELLE CAMERE PENALI ITALIANE, 2016).

Il potenziamento della permeabilità tra istituzione e contesto tramite *spazi peri-carcerari* e *strutture intermedie* addensa l’attenzione progettuale non solo sulla fisicità, pur imprescindibile, di nuovi luoghi e strutture in grado di accogliere vecchie e nuove funzioni, ma anche sulla contemporanea necessità di costruire nuovi reti attoriali in grado di supportare e sostenere tali funzioni: filiere produttive locali; sistemi di welfare generativo; pratiche di cura territoriale. Servono cioè non solo nuovi spazi, ma anche innovazione creativa di servizi e micro-economie locali. Perché questo accada, è necessario superare l’approccio architettonico, settoriale e funzionalista che ha a lungo caratterizzato la progettazione carceraria, ma anche quella urbanistica, per inserirle all’interno di un più ampio processo di pianificazione di natura sistemica, critica e trasformativa (DE ROSSI, 2011; ROSSI, PERRONE, 2024, 2025). Questo anche alla luce delle dinamiche di localizzazione degli istituti penitenziari diffusamente indagati nei paragrafi precedenti, per cui le prigioni partecipano attivamente ai processi di periferizzazione dell’urbano e di produzione territoriale di disuguaglianza, frammentazione e vulnerabilità (ROSSI, PERRONE, 2024). La complessità di tali situazioni territoriali è il prodotto di articolate interazioni tra fattori formali e informali – sociali, economici, normativi, politici e urbanistici – che coinvolgono una pluralità di soggetti, tra cui comunità penitenziarie, istituzioni locali, cittadinanza, terzo settore e operatori economici. Pertanto, un approccio sistemico, interdisciplinare e collaborativo risulta il più idoneo per affrontare il progetto dell’interfaccia tra sistema penitenziario e ambito urbano come sostenuto da molti autori contemporanei (COLOMBO, 2022; DE ROSSI, 2011; PERRONE, ROSSI, 2024, 2025). Solo attraverso un impianto progettuale integrato, in grado di tenere insieme qualità urbanistico-architettonica e politiche territoriali, socio-sanitarie e produttive innovative, inclusive e capaci di superare la dicotomia centro/periferia, sarà

possibile costruire un carcere capace di dialogare con un territorio non ostile ad esso, ma al contrario capace di riconoscerlo come infrastruttura civica.

Ripensare il carcere a partire dallo spazio urbano significa quindi dislocare lo sguardo per spostarsi da una lettura funzionale dell'istituzione penitenziaria – centrata sulla sicurezza, sulla deterrenza o sulla rieducazione – verso una prospettiva territoriale, capace di interrogarne le implicazioni materiali, simboliche e relazionali nella costruzione della città contemporanea. In questa riconfigurazione epistemologica, lo spazio non è un contenitore neutro ma una posta in gioco politica, attraverso cui si definiscono le modalità di inclusione, esclusione, visibilità e appartenenza. Da tale prospettiva, ripensare il carcere a partire dallo spazio urbano non significa solo restituirgli dignità e visibilità fisica, ma anche e soprattutto riconoscergli una centralità epistemica e progettuale. Significa aprire una riflessione più ampia su che cosa sia la città, chi abbia diritto ad abitarla, e quali siano le condizioni per una cittadinanza pienamente inclusiva. Significa riconoscere la funzione penitenziaria come parte integrante della città, e i territori peri-carcerari come luoghi strategici per la giustizia spaziale. Significa, anche, lavorare perché i luoghi dell'esclusione diventino – proprio in quanto tali – laboratori di giustizia, capaci di generare nuove forme di prossimità, solidarietà e trasformazione territoriale. Il carcere può diventare un dispositivo di ricentralizzazione delle periferie solo se viene riconfigurato come infrastruttura civica, aperta al territorio, attraversata da flussi, vissuta come spazio di relazione. In questa prospettiva, il carcere può essere ripensato come un dispositivo territoriale capace di generare relazioni, cultura, formazione, lavoro, opportunità: non solo luogo per la detenzione, ma uno snodo urbano, un dispositivo politico, un laboratorio di cittadinanza.

Un tale cambiamento richiede un impegno culturale progettuale ambizioso, ma necessario, per restituire alla città il compito di prendersi cura anche delle sue zone d'ombra. Riconoscere il carcere come nodo urbano, come soglia e come dispositivo politico, significa aprire la strada a una progettualità capace di trasformare i margini in centralità condivise, e di restituire alla città il compito di prendersi cura anche delle sue zone d'ombra. In definitiva, ripensare il carcere a partire dallo spazio urbano non significa solo migliorarne le condizioni materiali, né renderlo più 'umano' in senso astratto. Significa riconoscere che lo spazio è parte del problema – e potenzialmente della soluzione. La giustizia spaziale è in gioco nei percorsi interrotti, negli spazi negati, nei luoghi abbandonati. Ed è in questi luoghi che si gioca la possibilità di immaginare un'altra città.

Su questo orizzonte si colloca il lavoro di ricerca presentato in questo volume.

4. Firenze e le sue prigioni

In ogni società, la forma che il carcere assume nello spazio costruito non è mai neutra, ma rispecchia i principi, le finalità e le pratiche dell'ordinamento penitenziario vigente. L'architettura carceraria, infatti, traduce materialmente le categorie giuridiche e politiche entro cui viene collocata la pena detentiva, costituendo al tempo stesso strumento di disciplina e specchio dei valori sociali. Dal punto di vista storico, l'analisi dell'evoluzione storica delle tipologie carcerarie evidenzia chiaramente tale relazione, rivelando un continuo loro adattamento ai modelli penitenziari di volta in volta vigenti.

La storia delle prigioni fiorentine, brevemente ripercorsa in questo capitolo, offre un osservatorio privilegiato per comprendere le trasformazioni dell'ordinamento penitenziario italiano, mostrando come i mutamenti normativi e culturali abbiano trovato una corrispondenza, talvolta anticipatrice, nelle trasformazioni architettoniche e organizzative degli istituti di pena [Fig.11].

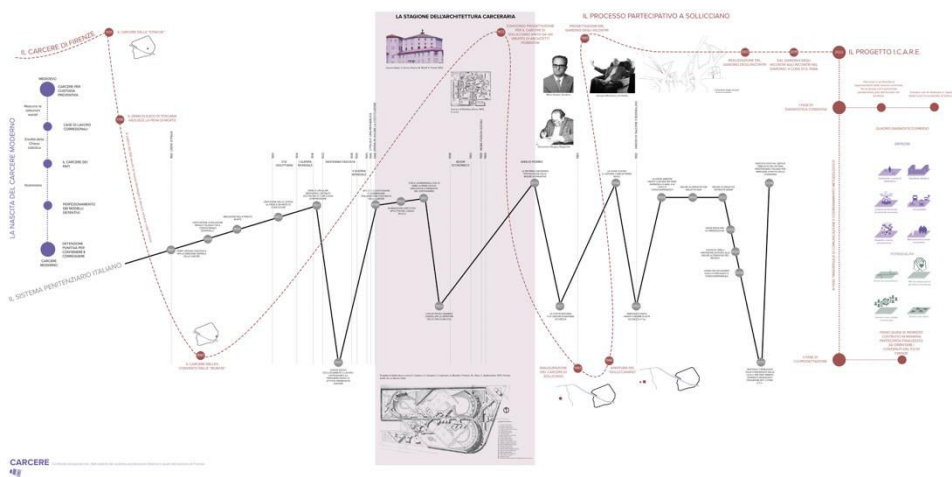


Fig. 11. Il diagramma costruisce un parallelo tra la storia delle carceri nella città di Firenze e l'evoluzione dell'ordinamento penitenziario a livello nazionale. Autrice: Arianna Barbugli, Tesi di Laurea *Amor Vacui, il vuoto per connettere. Un nuovo patto tra carcere, città e campagna*, a.a 2024-2025, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Architettura, Relatrice: Prof.ssa Maddalena Rossi.

Se nel Medioevo, come vedremo, le prigioni erano soprattutto luoghi di custodia preventiva, gestite da privati e collocate in sotterranei o torri, secondo una

prassi comunemente diffusa in Italia, nel 1299, Firenze, con la costruzione del carcere de *Le Stinche* in pieno centro urbano, secondo un modello carcerario moderno gestito dal Comune, si impone come territorio all'avanguardia in termini di ordinamento e architettura penitenziaria.

Successivamente, con il Codice penitenziario promulgato il 30 novembre del 1786 dal Granduca di Toscana Pietro Leopoldo I, che abolì la pena di morte e la tortura nel Granducato, rendendolo il primo stato al mondo a farlo, Firenze consoliderà il suo approccio innovativo al trattamento della pena per cui essa inizierà a strutturarsi sempre più attorno ai principi di proporzionalità e razionalità, aprendo la strada a una concezione più 'istituzionale' e meno discrezionale della detenzione.

Tuttavia, a partire dai primi decenni dell'800, gli orientamenti di matrice positivista basati sul decoro urbano e sulla 'rimozione' della devianza imporranno anche a Firenze l'allontanamento delle prigioni dal centro cittadino verso complessi conventuali dismessi situati in aree allora periferiche: le *Murate*, *Santa Verdiana* e *Santa Teresa*. Essi rappresenteranno non solo una nuova concezione localizzativa delle carceri, ma anche l'adesione a un modello più 'disciplinare' e 'panottico' di pena, in linea con la cultura disciplinare dell'epoca.

Dopo l'Unità d'Italia il Codice Zanardelli (1889)⁷ introdusse all'ordinamento penitenziario un'impronta liberale, ma il Codice Rocco (1930)⁸ riportò l'accento sulla repressione e la disciplina, facendo delle prigioni strumenti politici, come avvenne anche Firenze sotto il regime fascista. Ad esempio, il carcere delle *Murate*, essendo il carcere giudiziario di Firenze, durante il 'ventennio' fu il luogo di una repressiva detenzione di antifascisti e oppositori del regime, tra cui Gaetano Salvemini, Alcide De Gasperi, Nello Rosselli, Carlo Ludovico Ragghianti, Carlo Levi e Guido Calogero. D

Con la Costituzione del 1948 la pena assunse finalità rieducativa e la Legge 354/1975⁹ tradusse quindi questo principio in norma concreta, prevedendo

⁷ Il Codice Zanardelli è il nome comune del Codice Penale italiano del 1889, emanato sotto il governo di Giuseppe Zanardelli come Ministro di Grazia e Giustizia, che stabilì le norme penali nel Regno d'Italia dal 1890 fino al 1930, quando fu sostituito dal Codice Rocco. Caratterizzato da un'impronta liberale, questo codice abolì la pena di morte e i lavori forzati, e riaffermò principi di garanzia illuministica.

⁸ Il Codice Rocco - emanato sotto il regime fascista nel 1930 e chiamato così per il Ministro di Grazia e Giustizia che ne curò l'estensione, Alfredo Rocco - ha introdotto il sistema del 'doppio binario' (pena + misura di sicurezza), dato il carattere totalitario e repressivo del regime fascista che ne promosse l'emanazione. Prevedeva la punizione della pericolosità sociale del reo attraverso misure di sicurezza, oltre alla pena detentiva, e mirava a proteggere l'apparato statale con reati specifici contro la personalità dello Stato. Il codice rafforzava il ruolo intimidatorio della pena e introdusse nuove fattispecie criminose (come la propaganda sovversiva), con l'obiettivo di controllare e reprimere le opinioni politiche non allineate.

⁹ La legge 26 luglio 1975, n. 354 - comunemente nota come legge sull'ordinamento penitenziario - disciplina il sistema penitenziario italiano, inclusi i principi del trattamento penitenziario, i diritti dei detenuti e le misure alternative alla detenzione. Essa, frutto di un periodo di grandi lotte e conquiste sociali, introdusse nell'ordinamento penitenziario italiano importanti tutele e novità rispetto alla dimensione della pena

lavoro e studio per le persone detenute e misure alternative alla detenzione. Il carcere di Sollicciano, che, come vedremo, verrà costruito a partire dal 1983 in un'area di frangia urbana tra il Comune di Firenze e quello di Scandicci, ne incarnò gli ideali architettonici e organizzativi, almeno nelle iniziali intenzioni progettuali, anche se presto condizionati da logiche securitarie. In un lotto adiacente ad esso verrà poi costruita nel 1989 la Casa circondariale Mario Gozzini che rappresenterà invece il primo esempio italiano di custodia attenuata, in linea con la Legge Gozzini del 1986¹⁰. Queste due strutture rappresentano ancora oggi le uniche architetture carcerarie presenti nel Comune di Firenze ed incarnano, con le loro problematiche e peculiarità, la tensione tra custodia, disciplina e rieducazione che caratterizza oggi il sistema penitenziario italiano.

Complessivamente, la storia delle strutture detentive della città di Firenze, oltre che ben interpretare l'evoluzione del sistema penitenziario italiano, rappresenta inoltre un caso emblematico del processo di progressiva espulsione delle carceri dai contesti urbani centrali verso le aree marginali e di frangia. Dal centralissimo carcere delle *Stinche* alla perifericità delle carceri di Sollicciano e Gozzini, Firenze, con le sue prigioni, si fa così racconto del processo storico di occultamento topografico e simbolico della devianza dalla società e di una graduale costruzione di una concezione culturale della pena fondata sull'esclusione, sulla disconnessione e sulla negazione della relazione.

4.1 Breve storia delle carceri fiorentine

Le notizie più antiche che si hanno riguardo al sistema carcerario fiorentino risalgono al medioevo, periodo in cui la giustizia e l'amministrazione delle pene ebbero un posto centrale nella vita politica della città. Basti pensare che, dal punto di vista architettonico, Firenze sarà la prima città in Italia e probabilmente in Europa a dotarsi, alla fine del 1200, di una prigione moderna, centralizzata e innovativa (FIUMI, 1973).

Prima di questo periodo le prigioni – che, occorre ricordare, prima del 1800 avevano principalmente una funzione di detenzione preventiva, in attesa del giudizio o dell'esecuzione della pena – non risiedevano in architetture dedicate, ma

detentiva come, ad esempio, il trattamento rieducativo delle persone detenute, mirato al loro reinserimento sociale, attraverso attività come l'istruzione, il lavoro, la religione, le attività ricreative, culturali e sportive, e i contatti con il mondo esterno, ma anche le misure alternative alla detenzione.

¹⁰ La legge 10 ottobre 1986, n. 663 - conosciuta anche come legge Gozzini dal suo promotore Mario Gozzini - introdusse significative innovazioni nel sistema penitenziario italiano, ponendo l'accento sulla flessibilità della pena e sul reinserimento sociale dei detenuti. Le innovazioni principali includono: l'estensione delle misure alternative alla detenzione, l'introduzione dei permessi premio per incentivare la partecipazione e la collaborazione del condannato, la flessibilità nell'esecuzione della pena per favorire il processo rieducativo e l'ampliamento dei meccanismi di collegamento tra il carcere e il mondo esterno

venivano normalmente ubicate in strutture preesistenti, come segrete o torri (BERTACCHI, 2008; CIOFFI, 2001).

In particolar modo a Firenze le più antiche carceri di cui si ha menzione furono le cosiddette *Burella* (dal latino: buio, oscurità), situate nei cunicoli sotterranei del vecchio anfiteatro romano¹¹. Questi angusti passaggi, che originariamente venivano utilizzati dai romani per l'allenamento dei gladiatori e per le gabbie delle belve, erano privi di luce, umidi ed insalubri. Il Comune di Firenze utilizzò tali cunicoli a scopo detentivo durante tutto il periodo medievale. Ancora nel 1289 furono lì imprigionati più di 740 prigionieri ghibellini catturati durante la sanguinosa battaglia di Campaldino (BREGOLI, 2005).

Altre antiche carceri furono in Firenze alcuni sotterranei che originariamente facevano parte dell'antico teatro romano¹². Queste carceri, chiamate della *Bellanda*¹³, erano carceri malsane, prive di aria e inadeguate a garantire una sicura carcerazione e per questo furono in tempi brevi dismesse ed abbandonate (*ibidem*). Anche le torri furono altri luoghi di carcerazione nella Firenze medioevale. Un esempio per tutti è la Torre della Pagliazza, una delle strutture architettoniche più antiche di Firenze risalente al periodo bizantino. Un'altra torre fu la Torre dei Boscoli detta la Volognana interna al Palazzo del Capitano del Popolo, situato in via del Proconsole, (CERUTI, 1994). Altra ancora fu quella della famiglia dei Foraboschi, detta la Vacca per l'enorme campana che risuonava dal suo campanile. Essa ospitò nel XV secolo due illustri personaggi fiorentini, Cosimo il Vecchio, nonno di Lorenzo il Magnifico, e vero *pater patriae* del casato mediceo e Girolamo Maria Francesco Matteo Savonarola, il frate domenicano che guidò la Repubblica gigliata dal 1494 fino al 1498, anno in cui il partito mediceo riuscì a farlo arrestare, condannare come eretico e ardere in Piazza della Signoria.

Tutte queste prigioni erano gestite da privati, e i detenuti dovevano pagare una libbra al giorno per coprire le spese carcerarie. I più ricchi potevano pagare per ricevere un trattamento migliore, mentre i poveri subivano condizioni particolarmente dure, sperando solo in occasionali amnistie legate a festività religiose. Tuttavia, i colpevoli di crimini gravi, come omicidi, e i prigionieri politici erano esclusi da queste amnistie e rimanevano in condizioni più severe.

4.1.1 Il carcere delle Stinche

¹¹ Per avere un'idea di dove fosse collocato il vecchio anfiteatro, è utile ricordare che esiste ancora una via situata in quei luoghi chiamata via delle Burella nel quartiere di Santa Croce, una delle vie con andamento semicircolare che formavano insieme a Piazza dei Peruzzi da un lato, via Torta sull'altro, con l'arco di giro in via Bentaccordi e una piccola parte di via dei Benci, il perimetro dell'anfiteatro romano; in mezzo due strade sorte in seguito all'abbattimento dell'edificio romano: Borgo dei Greci e via dell'Anguillara.

¹² Questinel medioevo erano ubicate in piazza San Firenze, in via dei Gondi, in Palazzo Vecchio fino a via della Ninna.

¹³ Tale nome compare in Giovanni Battista Uccelli in *Il Palazzo del Podestà*.

Il 7 novembre 1299, il governo della città decise di costruire una prigione centralizzata e innovativa in sostituzione di tutte le molteplici strutture detentive sparse per la città. Ciò in un contesto di grande trasformazione urbana e architettonica. Firenze stava infatti vedendo la realizzazione di monumenti emblematici come la cattedrale di Santa Maria del Fiore (iniziata nel 1296) e il Palazzo dei Priori (1299), simboli di un crescente potere politico ed economico della città.

Per le sue peculiari caratteristiche strutturali e amministrative il nuovo carcere rappresentò una delle prime sperimentazioni di prigione moderna costruite in Italia e probabilmente in Europa, influenzando tutte le altre strutture detentive dell'Italia tardo-medievale (FIUMI, 1973). (

La prigione, concepita come una struttura indipendente e isolata, fu costruita nella parrocchia di San Simone, a poche decine di metri del cantiere della cattedrale (nell'area dove oggi sorge il Teatro Verdi, tra via Ghibellina, via Giuseppe Verdi, via dei Lavatoi e via Isola delle Stinche), quindi esattamente al cuore del tessuto urbano dell'epoca, ed era destinata ad ospitare prigionieri (principalmente detenuti politici o debitori, ma anche 'criminali' comuni) ed il personale addetto alla loro custodia (WOLFGANG M.E., 1960).

Il suo nome popolare, *Le Stinche*, derivava da un castello della famiglia Cavalcanti che nel 1304 venne saccheggiato e distrutto dai guelfi, con i prigionieri trasferiti nel nuovo carcere fiorentino (FIUMI, 1973).

Un primo suo elemento di innovazione era la sua struttura architettonica. Il carcere aveva la forma di una grande isola trapezoidale, con i vari spazi racchiusi all'interno di un alto muro perimetrale; un ingresso e un portone di servizio, per il passaggio di un carretto, erano le uniche due aperture verso l'esterno [Fig. 12].



Fig. 12. Il carcere *Le Stinche* a Firenze. Fabio Borbottoni, Isola delle Stinche e via del Fosso dal lato di levante, XIX secolo, olio su tela. Collezione Cassa di Risparmio di Firenze. Fonte: Wikimedia Commons.

Questa configurazione enfatizzava la funzione di isolamento e separazione, che era considerata fondamentale per garantire il controllo e la sicurezza dei detenuti.

La struttura rimase pressoché invariata nei suoi cinque secoli di vita, a testimonianza della sua efficacia e robustezza architettonica (BECCHI, 1839; FRATICELLI, 1834).

Le Stinche rappresentarono una novità non solo dal punto di vista architettonico, ma anche per la loro modalità di gestione. In un'epoca in cui molte prigioni erano gestite da privati o da autorità religiose, questa nuova prigione apparteneva al Comune di Firenze, che vi introdusse un personale salariato, incaricato della sorveglianza e della gestione quotidiana. Ciò rappresentò un passo importante per contrastare la corruzione che spesso affliggeva il sistema carcerario dell'epoca e per rendere la prigione complessivamente più efficiente nel suo funzionamento (CIOFFI, 2001). Inoltre, il personale carcerario non era composto solo da guardie ordinarie, ma includeva anche un numero di 'specialisti': ciambellani, scrivani, frati laici (che si occupavano della spiritualità dei detenuti), medici e persino inservienti per la pulizia. *Le Stinche*, infatti, rappresentavano un modello di organizzazione che mirava a soddisfare le necessità più ampie dei detenuti, in un'epoca in cui la prigionia era una condizione durissima e spesso subordinata a trattamenti disumani (BERTACCHI, 2008). Tutti questi lavoratori erano sotto il controllo di alcuni ufficiali preposti al ruolo di supervisori, o sindaci, le cui responsabilità furono successivamente assunte da ufficiali dell'esecutore degli Ordinamenti di Giustizia della città.

Nel corso dei decenni, *Le Stinche* vennero suddivise in diverse sezioni. Già nel 1355, nel carcere erano già presenti almeno sette aree distinte, che includevano: la prigione vecchia e la prigione nuova, un reparto per le donne, una sezione per i *magnati* (i nobili e le classi alte), nonché aree per i malati mentali e per i detenuti *malevati* (detenuti per reati più gravi). Questa organizzazione rispecchiava un crescente interesse per la differenziazione tra i vari tipi di prigionieri e per la gestione delle diverse categorie sociali (CIOFFI, 2001).

Oltre ad essere un simbolo della giustizia fiorentina, *Le Stinche* giocavano anche un ruolo economico di rilievo (WOLFGANG M.E., 1960). Il sistema carcerario fiorentino prevedeva, infatti, che i prigionieri pagassero per la loro detenzione. Le spese di detenzione erano regolate da precise tariffe e variavano a seconda della situazione del prigioniero. Tale prassi, purtroppo, rafforzava le disuguaglianze sociali: chi poteva permetterselo, infatti, acquistava 'agevolazioni' per migliorare le proprie condizioni di vita nel carcere, acquistando una maggiore libertà di movimento e magari anche uno spazio separato da altri detenuti.

Questo rifletteva una sorta di replica delle gerarchie sociali esterne, con la prigione che diveniva uno specchio della società civile (BREGOLI, 2005).

Nel XIX secolo, con il cambiamento delle idee sull'urbanistica e sul decoro cittadino, la necessità di un carcere centrale in pieno centro storico venne messa in discussione, e quindi esso venne spostato in un'area periferica della città, in alcune strutture religiose dismesse. Il carcere di *Le Stinche* cessò così la sua attività nel 1833, quando il granduca Leopoldo II vendette l'edificio a privati, che lo distrussero per costruire abitazioni e botteghe.

4.1.2 Il complesso carcerario delle Murate, Santa Teresa e Santa Verdiana

Nel 1817, con la ristrutturazione dell'area cittadina in cui insisteva la prigione de *Le Stinche*, venne deciso di trasferire il carcere in alcuni ex – monasteri situati in un'area (allora) periferica della città¹⁴. Questo cambiamento fu influenzato dalle nuove idee di decoro urbano che permeavano la società e la politica del tempo (BERTACCHI, 2008) ed in conformità con la tendenza positivista di allontanare le carceri dalle aree centrali della città. La città di Firenze, a partire dall'Ottocento, darà così il via al progressivo processo di espulsione delle proprie prigioni dal suo cuore urbano. Si andò in questo modo a creare una sorta di distretto carcerario periferico [Fig.13], attivo attivo a partire circa dal 1865 e imperniato sulle suddette tre strutture ex- conventuali: *Le Murate*, *Santa Verdiana*, *Santa Teresa*. Esse, adibite a prigioni, tali rimarranno sino alla costruzione nel 1985 di uno dei due attuali istituti penitenziari della città, ovvero il carcere di Sollicciano, secondo un principio di ulteriore allontanamento delle prigioni dal centro.

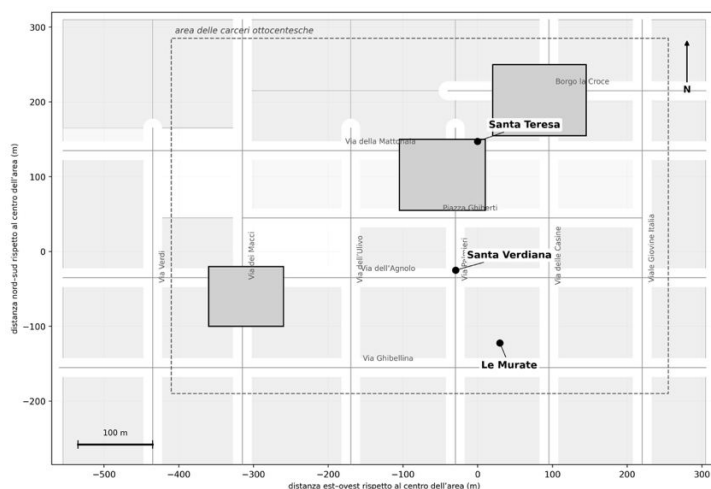


Fig.13. L'area delle carceri ottocentesche, Firenze. Fonte: elaborazione delle autrici.

¹⁴ Attualmente situati nell'area compresa tra Via Ghibellina, Via della Mattonaia e Piazza Beccaria.

La storia del carcere delle *Murate*, situato in Via Ghibellina nel quartiere di Santa Croce, inizia nel 1424, quando Giovanni de' Benci, politico e banchiere fiorentino, finanziò la costruzione di un monastero destinato a donne di clausura, le cosiddette 'murate', che già vivevano in piccole casupole sull'attuale Ponte alle Grazie. Il nome stesso del luogo deriva da questa pratica di reclusione. Nel corso dei secoli, il convento si sviluppò e divenne uno dei più grandi e ricchi di Firenze. Tuttavia, con le soppressioni napoleoniche del 1808 e la successiva dichiarazione di inalienabilità nel 1817, il complesso subì una serie di trasformazioni. Nel 1845, dopo essere stato utilizzato come caserma e sede di una fabbrica di fuochi d'artificio, venne ristrutturato per ospitare il nuovo carcere cittadino.

Dal 1883 al 1985, le *Murate* furono il principale istituto penitenziario di Firenze [Fig.14].



Fig. 14. Ex carcere delle *Murate*, Firenze: interno del settore panottico. Fonte: Wikimedia Commons, CC BY-SA 4.0.

Durante questo periodo, il carcere ospitò numerosi prigionieri politici e dissidenti, tra cui, nel periodo del regime fascista anarchici, socialisti e antifascisti, divenendo un simbolo della repressione politica. Tra i detenuti più noti vi furono Pietro Calamandrei, Gaetano Salvemini, i Fratelli Rosselli e Carlo Ludovico Ragghianti. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, il carcere fu teatro di numerose rivolte dovute al sovraffollamento e alle condizioni di detenzione precarie e inumane. Una delle più gravi si verificò nella notte tra il 23 e il 24 febbraio 1974, quando un detenuto venne ucciso durante una protesta (MICHELOTTI, 2013).

Il carcere delle *Murate* rimase attivo come istituto penitenziario fino al 1984, quando fu chiuso e i circa 600 detenuti allora presenti furono trasferiti nel nuovo istituto penitenziario di Sollicciano. Dopo la chiusura, il complesso è stato oggetto nel 2001 di un progetto di recupero urbano finanziato dall'Unione Europea attraverso il programma Cultura 2000 e coordinato dal Comune di Firenze. Esso è attualmente un centro culturale e residenziale (ESPOSITO, 2019).

Il complesso carcerario di *Santa Verdiana*, situato all'angolo tra via dell'Agnolo, piazza Ghiberti e largo Annigoni, nel quartiere di Santa Croce, fu fondato nel 1395. In questo periodo il notaio fiorentino Niccolò Manetto di Buonagiunta acquistò il monastero sede del palazzo del Padre generale dei Monaci vallombrosani per destinarlo alle monache dell'ordine. Cinque anni dopo, una volta completati i lavori di adeguamento dell'edificio preesistente e di costruzione della chiesa, il convento fu intitolato a San Giovanni Gualberto e alla Beata Verdiana, una monaca vissuta per 34 anni nella prima metà del XIII secolo in una cella murata in compagnia di due serpi e originaria di Castelfiorentino proprio come lo stesso Buonagiunta. Nel 1460, Cosimo il Vecchio finanziò l'ingrandimento del convento, che vide la costruzione di un chiostro con archi sorretti da pilastri ottagonali e capitelli a foglie d'acanto, e l'erezione di un muro di recinzione che delimitava un orto agricolo interno al monastero noto come Ortone (OREFICE, 1996).

Nel 1808, durante le soppressioni napoleoniche, analogamente alle *Murate*, anche il monastero di *Santa Verdiana* fu chiuso. Nel 1865, un decreto reale autorizzò l'occupazione temporanea dell'edificio da parte del governo, che lo adibì a carcere femminile [Fig.15]. Questa destinazione comportò significative modifiche agli spazi interni, con la creazione di celle e l'adattamento degli ambienti conventuali alle esigenze carcerarie. Durante la Seconda Guerra Mondiale, il carcere di *Santa Verdiana* divenne un luogo di detenzione per donne antifasciste e resistenti. Tra le prigioniere più note vi furono Ginevra degli Innocenti, che morì in carcere per le sevizie subite, e Tosca Bucarelli, liberata nel luglio 1944 durante una delle azioni più ardite della Resistenza fiorentina (LORI, 2014).



Fig. 15. Ex carcere femminile di *Santa Verdiana*, Firenze: il chiostro prima del completamento degli interventi di recupero. Fonte: Ministero della Cultura, Catalogo generale dei Beni Culturali-ICCD, scheda 0900172782, FTAN 5459.

Nel 1983, con la costruzione del nuovo stabilimento carcerario di Sollicciano, gli spazi di *Santa Verdiana* furono liberati della loro funzione carceraria. Nel 1986, il Comune di Firenze acquisì il complesso e, nel 1990, lo cedette in comodato d'uso all'Università degli Studi di Firenze. Il progetto di recupero, affidato all'architetto Roberto Maestro, ha restituito al complesso la sua struttura originaria, mantenendo tracce della sua funzione carceraria, come le celle di reclusione, e integrandole con nuove strutture funzionali. Il complesso ospita oggi la Scuola di Architettura dell'Università di Firenze, comprendente aule, laboratori e uffici amministrativi (OREFICE, 1996).

Il carcere di *Santa Teresa*, situato in Via della Mattonaia, fu fondato nel 1628 quando Maria Francesca Guardi donò all'ordine delle Carmelitane Scalze alcune aree ancora poco urbanizzate all'interno della cerchia muraria trecentesca nel quartiere di Santa Croce per la fondazione di un monastero in onore di S. Teresa d'Avila. Il complesso era caratterizzato da un impianto conventuale con chiostro centrale e spazi destinati alla vita monastica da una chiesa. Chiesa e convento vennero progettati dall'architetto fiorentino Giovanni Coccapani (DE VITA, 2011).

Nel 1808, durante le soppressioni napoleoniche, il monastero fu chiuso. Nel 1865 venne definitivamente soppresso e, nel 1866, adattato a carcere preventivo provvisorio. Successivamente, divenne penitenziario per condannati a lunghi periodi di detenzione. Tra il 1875 e il 1897 furono aggiunti nuovi corpi di fabbrica nell'orto del convento, con sviluppo parallelo a via della Mattonaia. L'edificio centrale fu destinato a celle per i detenuti, mentre i corpi laterali ospitarono laboratori di falegnameria, calzoleria e officina meccanica [Fig.16].



Fig. 16. Casa penale di Santa Teresa a Firenze. Fonte: Cesare Colò, 20 settembre 1951. Archivio storico Istituto Luce, Serie Grazia e Giustizia – La Casa Penale “Santa Teresa” a Firenze, codice GG00001918.

Il carcere subì danni significativi durante l'alluvione del 4 novembre 1966, ma fu successivamente restaurato. Nel 1984-85, con la costruzione del nuovo carcere di Sollicciano, i detenuti furono trasferiti e il complesso venne dismesso. Nel 1990, il Comune di Firenze assegnò l'ex carcere all'Università degli Studi di

Firenze. Il progetto di recupero fu affidato allo studio di architettura Breschistudio Associati, che tra il 2005 e il 2016 ha trasformato l'edificio in un polo didattico. Oggi, il Complesso di Santa Teresa ospita la Scuola di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze, comprendente aule, laboratori e uffici amministrativi (BRESCHI, 2016).

La chiusura dei tre istituti penitenziari è legata alla storia della nascita di due delle attuali carceri fiorentine, costruite a partire dalla fine degli anni '70 in un'area di frangia urbana situata nella porzione sud-occidentale del Comune di Firenze.

4.2 Le attuali strutture penitenziarie della città

La contemporanea configurazione delle strutture detentive di Firenze costituisce un osservatorio privilegiato per analizzare le modalità con cui le politiche urbane e penali hanno plasmato il rapporto tra carcere e città.

A Firenze sono attualmente presenti tre istituti penitenziari: la Casa Circondariale di Sollicciano, la Casa Circondariale a custodia attenuata Mario Gozzini e l'Istituto Penale per Minorenni¹⁵. Essi evidenziano una duplice traiettoria spaziale: da un lato, la tendenza alla *periferizzazione* delle grandi strutture detentive, dall'altro la persistenza, seppur residuale, di una funzione carceraria nel cuore della città storica.

Le due principali case circondariali, Sollicciano e Gozzini, oggetto del lavoro presentato nel volume, sorgono in un'area liminare del tessuto urbano, collocata in margine alla città consolidata e lontana da funzioni di servizio. Questa scelta localizzativa risponde a una logica di marginalizzazione fisica e simbolica della detenzione, in linea con processi più ampi di esternalizzazione delle funzioni ritenute indesiderabili dai centri storici. Tale dinamica contribuisce a rafforzare una condizione di separazione e isolamento tra il carcere e la città che produce effetti non solo sul vissuto quotidiano della popolazione detenuta, ma anche sulla capacità dell'istituzione carceraria di intrecciare relazioni con il territorio circostante, riducendo le possibilità di permeabilità e di riconoscimento reciproco.

Di segno opposto è la collocazione dell'Istituto Penale per Minorenni, che permane in pieno centro storico, a ridosso della stazione di Santa Maria Novella, all'interno di un edificio vincolato di valore storico-artistico. Questa permanenza, oggi sempre più eccezionale nel panorama europeo, segnala la persistenza

¹⁵ Le informazioni relative alle condizioni attuali tre istituti riportate in questo capitolo sono state acquisite da Osservatorio Antigone, <<https://www.antigone.it/osservatorio-detenzione/toscana/158-n-c-p-di-fi-renze-sollicciano>> (ultima visita: Maggio 2025).

di un modello carcerario pre-moderno in cui le funzioni detentive non erano espulse dalla città ma convivevano con gli spazi civili e sociali. L'istituto, pur di dimensioni ridotte e caratterizzato da gravi criticità materiali, assume dunque un valore paradigmatico: esso mette in evidenza la tensione tra le esigenze di adeguamento funzionale e il radicamento storico della presenza carceraria nello spazio urbano centrale.

Nel complesso, la geografia penitenziaria fiorentina riflette quindi una duplice traiettoria. Se da un lato la delocalizzazione delle grandi strutture ha prodotto nuove forme di esclusione territoriale, dall'altro la permanenza dell'istituto minorile nel centro storico interroga le possibilità di pensare il carcere come parte integrante della città, capace di riattivare relazioni di prossimità anziché di esclusione. In tal senso, la distribuzione dei tre istituti fiorentini restituisce una mappa della tensione irrisolta tra due modelli: quello della marginalità forzata e quello della porosità urbana, che si confrontano nel definire i confini materiali e simbolici della detenzione contemporanea.

4.2.1 La Casa Circondariale di Sollicciano

La *Casa Circondariale di Sollicciano* è situata nella porzione sud-occidentale del Comune di Firenze, in prossimità dei limiti amministrativi con il Comune di Scandicci. Più precisamente l'istituto si colloca in Via Minervini, dove si sviluppa su un terreno di circa 15 ettari. È il più grande complesso penitenziario della Toscana, ospitando attualmente circa 540 persone detenute, di cui 70 donne.

La progettazione dell'istituto risale agli anni '70 ad opera di un gruppo composto dai progettisti: Andrea Mariotti, Gilberto Campani, Piero Inghirami, Italo Castore, Pierluigi Rizzi, Enzo Camici. I lavori di costruzione terminarono nel 1982 e la messa in funzione della struttura avvenne l'anno successivo.

La pianta dell'Istituto è ispirata al giglio di Firenze e ne schematizza la struttura a fiore con i padiglioni semicircolari e i corridoi di collegamento [Fig.17].

Il progetto elabora lo schema planimetrico cosiddetto a palo telegrafico, ritenuto nell'ambito delle tipologie carcerarie il più idoneo a generare un asse viario in grado di favorire le relazioni di interscambio fra le varie attività svolte all'interno.

Gli edifici adibiti a dormitori, a forma di semicerchi convessi verso la città, sono disposti in modo da delimitare uno spazio interno attrezzato dove il complesso penitenziario avrebbe dovuto svilupparsi in una composita articolazione urbanistica costituita da percorsi, piazze, impianti sportivi e aree verdi. Oltre che per la forma la struttura doveva caratterizzarsi per l'assenza di grate e sbarre metalliche alle finestre delle celle. Tale impostazione, nata con l'intento di tradurre in architettura i principi riformatori della legge penitenziaria del 1975 – come l'apertura della giornata detentiva all'esterno della cella e l'accesso a

percorsi educativi e lavorativi – hanno però visto progressivamente disattesi i propri obiettivi iniziali.

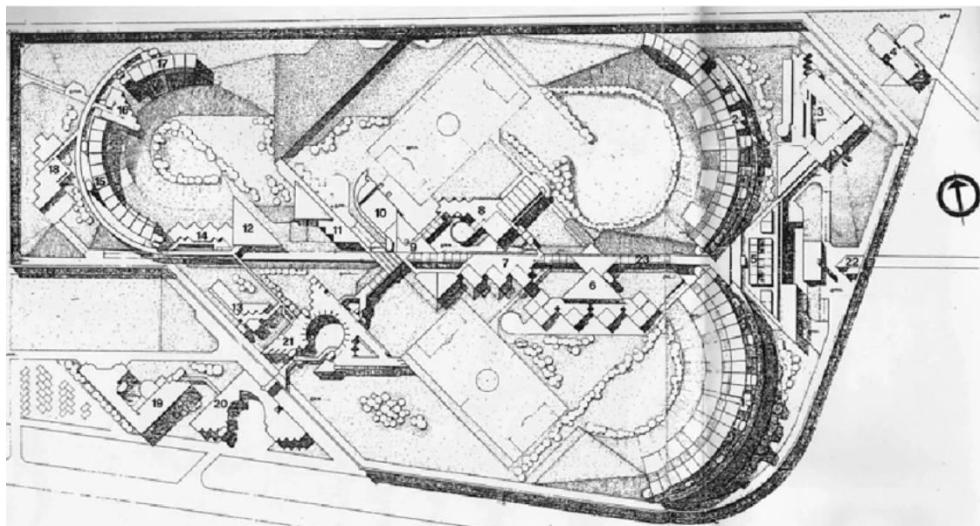


Fig.17. Schema planimetrico del *Carcere di Sollicciano* di Firenze. Fonte: *La Nuova Città*, IV serie, n. 1, numero monografico “Carcere e città”, aprile 1983, Quaderni della Fondazione Giovanni Michelucci.

Le emergenze legate agli anni di piombo e al terrorismo imposero al carcere una stagione totalmente centrata sulla sicurezza che portarono ad un progressivo disinteresse per il carcere da parte dell’architettura e all’affermarsi di una edilizia carceraria guidata da una logica di standardizzazione (SANTANGELO, 2019). Tale fatto ha trasformato gli spazi previsti dal progetto iniziale del carcere di Sollicciano in dispositivi chiusi, autoreferenziali, separati fisicamente e simbolicamente dal territorio circostante.

Attualmente la struttura versa in condizioni molto complesse. Oltre ad un cornice sovraffollamento (circa 540 detenuti contro i circa 480 posti regolamentari), il complesso presenta alcune criticità strutturali: infiltrazioni d’acqua e conseguenti e importanti problemi di umidità caratterizzano tutto l’istituto; assenza di servizi igienici e di impianti di riscaldamento adeguati; mancanza di aree interne destinate alla socializzazione delle persone detenute.

4.2.2 *La Casa Circondariale a custodia attenuata Mario Gozzini*

Qualche anno dopo l’apertura della Casa Circondariale di Sollicciano entrò in funzione la *Casa Circondariale a custodia attenuata Mario Gozzini*. L’istituto, costituito da una struttura di nuova costruzione situata su un’area di circa 300.000 mq adiacente al più ampio complesso di Sollicciano ma da esso autonomo, nacque in origine come Penitenziario Minorile [Fig. 18].



Fig. 18. La Casa Circondariale Mario Gozzini di Firenze. Fonte: elaborazione delle autrici.

L'Amministrazione penitenziaria minorile, tuttavia, non lo poteva utilizzare perché troppo ampio rispetto alle esigenze di quel settore penale, e quindi lo cedette all'Amministrazione Penitenziaria Adulti. Nel giugno 1989 fu inaugurato, con la denominazione di Seconda casa Circondariale Maschile di Firenze, come primo istituto penitenziario a custodia attenuata di tutto il territorio italiano con un progetto pilota che poi si diffuse nel resto della nazione quale modello penitenziario avanzato. L'intento generale e la filosofia dell'istituto e del modello della custodia attenuata sono quelle di trasformare l'evento detentivo da fatto afflittivo e traumatico in una occasione per riflettere e riprogettare la propria esistenza attraverso proposte trattamentali ampie. Nel giugno 1999 la sua denominazione cambiò prendendo il nome dall'appena scomparso senatore Mario Gozzini, padre della riforma che nel 1986 rinnovò l'Ordinamento Penitenziario L.354/55. La capienza dell'istituto, inizialmente di 50 posti, è stata recentemente ampliata e portata a 90, per i reparti ordinari (in n. di 5), che si trovano tutti al primo e secondo piano. Ogni reparto consta di 8 celle con servizi (due triple e sei doppie) e di un refettorio dove i detenuti consumano in comune i pasti e trascorrono parte del tempo libero. Al primo piano si trova anche l'infermeria, nonché altri locali per le attività in comune e per i colloqui con gli operatori. Al piano terra sono situati la cucina, gli ambulatori, la lavanderia, i magazzini, il cortile passeggio, i campi sportivi (calcio e pallavolo). Attualmente è uno degli istituti che presenta meno problematicità in Toscana, sia dal punto di vista strutturale che da quello della quotidianità detentiva. Tuttavia, la sua

trasformazione da Casa di Reclusione a Casa Circondariale, avvenuta ad inizio 2024, ha comportato un afflusso di detenuti dagli istituti più sovraffollati, spesso per motivi disciplinari, che ha creato un disequilibrio rispetto alla situazione precedente¹⁶.

4.2.3 L'Istituto Penale per Minorenni

L'Istituto Penale per Minorenni di Firenze (IPM) è l'unico carcere minorile maschile della regione Toscana. Si trova in una struttura di interesse storico-artistico con vincoli architettonici, in pieno centro storico e a pochi passi dalla stazione Firenze Santa Maria Novella. All'interno dello stesso edificio è presente anche un Centro di Prima Accoglienza (CPA) dove vengono ospitati, per un massimo di 72 ore, minori maschi e femmine arrestati nel territorio. Le dimensioni dell'Istituto penale sono ridotte, con una capienza massima di 17 posti. A questi si aggiungono 4 posti del CPA.



Fig.19. L'Istituto penale per Minorenni di Firenze, Firenze. Complesso di San Martino alla Scala. Stanza per al socialità. Fonte: Antigone.

Il primo piano della struttura ospita il CPA ed è composto da due stanze doppie (una per ragazzi e una per ragazze), una sala polivalente usata sia per i colloqui che per la socialità [Fig. 19], una piccola stanza lavatrice e una cucina che

¹⁶ Occorre qui ricordare che la Casa Circondariale ospita principalmente persone in attesa di giudizio o condannate a pene brevi, mentre la Casa di Reclusione è destinata a persone condannate a pene lunghe o all'ergastolo, che hanno già ricevuto una sentenza definitiva. Questa distinzione si basa sullo status giuridico del detenuto e sulla durata della pena da scontare.

serve l'intero Istituto. A causa della mancanza di personale di sicurezza gli ospiti del CPA trascorrono la maggior parte del tempo chiusi nelle loro stanze.

Il secondo piano ospita le sezioni detentive dell' IPM, articolate su due corridoi paralleli con al centro la sala mensa. Un corridoio è composto da quattro stanze di pernottamento (tre da tre posti e una da due posti), caratterizzate da condizioni piuttosto fatiscenti, con il bagno alla turca e arredi in cattivo stato. L'altro corridoio ospita invece due stanze con ambienti più curati, bagni attrezzati e dotati di wc. Sono ospitati in queste stanze i quattro ragazzi autorizzati al lavoro all'esterno ex art. 21 dell'Ordinamento Penitenziario. Il corridoio ha anche una terza stanza da due posti, usata solitamente per osservazione o periodi di isolamento, ma che, a causa delle presenze elevate, viene spesso utilizzata come ulteriore camera di pernottamento.

La struttura è dotata di alcuni servizi comuni: un grande campo da calcio intorno al quale sono collocate tre aule scolastiche dotate di computer, una sala musica, un'aula per le attività artistiche e una sala polifunzionale che funge anche da teatro e biblioteca. E' presente, inoltre, una palestra. Al secondo piano è ubicata la mensa in cui mangiano tutti i ragazzi insieme, seduti ai tavoli insieme ai propri compagni di stanza.

Dal 2012 al 2017 la struttura è rimasta chiusa per lavori di ristrutturazione. A novembre 2022 sono ripartiti altri interventi di rifacimento, che presumibilmente non termineranno prima della fine del 2025. Il progetto prevede il passaggio degli attuali ambienti destinati alla cucina, ambulatori, sala colloqui ed uffici all'area del Centro di Prima Accoglienza. Lo spazio attualmente utilizzato dal CPA diventerebbe invece una nuova sezione detentiva a custodia attenuata per 6/7 ragazzi condannati in via definitiva. La capienza dell' IPM passerebbe così a circa 23 posti totali.

5. Azioni e risultati della ricerca

Il progetto qui descritto si radica nelle prospettive teoriche e metodologiche elaborate da Giovanni Michelucci e da Giancarlo Paba, radici seminali di questo lavoro. I due studiosi hanno entrambi sottolineato la necessità di tessere connessioni tra carcere e città, non solo per rendere il carcere più umano e capace di rispondere ai suoi obiettivi di reinserimento delle persone detenute, ma anche per realizzare città più giuste. Tali connessioni sono da intendersi in termini di contiguità spaziale (architettonica e urbanistica), ma ancor prima come ponti e legami sociali e umani capaci di includere all'interno dei contesti urbani diversità, marginalità e sofferenze, e di promuovere azioni di cura collettiva basate sul coinvolgimento attivo delle comunità locali.

In continuità con tali seminali riflessioni e in linea con altri pertinenti contributi derivanti dalla riflessione urbanistica contemporanea (COLOMBO, 2022; DE ROSSI, 2011), il lavoro, nel disegnare nuove relazioni tra carcere e città, ha adottato un approccio al progetto di natura sistemica, ibridandosi con diversi contesti di pensiero e azione. La postura sistemica al progetto, codificata in Italia dagli studi di Bistagnino (2009) e Manzini (2015), è stata qui assemblata con quei filoni di letteratura e pensiero che propongono un approccio sistemico come strumento per una trasformazione sostenibile e innovativa dei territori, capace cioè di affrontare le grandi sfide socio-ambientali contemporanee, in contesti complessi, enfatizzando la dimensione della responsabilità collettiva (COENEN ET AL., 2015; KUHLMANN E RIP, 2018). Questo approccio, quando applicato a progetti di rigenerazione urbana come quello proposto in questo lavoro, riconosce l'interconnessione delle diverse componenti (antropiche e naturali) che compongono un luogo e invita a pensare alla sua trasformazione non tramite interventi puntuali di natura esclusivamente spaziale, ma considerando le relazioni tra le dimensioni sociali, economiche, ecologiche e culturali che lo caratterizzano. La rigenerazione urbana diventa in tale prospettiva un'occasione di 'tessitura' di soluzioni integrate, che promuovano l'equilibrio ecologico, la coesione sociale e lo sviluppo economico, immaginate e attivate attraverso pratiche di progettazione collaborativa basate sulla partecipazione attiva delle comunità e sulla valorizzazione delle specificità e delle diversità locali (PABA, 2003). In questo modo è possibile far emergere tanto le criticità quanto i valori che caratterizzano un determinato contesto territoriale, assumendoli come base per una sfida progettuale situata in un orizzonte di politiche di innovazione trasformativa. Si tratta cioè di un approccio capace di mobilitare risorse, pratiche, regole, istituzioni e strutture

organizzative, sostenendo così cambiamenti su larga scala (CALDERINI, GERLI, 2020) e favorendo la collaborazione tra attori diversi (SANDERS, STAPPERS, 2008). In questa prospettiva, la rigenerazione diviene un processo inclusivo, orientato a soluzioni che rafforzano le comunità, restituiscono potere alle persone e rigenerano gli spazi urbani fisicamente, ecologicamente ed economicamente.

Tale approccio sistemico si è quindi innestato su un'attitudine alla decodifica e alla trasformazione territoriale di natura patrimoniale (MAGNAGHI, 2020; POLI, 2023). In tale paradigma il patrimonio territoriale è inteso come un insieme integrato di componenti materiali e immateriali – ecosistemi e infrastrutture, saperi e competenze, pratiche ed espressioni culturali, paesaggi – che costituiscono beni comuni dotati di un valore di esistenza non negoziabile, fondativo delle identità locali e regionali. Tali componenti non sono soltanto un lascito da preservare: esse rappresentano potenzialità generative capaci di produrre valori d'uso e, per loro tramite, benessere, ricchezza e sviluppo materiale, se rifecondate da comunità progettanti (POLI, 2015).

Il lavoro si è così strutturato secondo una forma di ricerca-azione (SAIJA, 2016) situata e radicata nei contesti locali, che ha impegnato ricercatori e ricercatrici per circa 4 anni, con l'obiettivo di decodificare regole di riproducibilità territoriale, flussi metabolici e principi statutari al fine di una loro riattivazione tramite un processo corale di riaccensione delle energie sociali presenti (MAGNAGHI 2020; PABA 2003). Il progetto, in tale prospettiva, ha assunto la complementarità tra conoscenza esperta e conoscenza ordinaria quale dispositivo di ibridazione capace di mettere in discussione immagini territoriali consolidate, rafforzare il legame della comunità con il luogo e generare contro-narrazioni (GIUSTI, 2002). Essi si è configurato come un ampio processo collaborativo di *envisioning* di un futuro possibile e desiderato per l'area di intervento. Processo nel quale il sapere tecnico e quello contestuale delle comunità – interne ed esterne all'istituzione carceraria – si sono costantemente intrecciati, sia nella costruzione del quadro conoscitivo, sia nella definizione delle linee di progetto.

Sono state dunque condotte *in primis* varie analisi di natura tecnico-urbanistica del territorio, basate su una visione patrimoniale dello stesso (MAGNAGHI, 2020; POLI, 2023) e finalizzate alla decodifica dei suoi equilibri metabolici e dei suoi caratteri morfologico-identitari, finalizzate ad intuirne le criticità e i valori.

I risultati di questo lavoro tecnico sono stati messi in dialogo, più volte e ricorsivamente durante la ricerca, con la conoscenza locale, attraverso un articolato processo di ascolto che ha coinvolto circa 150 attori, tra cui amministratori, associazioni, imprese, cittadini, personale penitenziario (educativo, sanitario, scolastico, di polizia), persone detenute e loro familiari. Ciò al fine di

implementare la conoscenza tecnica e ibridarla con quella esperienziale e quindi meglio comprendere i legami percettivi e le dinamiche d'uso e di vita del luogo.

Questa base conoscitiva ha quindi dato avvio ad un lavoro di co-design finalizzata a costruire una visione del futuro dell'area condivisa dai diversi attori in gioco. Il lavoro così maturato è confluito in una sintesi progettuale, raccolta in un Piano Guida, destinato a integrarsi con lo strumento urbanistico del Comune di Firenze. Il Piano Guida – attualmente in fase di stesura definitiva – è destinato non solo a contenere indirizzi per le trasformazioni e le politiche urbane, ma anche strumenti operativi per mobilitare specifici cluster di attori locali, organizzati intorno a filiere di riattivazione territoriale. A tal fine, sono stati avviati anche percorsi di *community building*, orientati all'attivazione dei gruppi di attori per daranno concretezza agli indirizzi progettuali del Piano stesso.

5.1 Una lettura patrimoniale del territorio di indagine

L'approccio sistemico utilizzato nella ricerca si è innestato su concezione patrimoniale del territorio (MAGNAGHI, 2020; POLI, 2023) che si basa su una visione dinamica e incrementale del patrimonio territoriale. In tale prospettiva esso si rigenera quando sono rispettate le sue invarianti strutturali e quindi le regole di trasformazione che rendono possibile la riproduzione degli equilibri vitali dello stesso. In chiave operativa ciò implica la necessità di indagare le caratteristiche profonde dei palinsesti territoriali, per decodificarne metabolismi e regole di riproducibilità, considerandone non solo gli aspetti relativi al sistema insediativo, ma anche quelli legati al suo funzionamento ecologico, alle condizioni di accessibilità, fruibilità e vivibilità.

5.1.1 Le indagini effettuate

La ricerca, nella sua prima parte di indagine, ha costruito una serie di elaborati tecnico interpretativi di natura urbanistico-territoriale, volti a delineare un ritratto delle caratteristiche fisiche del territorio di indagine.

Sono stati quindi condotte analisi specifiche relative: alle trame insediative e alle tipologie edilizie (periodizzazione, figure insediative, morfotipologie urbane, tipi edilizi, barriere e landmark); alle morfologie fisiche del territorio (idro-geomorfologia, metabolismi); ai suoi elementi agrari, agro-forestali e ambientali (uso del suolo, reti ecologiche, spazi verdi; vegetazione); alle infrastrutture per l'accessibilità territoriale (infrastrutture lente/veloci; servizi di trasporto pubblico locale); ai servizi pubblici e privati (negozi di vicinato, servizi alla persona, scuole).

Nelle pagine seguenti riportiamo alcune analisi, ritenute particolarmente significative nel rilevare le caratteristiche dell'area con particolare riferimento allo studio della relazione tra carcere e città.

La *Carta del palinsesto territoriale* [Fig. 20] ricostruisce l'evoluzione storica dei diversi elementi ('segni') che compongono il territorio di analisi (tessiture agrarie; fiumi, canali, aree umide; residenze; industrie; strade), analizzandoli su diverse soglie temporali (1954; 1965; 1978; 1988; 1996; 2005; 2013; 2022).

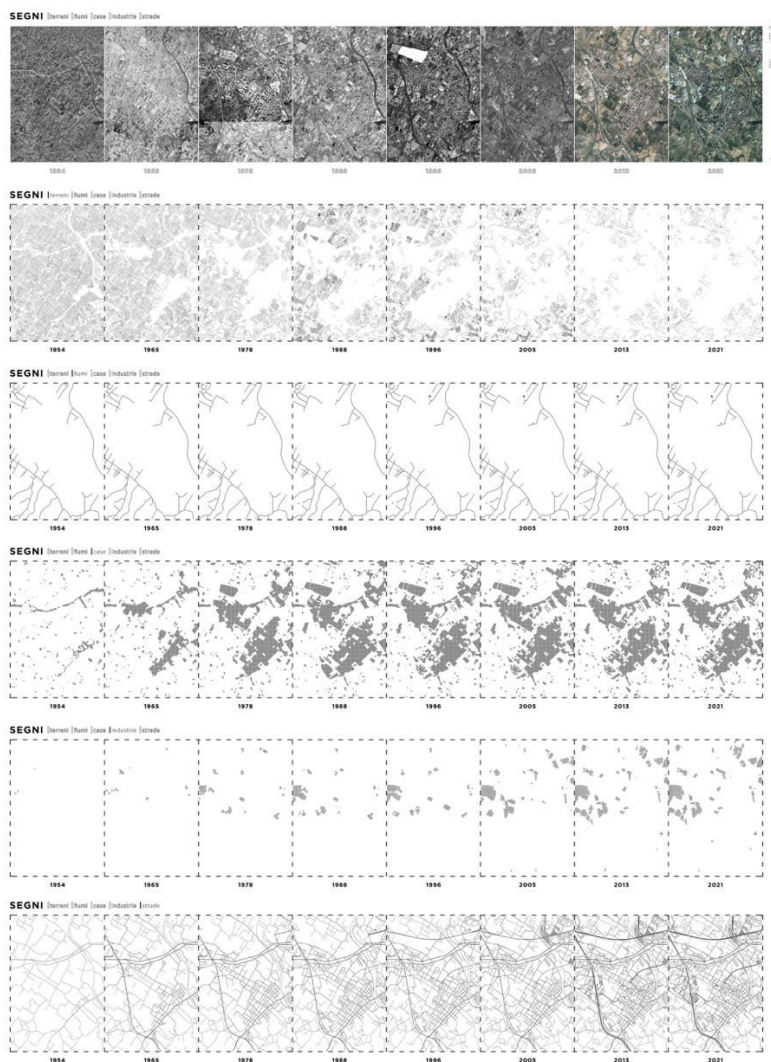


Fig. 20. Carta del palinsesto territoriale. Autrice: Sara Gavazzi, Tesi di Laurea - *La città di tutti. Il carcere come banche di un nuovo ecosistema urbano*, a.a 2024-2025, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Architettura, Relatrice: Prof.ssa Maddalena Rossi.

La carta è stata realizzata tramite il confronto georeferenziato di differenti fonti cartografiche (catasto leopoldino, volo Gai, mappe IGM e cartografia tecnica della Regione Toscana). Essa mostra una progressiva trasformazione del territorio da area a prevalente funzione agricola ad *area urbana di frangia*, caratterizzata da una importante dispersione dell'edificato e dall'accostamento di 'materiali' insediativi diversi e incoerenti per funzione e dimensione (industrie, residenze, terziario). Si nota inoltre una progressiva e marcata semplificazione della trama agraria storica, con relativa diminuzione di biodiversità e abbandono del reticolo idrografico minore. Sopravvivono comunque ampie parti agricole. Infine, si può notare come l'arrivo di importanti assi infrastrutturali per la mobilità su ferro e su gomma ha prodotto nel territorio importanti cesure e quindi la formazione di spazi interstiziali di risulta.

La *Carta dei confini* [Fig. 21] analizza i tipi di confine ('bordi') che attraversano il territorio di analisi, per valutarne consistenza (materiali e amministrativi) e permeabilità.

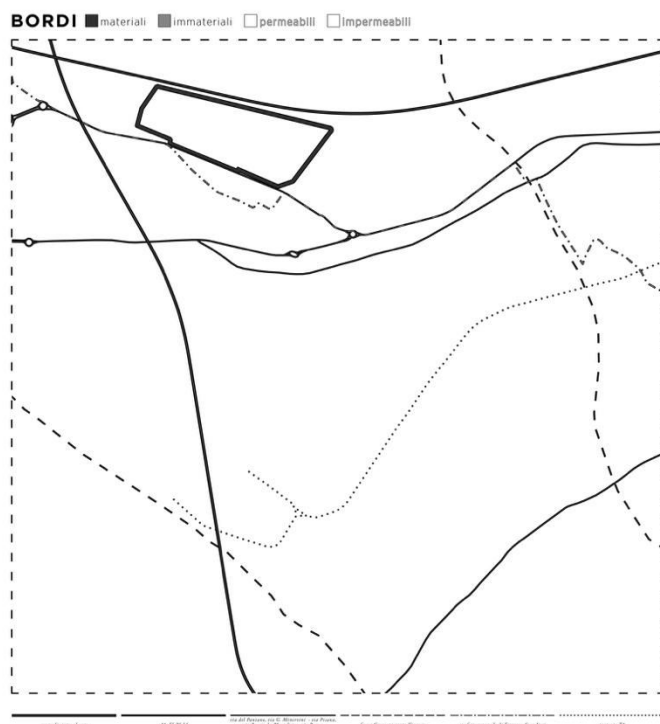


Fig. 21. Carta dei confini. Autrice: Sara Gavazzi, Tesi di Laurea - *La città di tutti. Il carcere come chance di un nuovo ecosistema urbano*, a.a 2024-2025, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Architettura, Relatrice: Prof.ssa Maddalena Rossi.

Tale analisi mostra come le strutture carcerarie, al pari delle grandi infrastrutture per la mobilità, segnino confini netti e impermeabili alla città. Ciò, se da un lato conferisce all'area un carattere frammentato, dall'altra consolida l'idea della prigione come spazio 'altro', 'non visto', isolato e impermeabile alla vita urbana. Contemporaneamente, la vicinanza del confine amministrativo (tra il Comune di Firenze e quello di Scandicci) alle strutture carcerarie, se da un lato testimonia il processo storico di espulsione delle prigioni dal centro urbano voluto dalla città di Firenze, dall'altro rappresenta un grosso elemento di frammentazione amministrativa che rende il governo e la gestione di tale area, già di per se problematica, ancora più difficile.

La *Carta dell'uso del suolo agricolo* [Fig. 22] prende in esame il territorio aperto, analizzandone le diverse componenti vegetali e agricole.

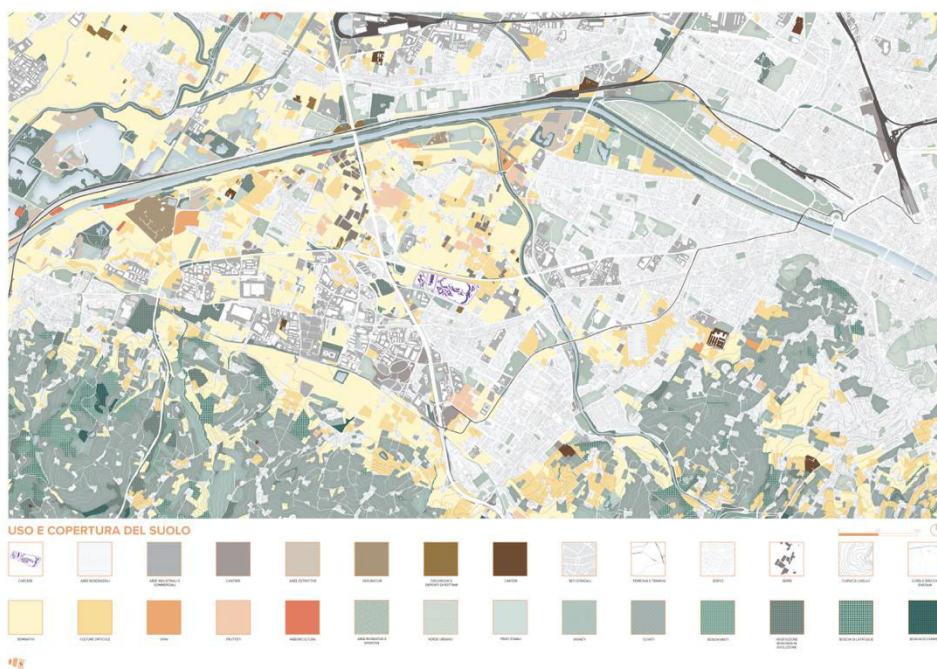


Fig. 22. Carta dell'uso del suolo agricolo. Autrice: Arianna Barbugli, Tesi di Laurea *Amor Vacui, il vuoto per connettere. Un nuovo patto tra carcere, città e campagna*, a.a 2024-2025, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Architettura, Relatrice: Prof.ssa Maddalena Rossi.

Questo strumento, basato sull'interpretazione di immagini aeree e satellitari, e sull'uso di banche dati internazionali, monitora lo stato del territorio e delle sue risorse agro-ecosistemiche. La carta mostra, per il territorio di indagine, una grande ricchezza di spazi verdi (spesso residui) e di spazi agricoli. Tale

ricchezza caratterizza in maniera evidente anche il mediato intorno delle strutture penitenziarie, rappresentando una enorme potenzialità per il progetto di rigenerazione dell'area, in termini ad esempio di riattivazione di circuiti alimentari locali e/o di riqualificazione degli spazi pubblici.

La *Carta delle infrastrutture* [Fig. 23] analizza l'intorno delle strutture penitenziarie cercando di stimarne il loro livello di accessibilità in termini di: rete di trasporto pubblico locale, viabilità su gomma, viabilità su ferro, ciclovie. Tali elementi vengono quindi messi in relazione al sistema dei servizi pubblici primari come scuole e strutture sanitarie pubbliche. La carta è stata realizzata su banca dati regionale e comunale. Essa mostra come le carceri siano altamente disconnesse dalla rete urbana dei servizi di mobilità e alla persona.

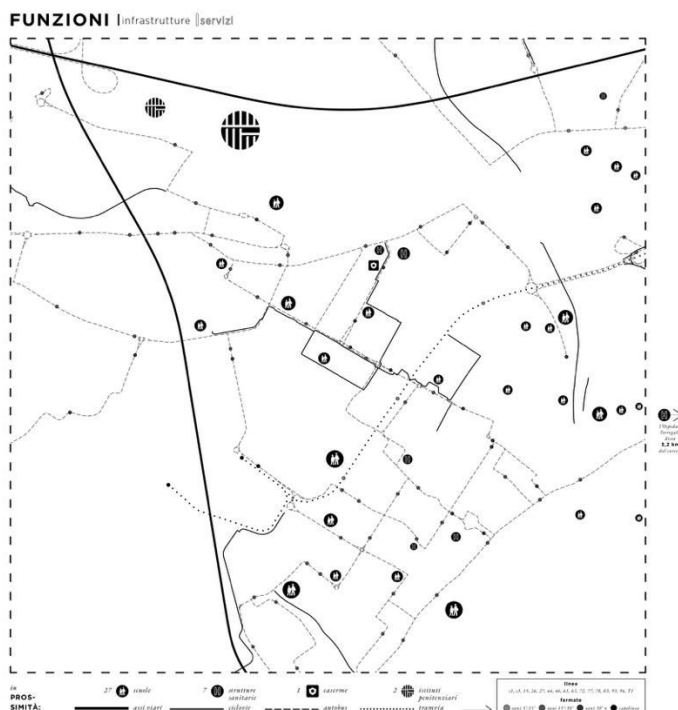


Fig. 23. Carta delle infrastrutture. Autrice: Sara Gavazzi, Tesi di Laurea - *La città di tutti. Il carcere come chance di un nuovo ecosistema urbano*, a.a 2024-2025, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Architettura, Relatrice: Prof.ssa Maddalena Rossi.

La *Carta dei servizi pubblici e privati* [Fig. 24] realizzata su base dati regionali e comunali e verificata tramite sopralluoghi diretti, mostra il sistema dei servizi alla persona (pubblici e privati: supermercati) presenti nell'area di studio. Anche in questo caso, come nella Carta delle infrastrutture, risulta chiaro che, man mano che ci si avvicina alle strutture penitenziarie il sistema dei servizi si indebolisce.

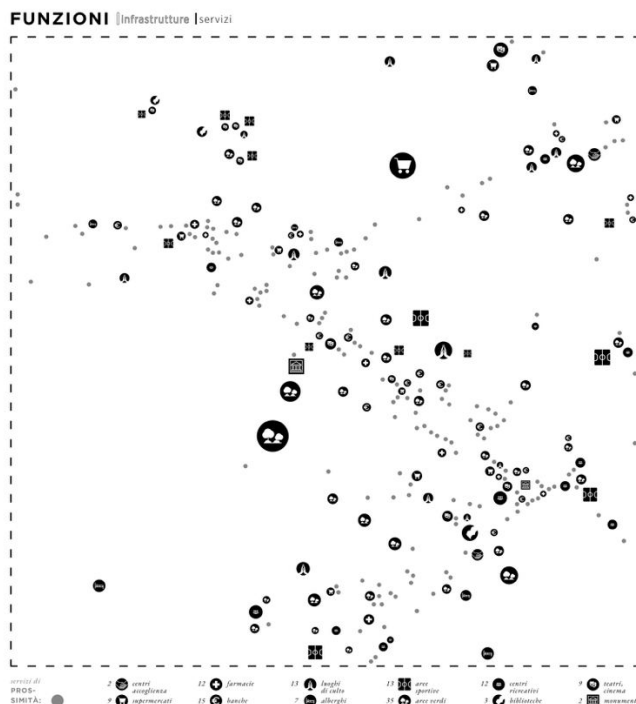


Fig. 24. Carta dei servizi pubblici e privati. Autrice: Sara Gavazzi, Tesi di Laurea - *La città di tutti. Il carcere come chance di un nuovo ecosistema urbano*, a.a 2024-2025, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Architettura, Relatrice: Prof.ssa Maddalena Rossi.

La *Carta delle criticità* [Fig. 25], di natura interpretativa, evidenzia i fattori di interruzione e rischio delle regole di riproduzione degli ecosistemi territoriali. Essa evidenzia: importanti fenomeni di frammentazione della rete ecologica; una riduzione della complessità dell'agro-ecomosaico; una consistente presenza di terreni agricoli a rischio di urbanizzazione; l'assenza di aree di mitigazione tra strutture urbane di diversa consistenza e natura (es. industriale-residenziale). Per quanto concerne le strutture carcerarie la carta evidenzia la loro collocazione urbana marginale e interclusa.

La *Carta del patrimonio territoriale* [Fig. 26] ha valore interpretativo e ricognitivo delle caratteristiche costitutive e caratterizzanti ("valori") il territorio di indagine. Questa carta include l'analisi di elementi naturali come morfologia, idrografia e vegetazione, e di elementi antropici quali l'uso del suolo, i sistemi insediativi storici e recenti, e le infrastrutture. L'obiettivo è coordinare e mettere in relazione queste componenti per la pianificazione e la gestione sostenibile del territorio, promuovendo la tutela dell'identità paesaggistica e la produzione di ricchezza collettiva. Essa evidenzia come le strutture carcerarie siano immerse in un

importante sistema di spazi verdi e di spazi agricoli, costellati da un edificato storico minuto.

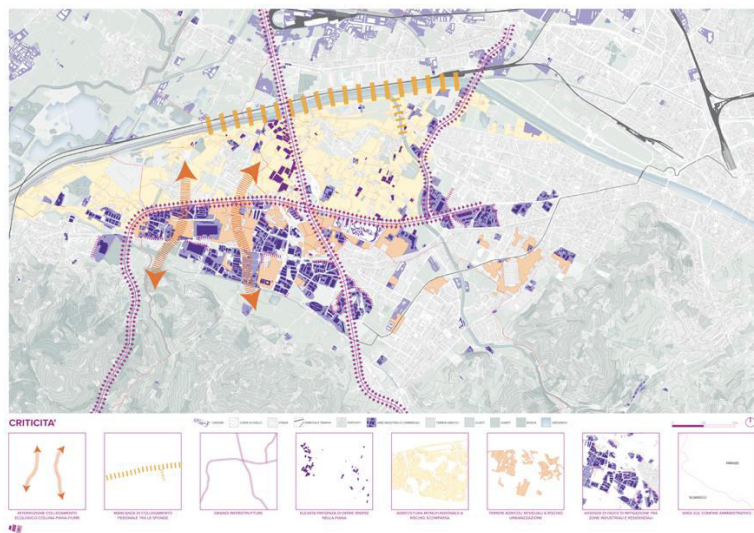


Fig. 25. Carta delle criticità. Autrice: Arianna Barbugli, Tesi di Laurea *Amor Vacui, il vuoto per connettere. Un nuovo patto tra carcere, città e campagna*, a.a 2024-2025, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Architettura, Relatrice: Prof.ssa Maddalena Rossi.

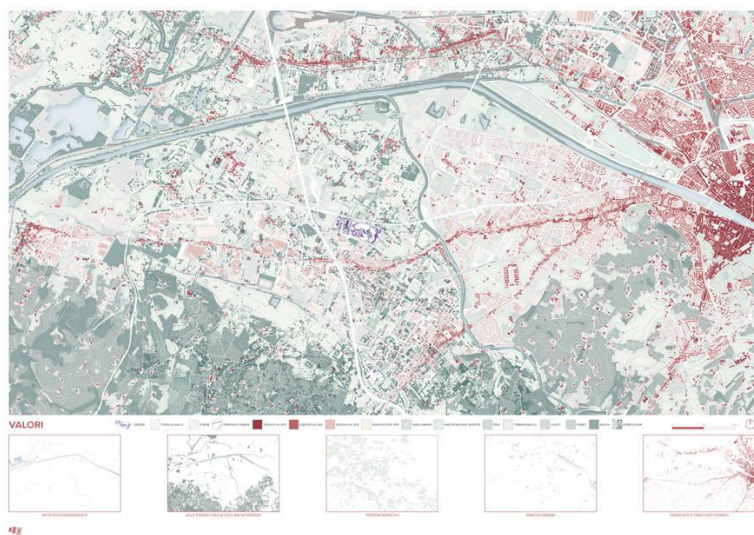


Fig. 26. Carta del patrimonio territoriale. Autrice: Arianna Barbugli, Tesi di Laurea *Amor Vacui, il vuoto per connettere. Un nuovo patto tra carcere, città e campagna*, a.a 2024-2025, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Architettura, Relatrice: Prof.ssa Maddalena Rossi.

5.1.2 Ritratto sintetico dei risultati delle analisi

L'area in cui oggi si collocano le carceri fiorentine è situata nella porzione sud-occidentale del Comune di Firenze, in prossimità dei limiti amministrativi con il Comune di Scandicci. Come dimostrato dagli elaborati tecnico-interpretativi elaborati essa rappresenta un frammento urbano emblematico della complessità socio-spaziale contemporanea. Collocata tra l'autostrada A11, S Strada di Grande Comunicazione Firenze-Pisa-Livorno, il fiume Greve e la storica Via Pisana, questa porzione di territorio si configura oggi come un paesaggio eterogeneo, stratificato e disorganico, dove funzioni agricole, produttive, commerciali e residenziali si sovrappongono in un puzzle di debolissima coerenza morfologica e funzionale. Questo brano disorganico di 'città' è il risultato di un'espansione periurbana fatta di stratificazioni funzionali e trasformazioni insediative avvenute nel corso degli ultimi cinquant'anni senza una chiara regia urbanistica, che ne ha determinato la transizione da paesaggio rurale ad area urbana di margine.

Essa, originariamente luogo di produzione agricola alle porte della città di Firenze, faceva parte di quelle aree cosiddette dell'*Oltregreve fiorentino*, storicamente caratterizzate da un'orticoltura intensiva, legata alle caratteristiche idriche dell'area e aventi una precisa connotazione paesaggistica, conosciuta come gli *orti di Firenze*. Tale conformazione territoriale è ancora chiaramente visibile nel volo GAI del 1953, dove risulta connotata da un minuto agro-ecomosaico attraversato da una fitta rete di canalizzazioni che drenavano e innervavano la campagna [Fig. 27].

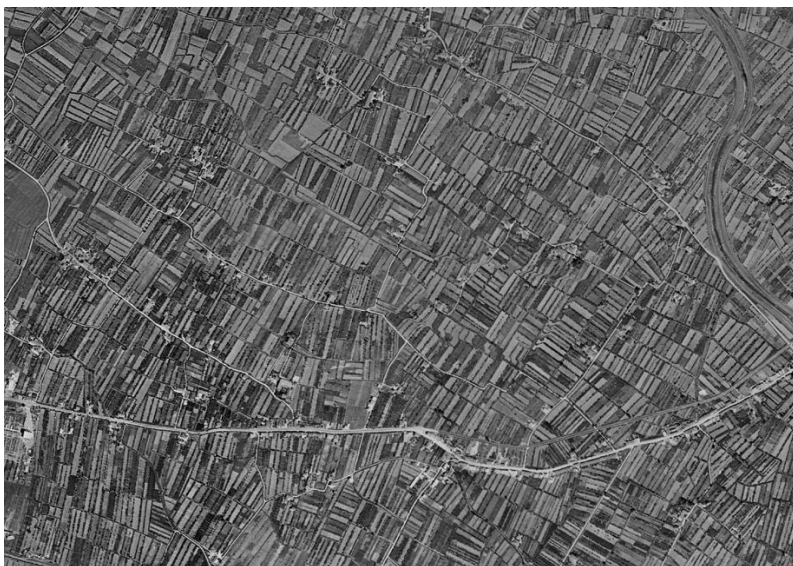


Fig. 27. L'area negli anni '50. Fonte: volo Gai 1953.

A partire dagli anni '60 del Novecento, questa porzione di territorio, secondo un processo di sviluppo dei contesti periurbani comune a molti altri territori italiani, viene investita da un processo di espansione incontrollata della città nella campagna, che ne altererà profondamente forma e natura. A partire da questo momento essa diviene infatti direttrice preferenziale delle espansioni insediative della città di Firenze e di Scandicci, andando ad ospitare funzioni residenziali, industriali, commerciali e ad accogliere, quindi, importanti infrastrutture per la mobilità su gomma. In tale processo di veloce urbanizzazione grandi aree produttive si sono andate a localizzare in ampi macrolotti nei pressi degli svincoli autostradali; le espansioni residenziali [alcune delle quali destinate ad accogliere lottizzazioni di edilizia residenziale pubblica] completano l'occupazione delle aree agricole e delle casse di espansione fluviale (dell'Arno e della Greve); le grandi infrastrutture stradali modellano una viabilità ostile ai segni della storia, incurante delle antiche tessiture territoriali [Fig. 28]. Tale repentina trasformazione 'assemblata' secondo una debole, se non del tutto assente, logica organizzativa sistemica, ha prodotto sacche di territorio residuale e interstiziale, in certi casi ancora di natura agricola, anche se in evidente stato di sottoutilizzo o abbandono, in altri casi nella forma di standard urbanistici di bassissima qualità urbana e paesaggistica.

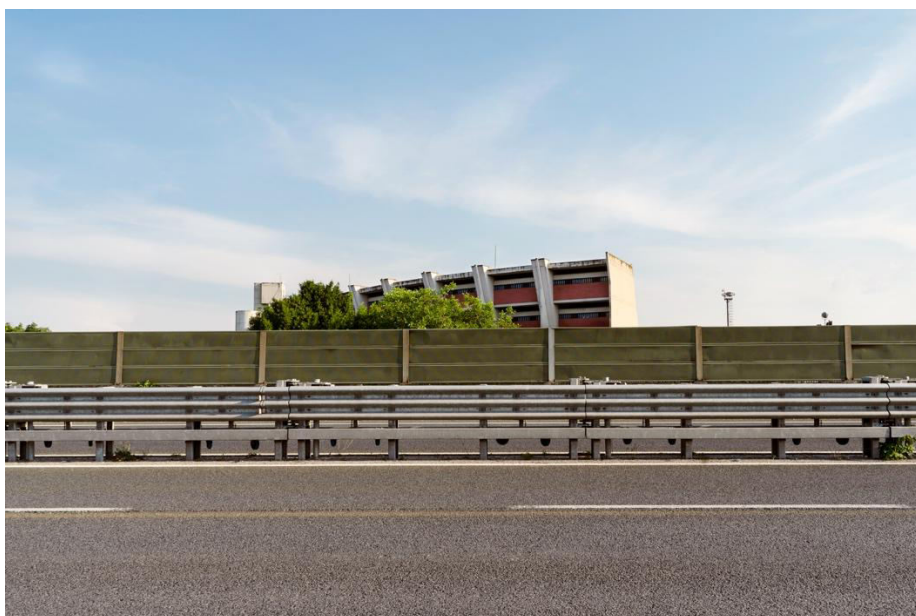


Fig. 28. Le barriere infrastrutturali. Autore: Gabriella Falcone.

La localizzazione delle moderne strutture carcerarie in un'area già soggetta a processi di marginalizzazione ha contribuito in modo significativo alla costruzione di uno spazio urbano percepito come periferico, degradato e stigmatizzato.



Fig. 29. La Casa circondariale Mario Gozzini, Firenze. Foto: Gabriella Falcone.



Fig. 30. Il Carcere di Sollicciano, Firenze. Foto: Gabriella Falcone.

Essi si sono configurate, sin da subito, come grandi macchine spaziali, inserite in un tessuto urbano incapace di assorbirle o reinterpretarle [Fig. 29 e Fig. 30].

La loro presenza ha ulteriormente rafforzato il carattere di frammentazione dell'area, contribuendo alla formazione di un paesaggio urbano segnato da barriere fisiche e simboliche, da muri, recinzioni, soglie e confini invalicabili [Fig. 31].



[Fig. 31. Lo spazio peri-carcerario. Foto: Davide Virdis]

Complessivamente l'area è oggi così costituita da un complesso e stratificato palinsesto territoriale, morfologicamente composto da un insieme disorganico e disordinato di funzioni e 'materiali' estremamente diversificati. La vicinanza di edilizia residenziale per ceti popolari, la scarsa qualità dello spazio pubblico, la carenza di collegamenti di trasporto pubblico e l'assenza di polarità urbane forti, hanno contribuito ad aggravare il senso di isolamento e marginalità del territorio.

La presenza carceraria, inoltre, anziché attivare percorsi di riconnessione territoriale o generare pratiche inclusive, ha contribuito al rafforzamento della natura di un margine urbano problematico dell'area, dove si condensano fragilità ecologiche, sociali e infrastrutturali.



Fig. 32. Le condizioni attuali dell'area. Foto: Davide Virdis.

L'area, quindi, rappresenta un prodotto paradigmatico della crisi del modello di città compatta e della contemporanea difficoltà della pianificazione urbanistica di affrontare in modo sistemico le nuove forme dell'abitare, del produrre e dell'escludere

5.2 L'ascolto situato delle comunità locali

Il contesto teorico e metodologico della ricerca, più volte richiamato nel testo, ha conferito centralità strutturale all'attivazione, durante il corso dei lavori, di un dialogo costante con le varie comunità che, a diverso titolo e in diversa maniera e misura, vivono e abitano l'area. Se la partecipazione attiva delle comunità locali è condizione imprescindibile di ogni progetto che vogli dirsi di rigenerazione e non di mera riqualificazione territoriale (PABA, 2003), ciò è ancora più significativo quando abbiamo a che fare con processi che riguardano aree ad alta complessità (COENEN ET AL., 2015; KUHLMANN E RIP, 2018), segnate, cioè, da degrado urbano e infrastrutturale e caratterizzate da alta vulnerabilità ecologica e sociale, come quella interessata da questo lavoro. La presenza del carcere,

inoltre, e le dinamiche stigmatizzanti ed escludenti che ne derivano, enfatizzano il livello di complessità delle sfide che interessano tali contesti territoriali, per cui la loro rigenerazione richiede strategie integrate, capaci di considerare le interazioni tra ambiente costruito, comunità locali, reti sociali, economia locale e istituzioni, secondo un approccio sistemico e situato.

5.2.1 Le azioni svolte

Il progetto, nella sua articolata composizione e struttura, si è strutturato come un processo collaborativo di ricerca-azione, che ha coinvolto una variegata geografia di attori locali. Istituzioni, mondo dell'associazionismo, attori economici, gruppi destinatari del progetto (cittadini residenti, persone detenute, familiari delle persone detenute, lavoratori delle strutture carcerarie), sono stati interlocutori continui del gruppo di ricerca. Il lavoro con queste eterogenee 'comunità locali' è stato orientato a due blocchi distinti di azioni specifiche. Un primo blocco, riassunto in questo paragrafo, pertiene a tutte le attività di ascolto e di diagnostica del territorio, finalizzate alla costruzione di un ritratto condiviso delle sue caratteristiche. Un secondo blocco di azioni, descritto nel paragrafo successivo, riguarda le attività di co-design delle trasformazioni dell'area, finalizzato alla elaborazione, in forma collaborativa, di uno scenario al futuro della stessa. Per ognuno dei due blocchi di azioni sono stati progettati ed utilizzati specifici strumenti di coinvolgimento che hanno visto la partecipazione attiva e più o meno continuativa di circa 150 attori locali.



Fig. 33. Immagine di uno dei momenti di ascolto del territorio.

Il primo blocco di azioni, dedicato all'ascolto e alla diagnostica del territorio finalizzati alla costruzione di un quadro condiviso delle caratteristiche attuali dell'area, si è articolato, attraverso i seguenti strumenti:

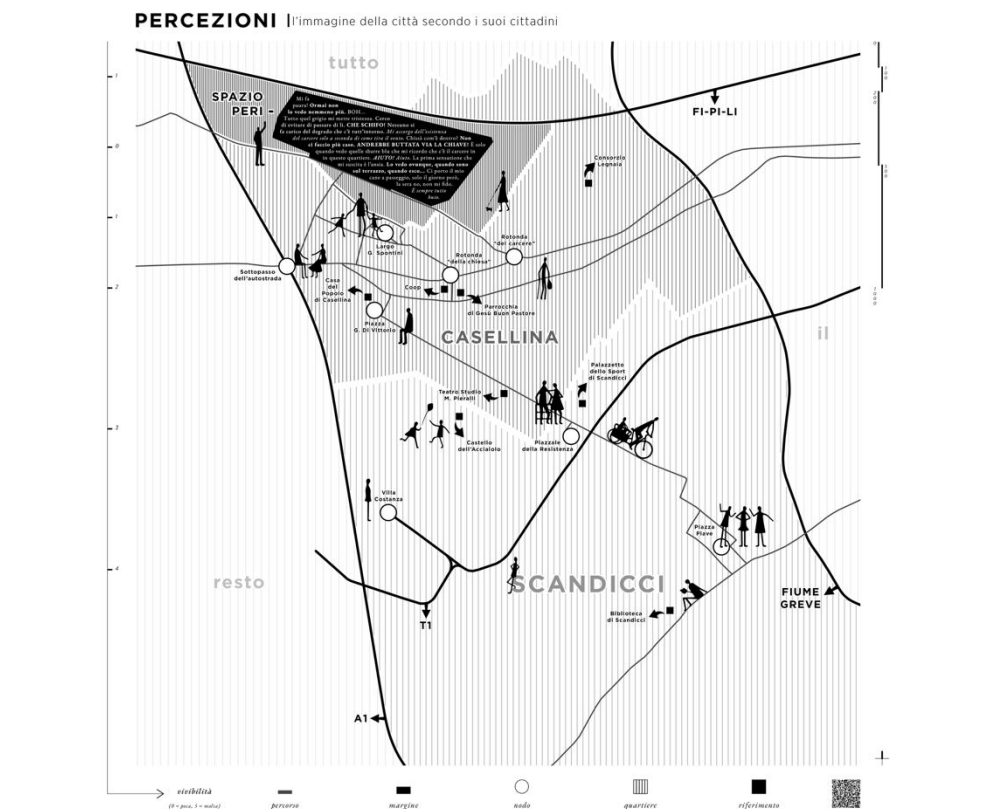
- incontri pubblici informativi finalizzati a dare informazione del processo in corso e a condividere con un pubblico più vasto il progetto;
- questionari rivolti alla cittadinanza e finalizzati a rilevare la percezione che gli abitanti hanno dell'area;
- interviste semi-strutturate. Sono state condotte interviste a un'ampia gamma di attori 'qualificati' rappresentanti di cooperative sociali, associazioni di volontariato, enti culturali, istituti scolastici, parrocchie e fondazioni (che operano dentro e fuori dal carcere);
- incontri con il personale penitenziario e con i dipendenti delle varie strutture operative interne alle due strutture carcerarie, finalizzati a raccogliere le necessità del personale che opera nell'istituto. Ai diversi incontri hanno partecipato rappresentanti delle aree della sicurezza, amministrativa, trattamentale, sanitaria e del settore tecnico;
- focus group con le persone detenute nelle strutture penitenziarie;
- pali dell'ascolto e passeggiate esplorative. Sono state svolte attività di ascolto itinerante nei territori di Scandicci e Firenze, con l'obiettivo di comprendere il livello di conoscenza del progetto, le percezioni del territorio e le esigenze dei cittadini;

Il lavoro ha impegnato i ricercatori e le ricercatrici del DIDA in un lungo corpo a corpo col territorio, iniziato nel 2019 e conclusosi nel 2024.

5.2.2 I principali risultati emersi

Molti sono stati i contributi che l'ascolto del territorio ha apportato al processo conoscitivo dell'area. Alcuni di essi hanno confermato i risultati delle analisi tecnico-urbanistiche condotte, mentre molti altri ne hanno rivelato caratteristiche inedite, contribuendo in questo modo all'accrescimento complessivo di una conoscenza minuta e situata dell'area di intervento.

Un elemento emerso con forza dal processo di ascolto riguarda la diffusa percezione di una separazione netta tra gli istituti penitenziari e il contesto urbano [Fig. 34]. Le due carceri e la città, pur essendo fisicamente adiacenti, vivono come due mondi paralleli che non comunicano. Le strutture penitenziarie sono percepite dalla cittadinanza non come una fonte di disturbo, ma come 'microcosmi a sé stanti', corpi estranei la cui presenza è accettata passivamente, senza una reale integrazione nel tessuto sociale ed urbano. Questa marginalità ha radici storiche: la costruzione delle carceri è vista come un evento che ha bloccato lo



all'esterno un'immagine di abbandono e di degrado, che si materializza in uno spazio peri-carcerario privo di attività e di vita.

Sempre in relazione agli spazi peri-carcerari viene denunciata a più voci la mancanza di strutture 'dignitose' per la sosta delle famiglie delle persone detenute in attesa di colloqui, al momento relegata ad una pensilina all'aperto per quanto riguarda la Casa Circondariale Mario Gozzini e ad un container da cantiere per il carcere di Sollicciano.

Per quanto concerne in particolare il carcere di Sollicciano, occorre sottolineare come le carenze strutturali dell'edificio, causate da una mancanza cronica di fondi ministeriali per la sua manutenzione e riqualificazione, raggiungono, secondo gli intervenuti, dimensioni drammatiche, imponendo alle persone detenute condizioni di vita contrarie ai più basilari diritti umani.

A ciò si aggiunge una carenza cronica di abitazioni per il personale della polizia penitenziaria, spesso costretto a chiedere trasferimenti a causa dell'inaccessibilità del mercato immobiliare fiorentino o a domandare turni di lavoro intensi (per poi avere lunghi permessi con i quali tornare nelle loro città di origine) che non giovano alla relazione tra agenti e persone detenute.

Il contesto urbano circostante, in particolare il quartiere di Casellina, rispecchia e amplifica questo stato di abbandono. Viene descritto come una 'città-dormitorio' in via di impoverimento, priva di servizi di prossimità, spazi di aggregazione (specialmente per i giovani) e luoghi di socialità. La scarsa manutenzione di strade come Via Minervini, la mancanza di marciapiedi adeguati, il degrado delle aree verdi e una insufficiente illuminazione pubblica alimentano un diffuso senso di insicurezza e trascuratezza. L'inadeguatezza del trasporto pubblico per raggiungere il carcere, inoltre, rappresenta un ostacolo quotidiano per il personale, i volontari e i familiari in visita.

Nonostante questo quadro critico, la fase di ascolto ha fatto emergere anche significativi punti di forza che potrebbero costituire le fondamenta del processo di rigenerazione dell'area. Primo fra tutti, la presenza di una ricca e competente rete di associazioni e cooperative del terzo settore che già opera con grande dedizione, creando un 'ponte tra dentro e fuori' attraverso progetti di supporto, formazione e reinserimento. Esiste un clima di collaborazione positiva tra queste realtà e il personale penitenziario, e la stessa volontà del Comune di sostenere questo processo di rigenerazione è un segnale, secondo alcuni, di cambiamento. Inoltre, gli ampi spazi inutilizzati, sia i parcheggi esterni al carcere sia i vuoti urbani, rappresentano un'enorme risorsa potenziale per sviluppare future progettualità. Gli ampi spazi rurali presenti e l'esistenza di alcune cooperative o aziende agricole vengono percepiti come una enorme occasione di reinserimento lavorativo dei detenuti in semilibertà o a fine pena, così come l'importante polo industriale presente ad Ovest della struttura carceraria. Tali realtà potrebbero

anche essere una componente attiva nei processi di formazione lavorativa delle persone detenute.

5.3 Un progetto corale di territorio

Sulla base dei risultati emersi dalla fase di indagine è stato quindi sviluppato uno scenario progettuale per la rigenerazione dell'area di intervento. La costruzione dello scenario ha intrattenuto un rapporto ricorsivo con la fase di indagine e diagnostica, andandosi a confrontare, nel corso della sua genesi, con i diversi elementi che da essa man mano emergevano. Esso ha inoltre avuto un'evoluzione incrementale, andandosi di anno in anno ad arricchire di obiettivi e prospettive in relazione all'allargarsi dei partner del progetto. I primi due anni di lavoro hanno quindi prodotto una serie di ipotesi progettuali per la rigenerazione dell'area, alle quali sono seguiti due micro-interventi attuativi, cosiddetti 'progetti innesco' – *Orti sociali* e *La scritta che buca* – finalizzati alla realizzazione di alcune linee di azione contenute nello scenario.



Fig. 35. Un momento delle attività di co-design della prima fase di lavoro.



Fig. 36. Un momento delle attività di co-design della seconda fase di lavoro.

Dopo questa prima fase, grazie alla decisione del Comune di Firenze di inserire i suoi contenuti all'interno del suo piano urbanistico, la costruzione dello scenario si è indirizzata alla costruzione di un Piano Guida, contenente Linee progettuali da suggerire a suddetto strumento urbanistico. In ognuna di queste fasi la formulazione dello scenario è stata condivisa e costruita attraverso un lavoro congiunto tra Università, partners di progetto e comunità locali. In particolare, sono stati condotti circa 12 laboratori progettuali che hanno coinvolto sia le persone detenute, sia gli abitanti dell'area.

Questo lungo percorso di interazione progettuale con il territorio ha portato alla costruzione di uno *scenario progettuale* dell'area, quale *progetto corale di territorio*, ovvero una rappresentazione di una sua possibile evoluzione futura basata sul superamento delle criticità (per come evidenziate nella fase di indagine e diagnostica) e sull'integrazione e lo sviluppo delle sue potenzialità ambientali, sociali ed economiche in una chiave di sostenibilità e riproducibilità socialmente condivisa. Esso, inoltre, si è configurato come un'occasione di *community building*, che ha portato al rafforzamento e al consolidamento di alcune reti di attori e al raggiungimento di alcuni primi micro-progetti attuativi.

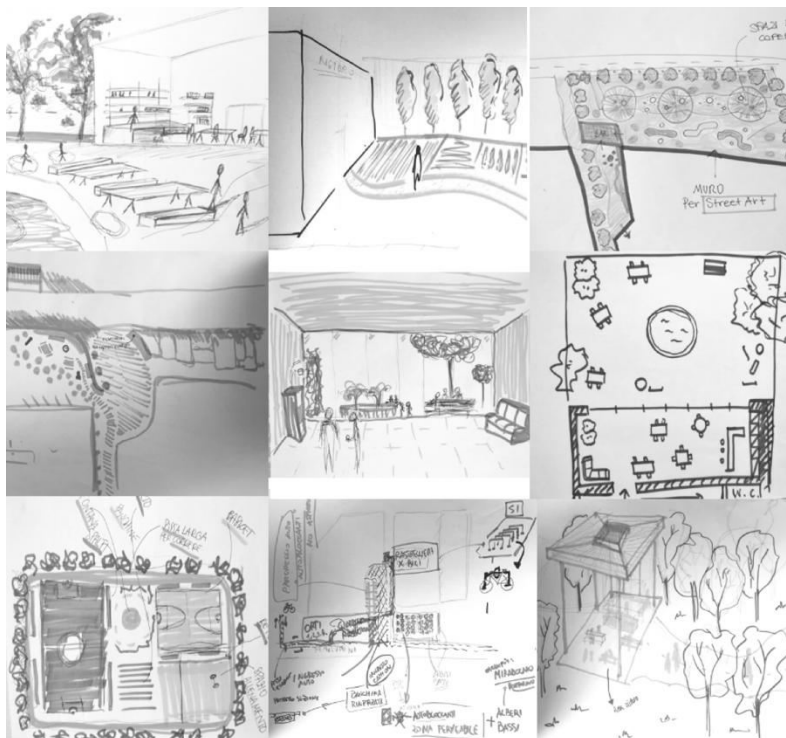


Fig. 37. Alcuni prodotti delle attività di co-design della prima fase di lavoro.

5.3.1 Lo scenario progettuale

Il progetto di territorio, per come si è venuto a delineare nel corso degli anni nella sua versione finale, si struttura intorno a tre grandi finalità strategiche, declinate in una serie di ‘grappoli’ di azioni operative. In ognuno di essi il territorio è il protagonista, la *chance*, per l’attivazione di iniziative di trasformazione urbana volte al superamento della diade ‘carcere vs città’ e quindi alla rigenerazione dell’area di intervento in chiave sistemica.

1. Il territorio come *chance* per favorire l’inclusione sociale.

Questo primo obiettivo strategico perseguito dallo scenario mira a trasformare questo brano territoriale in una città della prossimità inclusiva, sicura e desiderabile. La visione postulata prevede che gli istituti carcerari presenti nell’area si convertano in *nodi di relazioni* piuttosto che rimanere una cesura rispetto al contesto urbano circostante, operanti attraverso *strutture intermedie*, volte a soddisfare una pluralità diversificata di esigenze abitative, lavorative e di cura collettiva alla persona e delle risorse territoriali. Questa strategia si fonda su quattro pilastri di azioni interdipendenti e volti a massimizzare la sinergia tra la riqualificazione fisica e lo sviluppo comunitario dell’area:

a. *Riqualificazione del patrimonio edilizio esistente come risposta all'abitare e al lavorare.*

Lo scenario postula la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente (con particolare riferimento al patrimonio pubblico sottoutilizzato o abbandonato) finalizzato: all'introduzione di modelli di *cobousing* e di alloggi a canone calmierato per famiglie e giovani lavoratori; alla realizzazione di 'unità abitative ponte' dedicate al reinserimento socio-lavorativo delle persone post-detenzione; all'istituzione di 'foresterie di transito' per l'accoglienza di persone detenute in permesso e famiglie di detenuti in visita; alla creazione di spazi di lavoro destinati all'artigianato sociale e alla micro-imprenditoria a base agricola (luoghi di trasformazione, conferimento e vendita), con specifico riferimento all'insediamento lavorativo delle persone in semi-libertà, ex-articolo-21 e post-detenzione.

b. *Spazi pubblici come dispositivi di incontro e inclusione.*

La realizzazione/riqualificazione del sistema degli spazi pubblici esistenti – costituito da piazze, giardini e orti urbani – è concepita dal progetto come un meccanismo per istituire luoghi di incontro e di cooperazione, basati su sperimentali strumenti collaborativi e cooperativi di cura del territorio, la cui gestione dovrebbe essere affidata ad associazioni miste composte da cittadini residenti e persone ammesse a misure alternative alla detenzione. Tali azioni potrebbero essere inizialmente sviluppate anche attraverso micro-interventi di urbanistica e/o giardinaggio tattico e/o transitorio, volto ad avvicinare i diversi soggetti presenti nell'area, si da promuovere comunità spontanee di cura, da consolidare, eventualmente, in un secondo momento, con opere fisiche stabili e nuovi strumenti di governance di natura pattizia.

c. *Cultura e formazione come leve di appartenenza.*

L'attivazione di centri civici multifunzionali (sostenendo i molteplici presidi associativi già presenti nel territorio), nella forma di *Laboratori stabili di quartiere* – interni ed esterni alle strutture penitenziarie – è finalizzata ad ospitare corsi di formazione, cantieri-scuola iniziative culturali, 'officine d'arte e di mestieri', volti da un lato, a creare competenze specifiche in relazione alla cura territoriale (quali, ad esempio, manutenzione del verde, irrigazione, carpenteria e ciclo-logistica) e dall'altro, diffondere una cultura della solidarietà e della legalità finalizzata a ridurre la stigmatizzazione delle carceri.

d. *Sicurezza relazionale e cura dei luoghi.*

È prevista l'implementazione di programmi di *presidio sociale diffuso* (attraverso operatori di comunità e facilitatori) volta a promuovere la mediazione di comunità, il welfare di prossimità e la manutenzione partecipata degli spazi comuni (inclusi scuole, parchi, mercati e marciapiedi). Si formalizzeranno *patti di collaborazione* per la cura condivisa e la manutenzione di parchi, marciapiedi e fermate

tram. Inoltre, saranno promossi programmi di *scuole aperte* nelle fasce orarie pomeridiane e serali.

2. Il territorio come *chance* per promuovere la giustizia spaziale.

Questo secondo obiettivo strategico mira ad invertire il processo di periferizzazione che caratterizza l'area, individuando possibili percorsi di valorizzazione economica e territoriale della stessa, ancorati alle sue risorse spaziali (tra cui le carceri), agricole, sociali, urbane. Il 'cuore operativo' di tale strategia consiste nella realizzazione di un esteso *Parco agro-sociale* che, partendo dallo spazio pericarcerario si diffonda, attraverso interconnessioni verdi, alla fitta rete degli spazi naturali e agricoli esistenti. Tale azione è strettamente connessa alla necessità, a cui il progetto vuole rispondere, di aumentare il sistema di accessibilità dell'area, sia in termine di una dotazione estesa e capillare di percorsi ciclo-pedonali e di trasporto pubblico, sia in dotare l'area di un sistema innovativo e funzionante di servizi alla persona. Tale strategia dovrà essere declinata sul territorio attraverso il seguente sistema di azioni.

a. *Una costellazione di spazi verdi multifunzionali.*

Lo scenario lavora sulla riconnessione ecologica e funzionale dell'area e sull'abbattimento della distanza tra il carcere e le aree urbane circostanti, attraverso la realizzazione di un grande *Parco agro-sociale*. Il Parco, avrà il proprio cuore generativo all'interno dei tessuti residuali che attualmente caratterizzano gli spazi-peri-carcerari. Qui esso dovrà consolidarsi in un Parco agro-urbano, caratterizzato da spazi di produzione agricola (aree di coltivazione, aree di conferimento e vendita dei prodotti locali) e spazi ricreativi (ristoro, aree giochi, area cani, ecc.) volti a favorire l'incontro tra comunità carceraria e residenti. Il Parco, nell'intenzione dello scenario territoriale, dovrà unirsi ai diversi frammenti verdi esistenti, connettendosi, quindi anche alle aste fluviali, permettendo di riattivare i suoli e di valorizzare le risorse agro-economiche del territorio, attraverso il recupero di terreni incolti per produzioni agricole a filiera corta e con l'inserimento di cooperative sociali, in connessione con la creazione di nuove opportunità lavorativa per persone detenute o ex-detenute.

b. *Accessibilità diffusa*

Lo scenario postula la ridefinizione della rete della mobilità lenta, con nuovi tracciati ciclopeditoni che, oltre a collegare le diverse aree del Parco, consentano un facile raggiungimento del sistema dei servizi pubblici presenti nell'area, come scuole, Laboratori stabili di quartiere, ma anche dei tessuti residenziali e delle fermate del trasporto pubblico locale. Esso prevede anche il potenziamento del trasporto pubblico su gomma, in termini di intensificazione delle corse degli autobus presenti e lo studio dell'eventuale possibilità di un'eventuale estensione

del sistema tranviario, su attrazione del polo industriale di Scandicci, situato in un'are vicina alle strutture penitenziarie.

Lo scenario decide inoltre di lavorare su un concetto esteso di accessibilità che include il sistema dei servizi pubblici (socio-sanitari, di accoglienza e formativi), di cui si auspica il potenziamento, anche attraverso l'attivazione di meccanismi di welfare generativo e di comunità capaci di promuovere servizi specifici rivolti ai target group che più vivono questa area (persone detenute e loro familiari, lavoratori del carcere, ecc.). In questa ottica particolare enfasi viene posta allo sviluppo di percorsi formazione e di avviamento al lavoro delle persone detenute attraverso un coinvolgimento attivo delle realtà industriali e agricole locali. Il progetto sollecita inoltre l'attivazione di progetti di co-produzione di servizi che il carcere può erogare alla comunità locale, attraverso il lavoro retribuito dei detenuti ed il sostegno di associazioni locali, scuole e università, come ad esempio servizio di lavanderia, panetteria, sartoria o di cura di spazi pubblici o agricoli comuni, con cui *il carcere può aprire le proprie porte alla città*. L'obiettivo di questi programmi non è solo il supporto al reinserimento, ma anche la costruzione di relazioni di fiducia e il rafforzamento della solidarietà tra il carcere e la società esterna.



Fig. 38. Lo scenario progettuale. Elaborazione a cura del Laboratorio di Critical Planning 6 Design.

3. Il territorio come *chance* per sviluppare benessere territoriale, salute urbana e conversione ecologica.

Il risultato atteso dell'intero progetto è il ripristino di condizioni di benessere territoriale e di equilibrio ecologico per una nuova centralità metropolitana

sostenibile, attraverso la promozione di progettualità sostenibili coerenti con la transizione ecologica e vocate alla circolarità delle risorse locali. In tale strategia il carcere diventa un nodo centrale di trasformazione territoriale e sociale, un motore di innovazione ecologica che restituisce valore alla comunità e favorisce un equilibrio tra le risorse naturali e quelle umane. Tale strategia si fonda su alcuni ‘grappoli’ di azioni.

a. Nuovi equilibri tra natura e città

Questo gruppo racchiude le azioni volte a ricostruire la base ecologica del territorio, restituendo continuità ai sistemi naturali, valorizzando le acque e rinaturalizzando i suoli, ai fini di ridurre il rischio idrogeologico e migliorare la qualità dell’aria e dell’acqua e di creare un paesaggio produttivo e vivibile, in equilibrio tra natura e città. L’obiettivo è trasformare le aree oggi marginali in spazi climaticamente resilienti, capaci di offrire servizi ecosistemici e di accogliere nuovi usi collettivi. In particolare, esso prevede: la rigenerazione degli spazi esterni del carcere con boschi e orti urbani, gestiti dalle persone detenute e da operatori sociali, con l’obiettivo di favorire la biodiversità e la creazione di polmoni verdi accessibili alla cittadinanza, il recupero di terreni inutilizzati o abbandonati nelle vicinanze del carcere, trasformandoli in spazi condivisi per attività di agricoltura urbana e giardinaggio sociale; la creazione di sentieri ecologici che colleghino il carcere alle aree circostanti, in modo da migliorare la connessione tra il carcere e la città, abbattendo le barriere fisiche e simboliche.

b. Nuovi ecosistemici energetici

Questo gruppo integra le azioni che riguardano la transizione energetica e la mobilità sostenibile, ponendo al centro l’idea di un territorio che produce e distribuisce energia pulita, riduce le emissioni e promuove la mobilità dolce come parte del benessere collettivo. È la dimensione del metabolismo urbano, in cui l’energia circola come bene comune. Le azioni che tale ‘grappolo’ sostiene sono: l’attivazione di una comunità energetica di quartiere che abbia al cuore della propria produzione energetica le superfici inutilizzate delle strutture carcerarie; la conseguente creazione di una micro-rete che consenta il flusso bidirezionale dell’energia tra il carcere, le abitazioni e le strutture commerciali e industriali del quartiere; coinvolgimento dei detenuti nella manutenzione e gestione degli impianti, con l’opportunità di formazione in ambito energetico (installazione di pannelli solari, gestione delle batterie, monitoraggio dei consumi).

c. Circolarità di rifiuti e prodotti

Questo grappolo di azioni prevede la creazione di una serie di attività volte a integrare il carcere in un processo produttivo sostenibile che favorisca l’uso e il riutilizzo delle risorse locali. In tale prospettiva si prevede la realizzazione di laboratori interni alle strutture penitenziarie finalizzati al recupero di materiali, come plastica, metalli e carta, legni, biciclette, elettrodomestici, che possono

essere trasformati in nuovi prodotti attraverso tecniche di economia circolare. Sempre in un'ottica di circolarità si prevede l'attivazione di filiere agricole da destinare ai mercati locali o alle mense pubbliche.

5.3.2 Governance multilivello, community building e progetti innesco

La promozione di questo complesso progetto di rigenerazione si è dovuta necessariamente confrontare con una pluralità di attori istituzionali e non.

La dimensione dello *stakeholder engagement istituzionale*, finalizzato alla costruzione di una *governance multilivello* del processo, è stato un elemento fondante del processo intrapreso, sin dalle sue origini, nel 2018, quando, in quanto concepito come progetto corale di trasformazione territoriale, non poteva nascere nel chiuso delle aule universitarie, ma richiedeva l'addensarsi di una rete di relazioni istituzionali e sociali. L'impegno progettuale ha coinvolto, nel tempo, diversi livelli amministrativi, accademici e penitenziari, evolvendo per fasi successive, non senza fatica, alternando momenti di stop a momenti di improvvise accelerazioni, sino al consolidarsi, nel 2024, nel suo partenariato definitivo, che vede la partecipazione del Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze - DIDA, Fondazione Michelucci, Comune di Firenze, Quartiere 4 del Comune di Firenze, Comune di Scandicci, Garante dei diritti delle persone detenute della Regione Toscana, Garante delle persone detenute del Comune di Firenze, Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria – Provveditorato regionale Toscana-Umbria, la Casa Circondariale di Sollicciano e Casa Circondariale a custodia attenuata Mario Gozzini, l'Università degli Studi di Firenze. In tale ottica uno dei risultati tangibili del progetto è stata la costituzione – attualmente in via di un ultimo step di consolidamento istituzionale – di un *Laboratorio urbano permanente* volto alla trasformazione dell'area, di cui fanno parte, oltre che ai soggetti promotori del progetto, tutta una rete di soggetti legati al mondo del volontariato penitenziario.

Accanto all'azione di *stakeholder engagement istituzionale*, anche la dimensione del *community building* è stata centrale al processo ed ha costituito la ragione d'essere del progetto fin dalla sua concezione iniziale, nonché condizione imprescindibile della sua futura attuazione. Il Laboratorio, in tale prospettiva, non rappresenta solo il consolidamento del processo di *stakeholder engagement*, ma anche il culmine degli sforzi di *community building*, essendo immaginato come una struttura permanente e funzionale all'implementazione del processo di rigenerazione e al mantenimento di un dialogo continuo tra i vari corpi sociali coinvolti, in modo da rendere possibile la costituzione di coalizioni capaci di implementare alcune azioni progettuali e render quindi il progetto un *progetto vivo, vitale e operante*.

Per chiudere queste finali considerazioni sul progetto immaginato e dare conto delle modalità con cui esso si immagina possa agire il Laboratorio, viene

qui fatta mansione di due progetti, così definiti ‘progetti innesco’ che il processo è riuscito ad attivare nel corso della sua lunga azione nel territorio.

Il primo di questi è il progetto la *Scritta che Buca* realizzatosi nel corso del 2021 con cui è stata ridisegnata, attraverso un’operazione di arte sociale partecipata con le persone detenute nel Carcere Mario Gozzini, la facciata principale della suddetta struttura penitenziaria. Il murales, realizzato dagli artisti Nico Lopez Bruchi e Marco Sera Milaneschi [Fig. 39], a seguito di un percorso di co-progettazione con i detenuti della Casa circondariale, è stato pensato per i figli delle persone detenute, che passano ore di fronte a questo muro in attesa dell’accesso alle visite. Ispirandosi agli scambi avuti con i detenuti gli artisti hanno generato un progetto grafico che mettesse insieme buona parte delle loro idee, finalizzate ad alleggerire l’ambiente colorandolo.



Fig. 39. Gli artisti in un momento di realizzazione dell’opera

Ne è emerso un lavoro che riporta un percorso evolutivo, di redenzione, di un uomo di pietra (carcerato) che si trasforma in un veliero e viaggia in un deserto, tra miraggi e oasi, in direzione di un faro a forma di bilancia (simbolo di guida, di giustizia, di equilibrio e anche di salvezza) per arrivare a una torre [Fig.

40]. È stato utilizzata la forma rettangolare, come modulo per indicare la trasformazione, la mutazione che metaforicamente un uomo può fare.

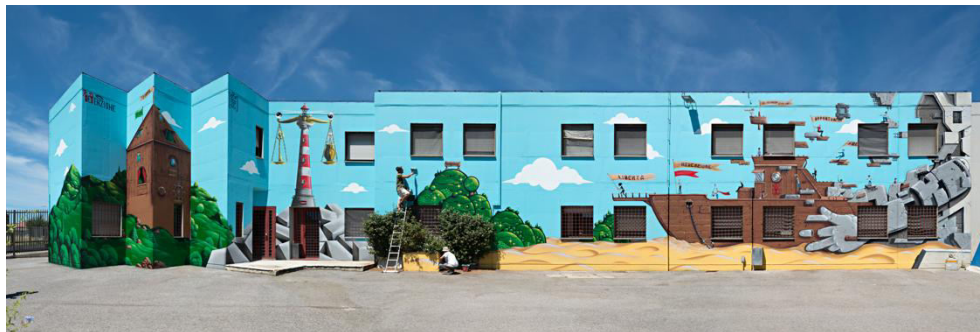


Fig. 40. Il murales La scritta che buca.

Il secondo progetto innesco, partito nel 2022 è il progetto *Orti Sociali*, con cui sono stati realizzati alcuni orti sociali in una parte dello spazio peri-carcerario della Casa Circondariale Mario Gozzini.

6. Conclusioni. Cross the line. Verso un nuovo legame di cura tra carcere e città

Il testo presenta una ricostruzione densa e stratificata di un lavoro di ricerca-azione che si è posto l'ambizioso obiettivo di ripensare radicalmente la relazione tra carcere e città nel contesto fiorentino, oltrepassando il confine, *Cross the line*, di una loro coabitazione ordinariamente oppositiva, per immaginare una loro convivenza ancorata a nuovi presupposti di cura reciproca e di responsabilità condivisa e capace di generare valore aggiunto territoriale. È evidente che non si tratta solo di riqualificare spazi, ma di riattivare relazioni tra le persone e i luoghi; superare la logica della segregazione a favore di un modello di prossimità e interazione; immaginare il carcere come una possibile infrastruttura di giustizia urbana, parte integrante di un progetto di città solidale, inclusiva e attenta alle fragilità.

Il percorso descritto ha prefigurato alcune proposte concrete e visioni di futuro con cui ri-articolare questa relazione carcere-città. In tale prospettiva, nell'immaginario al futuro che collettivamente si è andato delineando con il progetto, il carcere e la città provano a ritessere la loro relazione in una prospettiva di cura reciproca delle rispettive vulnerabilità. Ciò si traduce spazialmente nell'attivazione all'interno degli istituti penitenziari di una molteplicità di funzioni urbane attualmente assenti nel quartiere, che potrebbero rendersi disponibili alla città e ai suoi abitanti: produzione di energia rinnovabile, sartoria, lavanderia, panetteria, sono solo alcune delle attività immaginate da progettisti e partecipanti che potrebbero trasformare il carcere in un sistema di servizi per il quartiere e con ciò ridurre l'impatto stigmatizzante che attualmente ha nella comunità. Di contro la città potrebbe farsi teatro dei flussi di senso inverso, accogliendo nel suo corpo vivo tutta una serie di funzioni capaci di ridurre le problematiche strutturali del carcere: abitazioni per la polizia penitenziaria, foresterie per familiari in visita alle persone detenute, 'ricoveri' per persone in regime di semilibertà, luoghi di lavoro per le persone detenute in articolo 21 o per ex-detenuti e un sistema di servizi pubblici e privati capaci di innalzare la qualità complessiva dell'area. Infine, il perimetro peri-carcerario, valorizzando la sua natura prevalentemente agricola, potrebbe andare ad ospitare una serie di attività produttive, commerciali e ricreative che potrebbero coinvolgere con diverse intensità e ruoli cittadini e comunità carcerarie, offrendo, al contempo, un logo di maggiore confort per i flussi umani in entrata e in uscita e uno spazio urbano esteticamente ed ecologicamente migliore.

L'analisi 'critica' di questo percorso, che qui ci accingiamo a fare, mostra però, oltre alle sue *innovative potenzialità*, i molti *dilemmi* che interrogano la sua reale capacità trasformativa.

6.1 Innovazioni e potenzialità del progetto

La potenzialità più grande del progetto risiede nel radicale cambio di paradigma che propone, ovvero lo spostamento del baricentro della riflessione: dal carcere come problema interno all'istituzione, alla città come contesto capace di accoglierlo e trasformarlo. Superando una visione puramente architettonica o funzionalista, il lavoro interpreta il carcere non come un'eccezione patologica, ma come un 'dispositivo urbano' che partecipa attivamente alla produzione di spazio, relazioni e disuguaglianze. Questa prospettiva trasforma un luogo di esclusione in una potenziale leva per la rigenerazione delle periferie e per la promozione della giustizia spaziale.

Nel fare ciò il progetto non è nato in un vuoto concettuale, ma, ancorandosi a solide radici teoriche e metodologiche, si è innestato e ha riattualizzato l'eredità di due figure chiave: Giovanni Michelucci e Giancarlo Paba. Michelucci ha fornito il *perché*, l'orizzonte etico e la visione di una 'città aperta', che integra i suoi margini. Paba ha offerto il *come*, un metodo di pianificazione 'radicale' basato sulla partecipazione attiva delle comunità, sull'ascolto dei corpi e sulla valorizzazione dei saperi locali. Questa doppia radice ha conferito al progetto una profondità teorica e un rigore metodologico che lo distinguono da interventi di sola riqualificazione urbana.

La ricerca ha adottato un approccio sistemico e integrato, che ibrida la pianificazione con una visione patrimoniale del territorio. L'analisi non si è limitata al perimetro carcerario, ma si è estesa al contesto, decodificandone le stratificazioni storiche, i metabolismi ecologici, le infrastrutture e le dinamiche sociali. Il progetto, inoltre, ha attribuito centralità all'approccio partecipativo, andandosi a configurare come una vera e propria 'ricerca-azione' fondata su un processo corale e collaborativo. Questo approccio non solo ha arricchito la conoscenza del territorio ibridando sapere tecnico ed esperienziale, ma ha costruito anche il capitale sociale e la rete di attori indispensabili per dare possibile concretezza e sostenibilità alle trasformazioni future.

Questo sguardo complesso ha permesso al progetto di formulare soluzioni integrate che non si limitano a interventi spaziali, ma mirano a riattivare reti sociali, filiere produttive e pratiche di cura territoriale. La costruzione di un Piano Guida destinato a orientare gli strumenti urbanistici ufficiali del Comune di

Firenze, così come la costituzione del *Laboratorio urbano permanente* ne sono la concreta espressione.

6.2 Dilemmi e questioni aperte

Accanto ad alcune evidenti innovazioni e potenzialità, il testo lascia emergere alcuni dilemmi cruciali che rappresentano le sfide più complesse per il futuro del progetto.

Innanzitutto, la tensione tra scala locale e dinamiche sistemiche. Il progetto interviene su un'area periferica specifica, seppur paradigmatica. Tuttavia, la stessa analisi della letteratura contenuta nel testo riconosce che la marginalizzazione delle carceri è il prodotto di processi molto più ampi: logiche neoliberiste di governo della povertà, meccanismi di esclusione socio-spaziale e una cultura punitiva radicata. Il dilemma è: può un intervento locale, per quanto innovativo, incidere realmente su queste dinamiche strutturali? Come può un Parco pericarcerario contrastare la logica della *prison economy* o l'invisibilizzazione simbolica della devianza? Il rischio è che il progetto, pur migliorando la qualità urbana locale, non riesca a scalfire le cause profonde che producono l'esclusione.

Il secondo dilemma riguarda la sostenibilità istituzionale e burocratica degli interventi previsti nello scenario di progetto. Il successo del progetto dipende dalla collaborazione di una fitta rete di enti (Comuni, Regione, Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Università). La pratica di lavoro situata ha, però, evidenziato la cronica carenza di fondi ministeriali, la complessità burocratica e la frammentazione amministrativa (ad esempio, il confine tra Firenze e Scandicci che attraversa l'area). Un dilemma fondamentale riguarda la resilienza di questo partenariato di fronte all'inerzia istituzionale, ai cambi politici e alla perenne emergenza di bilancio che affligge il sistema carcerario. La trasformazione da progetto a politica strutturale e ad intervento vivo è un passaggio tutt'altro che scontato.

Rimane poi il peso dello stigma e delle narrazioni pubbliche sul carcere. L'obiettivo guida del progetto di *oltrepassare i confini* (Cross the line) si scontra con barriere che non sono solo fisiche, ma anche simboliche e culturali. Il testo documenta come la narrazione pubblica abbia storicamente costruito il carcere come un 'corpo estraneo' alla città, alimentando paura e rimozione. Sebbene il progetto miri a generare contro-narrazioni, il dilemma è fino a che punto l'urbanistica e la partecipazione possano decostruire uno stigma così profondamente radicato. La rigenerazione degli spazi pericarcerari potrebbe non essere sufficiente a trasformare la percezione collettiva senza un più vasto e incisivo lavoro culturale ed educativo.

Infine, un ultimo interrogativo sulla Cittadinanza, forse il più cruciale. Il testo evoca il concetto di diritto alla città, non come diritto di accesso o proprietà, ma come diritto collettivo a produrre lo spazio urbano secondo logiche di inclusione, solidarietà, autonomia. Il carcere e i suoi dintorni fanno parte di questa cittadinanza plurale, spesso silenziata o rimossa. I territori carcerari non sono semplici contenitori funzionali, ma luoghi dove si esprime, in forma acuta, la tensione tra giustizia e spazio. La loro marginalizzazione è il risultato di una razionalità escludente, ma non inevitabile. L'interrogativo che ne scaturisce è: quale cittadinanza è possibile in una città che espelle i luoghi della punizione e i soggetti della devianza dai propri spazi visibili e condivisi? E, di conseguenza: quali forme di giustizia spaziale possono emergere dal riconoscimento e dalla rielaborazione di tali luoghi? Questo è forse il dilemma più radicale. Il progetto mira a ricucire la relazione tra carcere e città, ma si confronta con un modello urbano che produce strutturalmente esclusione. La questione aperta è se questo progetto possa essere un primo passo per ripensare l'intera città e le sue logiche di inclusione, secondo la suggestione michelucciana da cui ha preso le mosse “non rendere più vivibile il carcere, ma la città” ((MICHELUCCI, 1983, 6).

Riferimenti bibliografici

ANASTASIA S., CORLEONE F., ZEVI L. (2011), *Il corpo e lo spazio della pena - Architettura, urbanistica e politiche penitenziarie*, Ediesse, Roma.

ANTIGONE (2023), *È vietata la tortura. XIX Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*,

<<https://www.rapportoantigone.it/diciannovesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/>> (ultima visita: accesso: Gennaio 2025)

ANTIGONE (2025), *Senza respiro. XXI Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, <<https://www.rapportoantigone.it/ventunesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/>> ultima visita: accesso: Maggio 2025)

BAER L. D., RAVNEBERG B. (2008), “The outside and inside in Norwegian and English prisons”, *Geografiska Annaler: Series B Human Geography*, 90(2), pp. 205–216.

BALDUCCI A., CURCI F., FEDELI V. (2019), “L’urbano che cambia oltre la città e la metropoli. Un contributo dal contesto italiano” in *Contesti. Città, Territori, Progetti*, (1). Pp. 52–63

BECCHI, F. (1839), *Sulle Stinche di Firenze e su' nuovi edifizj eretti in quel luogo*, Le Monnier, Firenze.

BECKER H. S. (1963), *Outsiders: Studies in the sociology of deviance*, Free Press Glencoe, New York City.

BERTACCHI L. (2008), *Architettura e potere: Le prigioni medievali*, Mondadori, Milano.

BISTAGNINO L. (2009), *Design sistemico*, Slow Food Editore, Cuneo.

BLOCH S. (2024), “Captive Bodies, Prison Geographies, and the Somatic Turn”, *Progress in Human Geography*, 48(1), pp. 3–20.

BONDS A. (2006), “Profit from punishment? The politics of prisons, poverty and neoliberal restructuring in the rural American Northwest”, *Antipode*, 38(1), pp. 174-177.

BONDS A. (2009), “Discipline and devolution: Constructions of poverty, race and criminality in the politics of rural prison development”, *Antipode*, 41(3), pp. 416-438.

BONDS A. (2013), “Economic development, racialization, and privilege: ‘Yes in my backyard’ prison politics and the reinvention of Madras, Oregon”, *Annals of the Association of American Geographers*, 103(6), pp. 1389–1405.

BREGOLI M. (2005), *Firenze e i suoi luoghi di pena: Il sistema penale medievale*, Polistampa, Firenze.

BRESCHI A. (2016), *Santa Teresa. Un progetto di rigenerazione urbana per Firenze*, Didapress, Firenze.

CALDERINI M., GERLI F. (2020), “Innovazione, sfide sociali e protagonismo dell’imprenditoria ad impatto

Un ripensamento degli ecosistemi d’innovazione per una nuova generazione di politiche”, in *Impresa sociale*, 3: 10-19.

CERUTI G. (1994), *Firenze medievale. Storia e vita della città nel Medioevo*, Nardini Editore, Firenze.

CHAUVENET A., ORLIC F., BENGUIGUI G. (1994), *La prison en France*, L’Harmattan, Paris.

CHE D. (2005), “Constructing a prison in the forest: Conflicts over nature, paradise and identity”, *Annals of the Association of American Geographers*, 95(4), pp. 809-831.

CIOFFI F. (2001), *Le prigioni medievali in Italia: forme e funzioni*, Edizioni Laterza, Roma.

COENEN L., HANSEN T., REKERS J.V. (2015), “Innovation Policy for Grand Challenges: An Economic Geography Perspective”, in *Geography Compass*, 9(9), 483-496.

COLOMBO M. (2022), *Nuovi interventi progettuali per l’affettività in carcere. Intervento al convegno nazionale Abitare il carcere, Roma, 16 giugno*, <https://www.michelucci.it/wp-content/uploads/2022/05/INTERVENTO-COLOMBO_a.pdf> (ultima visita: Febbraio 2025).

COLONNA F. (1983), “Intervista a Giovanni Michelucci”, *La Nazione*, 24 febbraio, p.7

COMBESSIE P. (2002), “La ville e la prison, une troublante cohabitation”, *Projet*, 269, pp. 70-76.

COMBESSIE P. (1996), *Prisons des villes et des campagnes. Étude d’écologie sociale*, Les Éditions de l’Atelier, Paris.

D’ALTO S. (2016), “Lo spazio pubblico nel pensiero e nell’opera di Giovanni Michelucci”, *Contesti. Città, territori, progetti*, (1-2), p. 52-65.

DENISON J., PIATKOWSKA S. J., SALOLE K. (2021), “Narratives of change, self, and prison time”, *Punishment & Society*, 23(6), pp. 769–790.

DE ROSSI D. A. (2011- a cura di), *L’universo della detenzione. Storica, architettura e norme dei modelli penitenziari*, Mursia, Milano.

- DE VITA M. (2011), *Architetture restituite*, Alinea, Firenze.
- DIKEÇ M. (2001), "Justice and the spatial imagination", *Environment and Planning A*, 33(10), pp. 1785–1805.
- DIKEÇ, M. (2007), *Badlands of the Republic: Space, Politics and Urban Policy*, Blackwell, Oxford.
- DI FRANCO A., BOZZUTO P. (2020 - a cura di), *Lo spazio di relazione nel carcere. Una riflessione progettuale a partire dai casi milanesi*, LetteraVentidue, Milano.
- DI MEO G., 2017, "Préface", in: Milhaud O., *Séparer et punir. Une géographie des prisons françaises*, Paris: CNRS Edition, pp. 7-9.
- DUBBINI R. (1986), *Architettura delle prigioni. I luoghi e il tempo della punizione (1700 - 1880)*, Franco Angeli, Milano.
- EASON J. (2010), Mapping prison proliferation: Region, rurality, race and disadvantage in prison placement, *Social Science Research*, 39/2010, pp. 1015-1028.
- ENGEL D. J. (2007), *When a prison comes to town: Siting, location and perceived impacts of correctional facilities in the MidWest*, Unpublished PhD thesis, The University of Nebraska, Lincoln.
- ELLIS R. (2021), Prisons as porous institutions, *Theory and Society*, 50, pp. 175–199.
- ESPOSITO V. (2019 - a cura di), *Recuperare le Murate. Da carcere a città*, Aiòn, Firenze.
- FABBRIZZI F. (2015), *Giovanni Michelucci. Lo spazio che accoglie, Edifir*, Firenze.
- FAIRWEATHER L., MCCONVILLE S. (2000), *Prison Architecture: Policy, Design and Experience*, Architectural Press, Oxford.
- FARRINGTON K. (1992), "The modern prison as total institution? Public perception versus objective reality", *Crime & Delinquency*, 38(6), pp. 6-26.
- FIUMI E. (1973 – a cura di), *Villani, Giovanni. Cronica*, Felice Le Monnier, Firenze.
- FOUCAULT M. (1975), *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris.
- FRANSSON E., GIOFRÈ F., JOHNSEN B. (2016 – eds), *Prison, Architecture and Humans*, Cappelen Damm Akademisk, Oslo.
- FRATICELLI P.I. (1834), *Delle antiche carceri di Firenze denominate Le Stinche, ora demolite e degli edifiçi in quel luogo eretti l'anno 1834*, Formigli, Firenze.
- FRIEDMANN J. (1987), *Planning in the Public Domain: From Knowledge to Action*, Princeton University Press; Princeton.
- GIBSON M. (2019), *Italian Prisons in the Age of Positivism, 1861-1914*, Bloomsbury Academic, London.
- GILMORE R. W. (2007), *Golden Gulag: Prisons, Surplus, Crisis, and Opposition in Globalizing California*, University of California Press, Berkeley.

GIUSTI M. (2002), "Modelli partecipativi di interpretazione del territorio", in Magnaghi A. (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea Firenze, pp. 1-27.

GOFFMAN E. (1961), *Asylums. Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, Anchor Books, New York.

GLASMEIER A. K., & FARRIGAN, T., (2007), "The economic impacts of the prison development boom on persistently poor rural places", *International Regional Science Review*, 30(3), pp. 274-299.

GOZZINI M. (1992), "Un maestro non solo di architettura", in MARCETTI C., SOLIMANO N. (1993 - a cura di), *Un fossile chiamato carcere. Scritti sul carcere*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze, pp. 6-7.

HEALEY P. (1992), "Planning through Debate: The Communicative Turn in Planning Theory", *The Town Planning Review*, Vol. 63, No. 2 (Apr., 1992), pp. 143-162.

HEALEY P. (1997), *Collaborative Planning: Shaping Places in Fragmented Societies*, Macmillan Press Ltd, London.

HOLSTON J. (1995), "Spaces of insurgent citizenship", *Planning Theory*, 13, pp. 35-51.

HOVEN B., VAN SIBLEY D. (2008), "Just duck': the role of vision in the production of prison spaces", *Environment and Planning D: Society And Space*, vol 26, pp. 1001-1017.

HULING T. (2002), "Building a prison economy in rural America". in Mauer M. & Chesney-Lind M. (eds.), *Invisible punishment: The collateral consequences of mass imprisonment*, New Press, New York.

IGNATIEFF M. (1978), *A Just Measure of Pain: The Penitentiary in the Industrial Revolution*, Macmillan, London.

INFUSSI F. (2020), "Per restituire il carcere alla città", DI FRANCO A., BOZZUTO P. (a cura di), *Lo spazio di relazione nel carcere. Una riflessione progettuale a partire dai casi milanesi*, LetteraVentidue, Milano, pp. 78-115.

KJÆR A. (2013), "Designing for Rehabilitation: Lessons from Halden Prison", *Nordic Journal of Criminology*, 14(1), pp. 45-63.

KUHLMANN S., RIP A. 82018), "Next-Generation Innovation Policy and Grand Challenges", *Science and Public Policy*, 45(4), 448-454.

LEFEBVRE H. (1974), *La production de l'espace*, L'Harmanattan, Paris.

LIEBLING A. & ARNOLD H. (2004), *Prison Architecture, Staff-Inmate Relationships, and the Quality of Prison Life. The British Journal of Criminology*, 44(3), pp. 348-375.

LORI G. (2014), *Sia benedetta la sua memoria. Madre Ermelinda a Santa Verdiana, Firenze 1943-1944*

- di Giovanna Lori, LoGisma, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MANZINI E. (2015), *Design, When Everybody Designs: An Introduction to Design for Social Innovation*, MIT Press, Cambridge.
- MARCEZZI C. (2009), *L'edilizia che non c'è. Contributo al Seminario Gli spazi della pena e l'architettura del carcere, Firenze, 13 giugno*, <http://www.antonioacasella.eu/nume/Marcezzi_edilizia_2009.pdf> (ultima visita: Maggio 2025)
- MARCEZZI C. & SOLIMANO N. (1993 - a cura di), *Un fossile chiamato carcere. Scritti sul carcere*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze.
- MARGARA A. (1993), "Il sorriso di Michelucci nel grigio del carcere", in MARCEZZI C., SOLIMANO N. (1993 - a cura di), *Un fossile chiamato carcere. Scritti sul carcere*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze, pp. 10-13.
- MARUNA S. (2001), *Making good: How ex-convicts reform and rebuild their lives. American Psychological Association*, Washington.
- MICHELOTTI S. (2013), *Ottanta anni alle murate. Cronache del carcere di Firenze: storie di uomini, ideali, tragedie. Un simbolo della sofferenza oggi riconquistato dalla città*, Nardini Editore, Firenze.
- MICHELUCCI G. (1983), "Da che parte sto?", *La Nuova Città*, 1, pp. 5-9.
- MICHELUCCI G. (1985), "Il rapporto carcere città", *Servitium: Quaderni di Spiritualità*, 39, pp. 57-60.
- MICHELUCCI G. (1991), *Architettura e libertà*, Edizioni Le Lettere, Firenze.
- MILHAUD O. (2017), *Séparer et punir. Une géographie des prisons françaises*, CNRS Edition, Paris.
- MORAN D. (2013), "In Between outside and inside? Prison visiting rooms as liminal carceral spaces", *GeoJournal*, 78, pp. 339-351.
- MORAN D., PALLOT J., PIACENTINI L. (2011a), "The geography of crime and punishment in the Russian federation", *Eurasian Geography and Economics*, 52(1), pp. 79-104.
- MORAN D., PIACENTINI L., PALLOT J. (2011b), "Disciplined mobility and carceral geography: Prisoner transport in Russia", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 3, pp. 446-460.
- MORAN D., JONES P. I., JORDAN J. A., PORTER E. A. (2022), "Does prison location matter for prisoner wellbeing? The effect of surrounding greenspace on self-harm and violence in prisons in England and Wales", *Wellbeing, Space and Society*, 3/2022, pp. 1-10.
- O'CONNOR P. E. (2000), *Speaking of crime: Narratives of prisoners*, Taylor & Francis, Oxfordshire.

OREFICE G. (1996), “Il complesso di Santa Verdiana”, in Lamberini D. (a cura di), *Le sedi storiche della Facoltà di Architettura*, Octavo Franco Cantini, Grosseto, pp. 67-85.

ORSENIGO G. (2020), “Imparare dagli altri: un confronto con il contesto europeo”, in Di Franco A., Bozzuto P., (a cura di), *Lo spazio di relazione nel carcere. Una riflessione progettuale a partire dai casi milanesi*. Milano: LetteraVentidue, pp. 2018-259.

OSSERVATORIO CARCERE DELL'UNIONE DELLE CAMERE PENALI ITALIANE (2016), *Gli stati generali dell'esecuzione pensale*, Pacini Editore, Pisa.

PABA G. (2002), Partecipazione, progetto locale, movimenti sociali, *La Nuova Città*, n.6/IX, pp. 5-13.

PABA G. (2002b - a cura di), *Insurgent City. Racconti e geografie di un'altra Firenze*, Livorno, Mediaprint.

PABA G. (2003), *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, Franco Angeli, Milano.

PABA G. (2006), “Le periferie tra marginalità e innovazione”, *Antologia Vieux-seux*, nuova serie a. XII, n.36, pp. 223-234.

PABA G. (2010), *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Franco Angeli, Milano.

PABA G. (2011), “Le cose (che) contano: nuovi orizzonti di agency nella pianificazione del territorio”, *Crios*, 1/2011, pp. 67-80.

PABA G. (2012), “Esplorare l'infra-ordinario”, in IMMAGINARIESPLORAZIONI, *Nella tana del drago. Anomalie narrative del Giambellino*, pp. 273-276.

PABA G. (2013), “Body, Architecture And City”, *Planum. The Journal of Urbanism*, n.27, vol.2, pp. 2-7.

PABA G. (2014), “Democrazia locale e partecipazione radicale”, *La Nuova Città*, 9ª serie, n. 3, Fondazione Michelucci Press, Firenze.

PABA G. (2018), “Una ragionevole speranza”, *La Nuova Città*, Serie nona n. 8 - dicembre 2019, pp. 39-43.

PABA G., PERRONE C. (2004 – a cura di), *Cittadinanza attiva. Il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, Alinea, Firenze.

PABA G., PERRONE C. (2016), Physicality e path dependence nella transizione post-metropolitana in Toscana, *Territorio*, Fascicolo 2016/76, pp. 52-59.

PAVARINI M. (1992), “La periferia penitenziaria”, in MARCETTI C., SOLIMANO N. (1993 - a cura di), *Un fossile chiamato carcere. Scritti sul carcere*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze, pp. 14-24.

POLI D. (2015), “I caratteri della coevoluzione fra natura e cultura nella piana fiorentina / Les caractères de la coévolution entre nature et culture de la plaine fiorentine”, in GISOTTI M.R. (a cura di), *Progettare parchi agricoli nei territori intermedi*.

Cinque scenari per la piana fiorentina / Le projet des parcs agricoles dans les territoires intermédiaires. Cinq scénarios pour la plaine florentine, Firenze University Press, Firenze, pp. 73-87.

POLI D. (2023), "Patrimonio territoriale e bioregione urbana: la riscoperta delle morfologie del territorio – Territorial heritage and urban bioregion : the rediscovery of the territorial morphologies", in *U+D Urbanform And Design*, Vol. 20, pp. 14-21.

PRATT J. (2008), "Scandinavian Exceptionalism in Penal Culture: Prison Architecture in Norway", *Journal of Scandinavian Studies in Criminology and Crime Prevention*, 9(2), pp. 67–87.

PRESSER L. & SANDBERG S. (2015 - eds), *Narrative Criminology*, NYU Press, New York.

ROSSI M. (2022), "La città divisa", in ROSSI M., VIRDIS D., ZETTI I. (a cura di), *Spazi esclusivi sul limite tra carcere e città*, Firenze, Didapress, pp. 30-59.

ROSSI M., PERRONE C. (2024), "La cura come chance per una nuova coabitazione tra carcere e città. Il progetto ICARE nelle carceri fiorentine", *Atti della XXV Conferenza nazionale SIU, Transizioni, giustizia spaziale e progetto di territorio, Cagliari, 15-15 giugno, 2023*, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 150-155.

ROSSI M., PERRONE C. (2025), "Per una nuova relazione tra carcere e città. Il progetto I CARE a Firenze", *Territorio*, 108-109 | 2025, pp. 243-250.

SAIJA L. (2026), *La ricerca azione in pianificazione territoriale e urbanistica*, Franco Angeli, Milano.

SANDERCOCK L. (1997), *Towards Cosmopolis: Planning for Multicultural Cities*, John Wiley & Sons Inc., Hoboken.

SANDERS E. B., STAPPER P.J. (2008), "Co-creation and the New Landscapes of Design", in *CoDesign*, 4(1): 5-13.

SANTANGELO M. (2019), "Progettare il carcere oggi, un dovere morale", *Rise, Rivista Internazionale di Studi Europei*, Vol. V, pp. 47-52.

SANTANGELO M. (2020), *Progettare il carcere. Esperienze didattiche di ricerca*, Clean Edizione, Napoli.

SCHLIEHE A. K. (2016), "Re-discovering goffman: contemporary carceral geography, the "total" institution and notes on heterotopia", *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography*, 98(1), pp. 19–35.

SCOTT D. G. (2015), "Eating your insides out: violence in prison", *Prison Service Journal*, n. 221, pp. 58-62.

SOJA E. W. (2010), *Seeking Spatial Justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

SURETTE R. (2015), *Media, Crime, and Criminal Justice: Images and Realities*, Cengage Learning, Boston.

TURNER J. (2016), *The Prison Boundary: Between Society and Carceral Space*, Palgrave Macmillan, London.

UCCELLI G.B. (1865), *Il Palazzo del Podestà*, Tipografia delle Murate, Firenze.

VESSELLA L. (2016), *L'architettura del carcere a custodia attenuata*, Franco Angeli, Milano.

WACQUANT, L. (2001), "The penalisation of poverty and the rise of neo-liberalism", *European Journal on Criminal Policy and Research*, 9(4), pp. 401–412.

WACQUANT L. (2008), *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Polity Press, Cambridge.

WACQUANT L. (2009), *Punishing the Poor: The Neoliberal Government of Social Insecurity*, Duke University Press, Duke.

WOLFGANG M.E. (1960), "A Florentine Prison: Le Carceri delle Stinche", *Studies in the Renaissance*, 7, pp. 148-166.

Numerosi studi dimostrano l'influenza che il carcere ha sui territori che lo ospitano. Tuttavia, la relazione carcere-città ha ricevuto un'attenzione limitata da parte delle discipline progettuali e quindi il carcere continua per la città ad essere una presenza problematica. In Italia questo tema è stato al centro della riflessione di Giovanni Michelucci che, presentando il carcere come una parte della città intesa quale luogo di convivenza civile, afferma che la loro progettazione deve essere interrelata. Il paper dialoga con questo pensiero e si domanda se la relazione carcere-città possa essere rinnovata urbanisticamente, attraverso la presentazione del progetto I CARE: Inclusione, Carcere, Architettura, Rigenerazione, Ecologia, sviluppato dal Lab of Critical Planning & Design [DIDA-UniFi] e finalizzato alla rigenerazione urbana del territorio periferico in cui insistono le carceri della città di Firenze.

Maddalena Rossi, pianificatrice e dottoressa di ricerca in Progettazione urbanistica e territoriale, è ricercatrice presso il Dipartimento di Architettura [DIDA], dove insegna Pianificazione urbana. Presso la stessa è Responsabile Scientifica della Partecipazione e del Coinvolgimento delle Comunità locali del LaPEI - Laboratorio di progettazione ecologica degli insediamenti e del Laboratorio di Critical Planning & Design; è inoltre Vicepresidente del Corso di Laurea Triennale In Pianificazione e Progettazione della Città, del territorio e del Paesaggio della Scuola di Architettura dell'Università di Firenze. I suoi campi preferenziali di ricerca e studio sono: pianificazione interattiva e risoluzione dei conflitti territoriali, le politiche urbane, giustizia spaziale e nuove forme di marginalità territoriale, confini, pratiche e spazi di confinamento nella città contemporanea.

Camilla Perrone è professore associato di Tecnica e pianificazione urbanistica presso l'Università di Firenze, dove insegna Politiche urbane e territoriali e Progettazione urbanistica. Presso la stessa università, è co-fondatrice e direttrice scientifica del Lab of Critical Planning & Design; coordina inoltre il Curriculum di dottorato in Progettazione urbanistica e territoriale. Coordina numerosi gruppi di ricerca nell'ambito di progetti di ricerca competitivi e contro terzi sui seguenti temi: innovazione sociale, trasformazioni urbane contemporanee, politiche urbane e regionali, agenda urbana europea, pianificazione strategica e statutaria, pianificazione regionale e governo delle aree metropolitane, governance collaborativa e partecipativa, progettazione interattiva e mediazione di conflitti in contesti complessi.